

---

*In copertina:* Bovolone, la Chiesa e il Duomo in costruzione.



Medaglia del Presidente della Repubblica



Medaglia Pontificia



Ministero degli Affari Esteri



Regione del Veneto - Assessorato alla Cultura



Provincia di Verona - Assessorato alla Cultura



Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Verona



Associazione Veneti nel Mondo



Manifestazione effettuata con il patrocinio ed il sostegno finanziario della Regione del Veneto e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Verona.







Comune di Bovolone

# Veneti nel Mondo 2005

Concorso Letterario Internazionale  
in Lingua Veneta

**Mario Donadoni**

Nona Edizione



Trofeo "Rana d'argento" e "Girino d'argento"





Regione del Veneto - Assessorato alla Cultura

**D**i un popolo, la lingua rappresenta le radici più profonde e autentiche: nelle sue parole, nelle sue particolari espressioni, rivivono memorie collettive, sentimenti, tradizioni ed esperienze generazionali.

Ma oltre che luogo di memoria, una lingua è sempre strumento vivo delle genti, luogo d'incontro, in grado di accogliere le novità del tempo presente, di collegare l'oggi al passato, cose e persone lontane da noi, nel tempo e nello spazio, al quotidiano che ci circonda.

Così, questo concorso letterario dedicato ad opere in lingua veneta, nato con un'apertura internazionale ed il lodevole intento di tutelare l'identità culturale della nostra terra, facendone riscoprire i valori tra i Veneti in Italia e nel mondo, rappresenta una buona occasione per avvicinare mondi ed esperienze, diverse certo tra loro, ma collegate tutte dalla comune appartenenza alle radici venete.

Ben venga dunque questa nona edizione del concorso, con l'augurio mio personale agli organizzatori e ai partecipanti.

Il Presidente della Regione Veneto

*on. dott. Giancarlo Galan*

*regione del Veneto*







Provincia di Verona - Assessorato alla Cultura

**I**l concorso letterario internazionale in lingua veneta “Mario Donadoni” rappresenta un appuntamento molto importante per il nostro territorio in quanto veicolo della cultura e delle tradizioni locali. Uno strumento che permette agli emigrati veneti di non dimenticare le proprie origini e di rinsaldare i rapporti con il Veneto.

Sfogliando l’antologia che raccoglie gli elaborati, si possono percepire le emozioni che il ricordo del Paese lontano evoca nei nostri conterranei e nei loro discendenti: nostalgia di colori e di profumi dei nostri luoghi ma anche desiderio di non perdere le proprie radici.

E’ con grande soddisfazione quindi che la Provincia di Verona patrocina tale evento.

La pubblicazione “Veneti nel mondo” deve essere considerata la testimonianza di quanto la nostra lingua sia ancora viva nelle comunità venete sparse in tutto il mondo.

Il Presidente  
della Provincia di Verona

*prof. Elio Mosele*

*provincia di Verona*





Comune di Bovolone

**È** con legittima soddisfazione che salutiamo la nona edizione del concorso letterario in lingua veneta dedicato al nostro cittadino, Mario Donadoni. È davvero bello vedere raccolti in questa antologia i testi di tanti autori veneti, vicini e lontani, che ancora ricordano ed usano la nostra lingua per esprimere i sentimenti dell'anima e gli avvenimenti, lieti o dolorosi, della loro esistenza. Proprio agli autori più lontani va la nostra simpatia: emoziona sempre leggere la fedeltà ad una lingua e ad una terra che essi hanno lasciato da tanto tempo ma di cui conservano memoria e a cui ripensano con affetto e nostalgia. Il nostro è l'unico a rivolgersi a loro e ciò costituisce per Bovolone e per la sua Amministrazione Comunale un grande vanto. Così pure costituisce un vanto offrire ai ragazzi delle scuole elementari e medie l'occasione di utilizzare il dialetto scritto.

Il "Girino d'argento" a loro riservato ha visto quest'anno impegnati con passione e bravura tanti ragazzi delle nostre scuole venete: a loro affidiamo la continuazione dell'uso di una lingua che ha in sé la straordinarietà di una comunicazione impareggiabile e la conservazione di una civiltà che parla ancora a noi e ci trasmette valori ed insegnamenti validi per sempre.

A tutti coloro che hanno collaborato affinché questa iniziativa avesse una buona riuscita va il nostro ringraziamento. Noi sappiamo che un paese non è fatto solo di strade, edifici, campi, industrie e botteghe. È fatto soprattutto di intenti comuni, di orgogliosa identità, di tradizioni e di sopravvivenza di memoria. Il concorso dialettale internazionale "Mario Donadoni" a questo aspira e per questo lo facciamo continuare negli anni.

Il Sindaco

*Giorgio Mantovani*

*comune di Bovolone*



---

**L**a Commissione esaminatrice ritiene doveroso sottolineare come il Concorso letterario “Mario Donadoni”, giunto alla sua nona edizione, abbia confermato la crescente vitalità e la validità della sua coraggiosa iniziativa, sia per l’elevato numero di partecipanti sia per la qualità dei testi presentati.

Ancora una volta centinaia di autori, sapienti e meno sapienti (anche quei versi che provengono da una grazia minore sono degni di lettura e di attenzione) hanno voluto affidare ad un foglio bianco, sentimenti della loro anima, memorie dolorose od allegre della loro esistenza, che unite compongono documenti della nostra storia quotidiana, di ieri e di oggi.

Li lega lo stesso strumento linguistico: il dialetto veneto, vigoroso e sicuro in chi è rimasto e lo parla ogni giorno, incerto e allegramente contaminato in chi dal Veneto se n’è andato molti anni fa o, addirittura, l’ha ascoltato sulla bocca dei genitori o dei nonni. Ma è proprio questa fedeltà al dialetto che commuove: esso ritorna affettuosamente ibrido dal Messico, dal Brasile, dal Venezuela, dall’Australia, dal Canada e dalle altre terre lontane, rimescolando odori, colori, voci, volti e luoghi di infanzie e di partenze remote. Un dialetto indispensabile ancora all’anima, se questa, poveramente o meravigliosamente, vuole comunicare, se vuole recuperare, almeno in parte, quello che ha perduto.

E proprio a ciò che abbiamo perduto o che stiamo perdendo si è rivolta la ricerca dei ragazzi in gara per l’assegnazione del “Girino d’argento”. L’allargata partecipazione di studenti e di istituti scolastici conferma il generoso scopo del concorso e costituisce motivazione di compiacimento per tutti coloro che in esso credono.

“Tuto ze rodolà drio al tempo / e fruà come ‘a paia de ‘e careghe / e i di sfantai come boe de saon / no’i ga ‘assà segno sul lunario / ma me imagino ‘ncora ‘a zente / che lavora drio i campi.” Così malinconicamente rimpiange un’irrimediabile perdita una delle poesie premiate. Spesso le parole di questa antologia dialettale si fanno, infatti, rimpianto di un mondo che non era fatto solo di pagliai, di fascine di granoturco, di fienili e di fiordalisi a distese nei campi. Diventa narrazione di una civiltà che ci ha insegnato il suo linguaggio come sopravvivenza delle fedi dell’anima.

La Commissione Esaminatrice  
Il Presidente

*prof. Dante Clementi*

*introduzione*



---

## Comitato d'Onore

Giorgio Mantovani	Sindaco del Comune di Bovolone
Giancarlo Galan	Presidente della Regione del Veneto
Flavio Tosi	Assessore alle Politiche Sanitarie della Regione del Veneto
Stefano Valdegamberi	Assessore alle Politiche degli Enti Locali e del Personale della Regione del Veneto
Francesca Del Favero	Dirigente settore Comunicazione e Informazione della Regione del Veneto
Angelo Tabaro	Dirigente settore cultura della Regione del Veneto
Elio Mosele	Presidente della Provincia di Verona
Matteo Bragantini	Assessore alla Cultura e all'Identità Veneta della Provincia di Verona
Fabio Bortolazzi	Presidente della Camera di Commercio
Luciana Vertuan	Presidente della Biblioteca di Bovolone
Adriano Bissoli	Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Bovolone
Luigino Massagrani	Presidente Pro Loco Bovolone
Marco Pizzoli	Presidente Bovolone Promuove
Renzo Bonetti	Parroco di Bovolone
Maria Maggiorina Perazzani	Rappresentante Associazione "I Batraci"
Fabrizio Bordoni	Rappresentante Istituto Tecnico "G. Giorgi"
Giuseppe Riccardo Ceni	Presidente "Associazione Veronesi nel Mondo"

## Commissione esaminatrice

Dante Clementi	docente e critico letterario -Presidente
Gian Paolo Feriani	poeta e scrittore
Giovanni Rapelli	studioso delle lingue dialettali e scrittore
Giovanni Benaglio	poeta
Nadia Zanini	poetessa
Lucia Beltrame Menini	poetessa e scrittrice
Francesco Occhi	giornalista e scrittore
Annarosa Tomezzoli	segretaria

## Organizzazione



Biblioteca Civica  
"Mario Donadoni"



Assessorato  
alla Cultura



Associazione  
Pro Loco

*comitato*



Concorso Letterario Internazionale in Lingua Veneta

Mario Donadoni

Trofeo "Rana d'argento" e "Airino d'argento"

Sezione Poesia dall'Italia

**Primo Premio** € 300,00 e trofeo "Rana d'Argento"

Luciana Gatti, Minerbe (VR) • *Na vanga sula luna*

**Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone

Nico Bertoncello, Bassano del Grappa (VI) • *Me imagino*

**Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone

Sergio Gregorin, Turriaco (GO) • *Al mar tal secet*

**Menzione Speciale** Targa della Regione Veneto

Letizia Pezzo, Boscochiesanuova (VR) • *Le viole 'n te'l bicer*

Sezione Prosa dall'Italia

**Primo Premio** € 300,00 e trofeo "Rana d'Argento"

Eliana Olivotto, Belluno • *Al bus de le strighe*

**Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone

Marta Vaccari, S. Giovanni Lup. (VR) • *La vita la score anca ne l'acoa*

**Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone

Silvana Valbusa, Boscochiesanuova (VR) • *L'omo dei fonghi*

**Menzione Speciale** Medaglia d'argento Presidente della Repubblica

Andrea Perbellini, Bovolone (VR) • *E pensar che na olta*



---

### Sezione Estero

**Primo Premio** € 1.500,00 e trofeo “Rana d’Argento”  
Julio Posenato, Brasile • *Fabro Volpi*

**Secondo Premio** € 500,00 e targa della Città di Bovolone  
Remo dalla Villa, Argentina • *L’anema viva*

**Terzo Premio** € 250,00 e targa della Città di Bovolone  
Eduardo Montagner, Messico • *Le so storie*

**Menzione Speciale** Targa della Camera di Commercio di Verona  
Nestor José Foresti, Brasile • *El Tredeci*

### Sezione Girino d’Argento

**Primo Premio** € 250,00 e trofeo “Girino d’Argento”  
Scuola Media “F. Cappa” Bovolone classe 3<sup>a</sup>B • *La guera*

**Secondo Premio** € 150,00 e targa della Città di Bovolone  
Scuola Media di Salizole classe 3<sup>a</sup>C • *El castel de Salizol*

**Terzo Premio** € 100,00 e targa della Città di Bovolone  
Alberto Perbellini, scuola media Bovolone classe 3<sup>a</sup>A  
*La me tera la conta*

### Sezione Bovolone

**Vincitore** € 300,00 e targa della Città di Bovolone  
Sergio Zanoccoli • *Se ricordelo maestro?*

*graduatorie*



---

# Opere



La presente pubblicazione contiene solo gli elaborati che la commissione giudicatrice ha ritenuto significativi: sono stati esclusi tutti quelli che non erano in possesso dei requisiti richiesti dal regolamento.



sezione  
**Poesia**  
dall'Italia



Primo Premio

Luciana Gatti, Minerbe (VR) • *Na vanga sula luna*

Secondo Premio

Nico Bertoncello, Bassano del Grappa (VI) • *Me imagino*

Terzo Premio

Sergio Gregorin, Turriaco (GO) • *Al mar tal secet*

Menzione Speciale

Letizia Pezzo, Boscochiesanuova (VR) • *Le viole 'n te'l bicer*

# 'Na vanga sula luna

Luciana Gatti • Minerbe (VR)

Parchè non l'è pì mia 'sta casa  
col camin incaluzenio da la note?

Pianze la ziveta,  
sbregando i silenzi smorsegà dai cani.

'Na luceta inpizà su la me paura  
la sfonda onbrie che se stima  
e sfodra ongie nel specio de l'armaro.

Le me zeje jè tendine tirà su  
sui veri spalancà dei oci  
a vardar 'na vanga su la luna,  
che par gnente la gà scavà i so mari.

Me sguarato la boca,  
suta, insabià, mara da la sé,  
strinà da on respiro che me manca  
e gò le man tacà par tegnerme su  
a 'sto bianco cruo de lavandin.

Ne l'orazion muta de zighi,  
parfin el sfrusiar de le me zavate  
el me dà l'usma dei to passi.

Cussì dopo aver noà sul leto udo,  
vango le groste de la luna  
par impiantar da novo la miola  
restà nel torsolo sgagnà de on sogno.

## Motivazioni della Giuria

Poesia sapiente che nasce dal sentimento di una perdita ormai irrimediabile: nella stanza vuota ogni cosa è, ora, memoria dolorosa, ferita dell'anima. Inutile rimescolare i ricordi: eppure, come vanga che rivoltola un secco terreno lunare, così una disperata fede sotterra nella polvere di sogni infranti un seme nuovo per credere alla vita.

'na vanga sula luna

## Me imagino...

### Motivazioni della Giuria

La poesia, con lieve pudore, trasmette il rimpianto doloroso di una perdita che fa male agli occhi e all'anima. E' scomparso per sempre il caro paesaggio con i pagliai, le file delle viti, le rondini, i melograni, il selciato dei cortili, la gente che lavorava, sognava e sorrideva. Tutto è stato cancellato e al poeta non resta che giocare con i ricordi, affidarli al tempo immobile della sua anima.

Nico Bertoncello • Bassano del Grappa (VI)

No' ghe ze pi posto qua paratorno  
'desso che 'e case ga scanceà i pajari  
e le fasine del sorgo no' zuga  
a ciupascondare co' 'e fie de visee.

Tuto ze rodolà drio al tempo  
e fruà come 'a paja de 'e careghe  
e i di sfantai come boe de saon  
no' i ga 'assà segno sul lunario,

ma ne imagino 'ncora 'a zente  
che lavora i canpi...

e vedo 'na terajina de de prà  
he incatija i strissi de'e consagne  
e sisie che supia rento l'istà'  
'na sinfonia de ani putei.

Sorisi de malagragni se rapossa  
sora el saiso de 'a corte  
'ndove i travi de 'a tesa cuna  
sogni strachi de marei de forajo.

...e mi me imagino 'ncora 'a zente  
che lavora drio i canpi

'ndove el formento se 'assa dondolare  
dal fià curto de sbrancà de vento  
e le batisesoe circola al soe  
sol ridare ciaro dei papaveri.

Torna 'lora 'na stajon de aguasso  
co' pensieri imegolai de rosmarin  
e i balcuni verti sol doman  
disegna sorisi de zente...

che zuga 'ncora 'a me anima!

*me imagino*

# Al mar tal secèt

Sergio Gregorin • Turiaco (GO)

'Na diòza de sol,  
drio de 'na scassada,  
ga disgardufà  
un ziel scuriòt.

Ta'l sabion de Grau  
la nevoda zuga  
a inpinar al secèt.  
Cu la man pizula,  
drento e fora,  
a missiar aqua salada  
e scusse de cape.

E sta aqua ferma,  
como a desmentegar pinsieri,  
par che la conte storie  
de un vec' mariner,  
de un logo lontan,  
de 'na tempesta,  
de 'na bonaza in candela,  
de pescadori brustuladi ta'l sol.  
E storie de pes,  
e de femene che speta.

E par zugo  
al sec' roversà  
sparnissa dut par terra.  
Tase l'aqua scurida,  
ingiutida ta'l sabion.  
Resta le storie,  
de contarghe  
a 'na nevoda che cresse.

## Motivazioni della Giuria

Sulla sabbia di Grado, la nipotina riempie per gioco il secchiello di acqua del mare. Dentro quelle gocce travasate ci sono storie di marinai, pescatori, tempeste, bonacce, donne in attesa. Un'eterna vicenda da raccontare, prima che sia inghiottita per sempre dal tempo.

*al mar tal secèt*



# Le viole 'n te'l bicer

Letizia Pezzo • Boscochiesanuova (VR)

I vivéa su 'n montagna,  
'n te case bianche,  
picenine  
'npontelè una al'altra  
par 'iutàrse a star 'n pié  
'n te quel piccolo mondo  
de neve e de sol,  
de vento e de fadìghe,  
de economie fin al'osso,  
stofegàndo i sogni  
'pena nati

par risparmiàr le lagrime  
de lusinghe busiàre.

I à sconto 'n te 'na valisa  
i sangiùti  
'nsupè da quatro strasse  
e 'n te 'l cor i à fato 'na cuna  
pa'i ricordi pì cari.

I è nè ia  
'n te 'na matina de bruma,  
un drìo l'altro,  
senza mai oltàrse  
par no piàndar.

## Motivazioni della Giuria

Sono rimaste vuote le case di montagna, fredda ormai la cenere dei camini, spine ed ortiche riempiono i sentieri: se ne sono andati con la povera valigia di cartone, senza voltarsi indietro. Forse a primavera torneranno: per il loro ritorno sono le viole dentro il bicchiere.

Su la banca del fogolàr  
'ndó el nono contàa le storie,  
s'à binà la polvar  
e su la mésa  
s'à 'n'nià i carói  
che rósega el caminar del tempo.

Cissà se i tornarà  
a primavera  
a 'scoltàr 'n te'l silenzio  
del cortìo  
el piolàr del nìo  
soto la gronda.  
Cissà se i catarà ancora  
el sentér  
traèrso el bosco 'bandonà,  
'ndo è cressù spini e ortighe  
'n libertà.

I è par lori  
le viole 'n te'l bicér  
lì su la tòla,  
che sa ancora de pan.

I è par lori  
i me pensieri.  
Sperén che i torna,  
'sta primavera.

*le viole 'n te'l bicer*

## Come un "blus"

*Fiorello Volpe* • Cadidavid (VR)

Le ore le córe drìo ai menuti  
come un gato a 'na moréciola,  
vièn sera presto  
zó in corte  
e se strapèga 'ntorno a la casa  
un passo lento come un "blus".

Ogni giorno,  
el ghe ne rosega  
piassè de uno,  
el tempo pian pian  
el scavessa 'na schena  
ormai straca.

Cissà sa te pensi  
de to fiól  
che core rento e fóra  
sempre de prèssia...  
Cissà,  
se tra un gato che passa  
con 'na moreciola in boca,  
trovarò sempre el tempo  
de fermarme lì con tì.

Se scurta i giorni  
l'autùno el lassa el segno,  
se varden nei òci  
ancora 'na òlta  
prima che la nèbia  
la vegna zó pian pian,  
trìsta come un "blus".

*come un "blus"*

## La neve

*Serena Broi* • Santa Giustina (BL)

Che bela la neve!  
Col nas schissà sui vieri  
e i oci sbaradi  
restar incantadi a vardar  
Ttut cuel sfarfalar.  
Pian pian la bina  
e tut al biso al diventa bianc:  
quel bianc che brusa i oci,  
neta la testa  
e scalda al cor.  
Intabararse in presa  
e corer fora  
con la testa in su e la boca verta  
a ciapar le fioche,  
a tirar le bale,  
a far i camburloti e i puàt de neve,  
a sofiar sui det  
par parar via i diaolin.  
E dopo la menestra  
indormenzarse con la testa su la tola  
par poder nte l sogno  
continuar a dugar.

*la neve*

## Pensandoghe su

*Danilo Pavan* • Verona

Avèa pena crià con la sposa  
e... pensando 'na sera par via  
ho sentido vegner da 'na cesa  
de violini 'na grande melodia;

cossa ela, me son domandado,  
questa musica bela che i sona  
e vardando più ben ho notado  
i lumini impissà ala Madona.

Drento gh' era gran dei rifletori  
che fasèa 'na farfalla balar  
e nel banco de soto de lori  
me piasèa sto concerto vardar.

Ho sghimà la Madona nei oci  
e po' quando finido l'è stà  
ho cuciado par tera i zenoci  
e de colpo me son vergognà

d'aver fato rabiàr la me sposa,  
son tornà che parèa bastonà  
par la strada ho robado 'na rosa  
e con 'n baso l'è m'à perdonà.

*pensandoghe su*

# Mondo piccolo

Adriano Tagliapietra • Verona

L'era tuto lì, el me' mondo.  
L'era el me' "tuto"...!  
quele poche case,  
quela tera brusada dal Sol,  
basà da la neve  
che ancora la me conta  
i sogni più bèi.

Quela tera; 'ndove le primavere  
i era tute incolorè.  
Indove d'istà; le matine  
le se impissava bonora,  
e dai sbacéti dei scuri  
supiava réfoli rufiani  
profumè de ciclamini.

Gh'era anca inverni fredì  
che no' finiva mai...  
E...Quéi autuni;  
'ndò moréa chiete le giornade.  
Quando a la sera  
el silensio se rampegava  
fin sora i querti de piera.  
I fumeti gialì dei camini,  
i se fermava in de l'aria incajà,  
par ascoltàr le "fole"  
che scapava su da la capa...  
El tempo el se fermava,  
...No' gh'era più lunari ne' orolòì...!

Ma; la fantasia, no' se fermava mai,  
la galopava, sbalasàndo  
infinide pradarie de erba profumà,  
e la ghe spalancava tute le finestre  
e la Speransa...!

*mondo piccolo*

# Polvare pitoca

*Giovanni Rocco Mastella* • Legnago (VR)

Ogni tanto ghe do na petenada  
a la me vita buteleta rumando  
nel calto spolvarà dei ricordi:  
salta fora tabari, sgiavare,  
buganze e arfiade su le man.  
La polvara pitocca la me fa vegnere  
on roseghin as-cio in tel core:  
go respirà 'l tanto poco dei pitochi,  
con lori go spartio la sisara  
i fiori sui veri, le buganze, i diaoleti,  
ore in stala sentà su na bala de paia  
scoltando el rumegare de le bestie,  
colegà su on leto de foie,  
e, da on cao, el sferuzzare de le done  
e i buteleti incantà da le fole,  
da l'altro ciacole e reson del paese  
dei omeni che fasea fora i stopèi.  
Al primo boto de mezzodì  
se se salutava con "magnè de gusto".  
Sta bona gente la se portava adrio,  
tacà a le so pore strazze,  
l'umido profumo de la stala  
e la nasea a scaldarse el coresin  
co la minestra de patate o fasoi;  
par companadego,  
'n'ostia de codeghin casalin  
e na sgorlà de graspia  
la ghe sgarbava la boca.

*polvare pitoca*

# Nel dì de Nadale

Diego Fantini • Thiene (VI)

A camino, tirandome,  
pa le strade deserte  
del dì de Nadale.  
Ghe ze 'l giasso ale finestre  
e nele strade, la neve  
la sgrenza co la vien pestà sù.  
Dentro le case, baldoria,  
sorisi, alegria e la convinsion  
de esar tuti pì boni,  
almanco in sto dì.  
Da magnare, sule tole,  
dapartuto a quintali  
e da bevare a etolitri  
e na s-cianta 'e camin  
impissà, chi che lo gà.  
Son da solo su la strada,  
pien de fame e giasà,  
co' i busi in tele scarpe  
e 'l tabaro sbregà.  
I me denti i bate fà un majo,  
le me man le par bacalà  
e le lagrime, le stà ferme in tei oci,  
massa fredo, nole riese a sgiasar.  
Provo dentro a na ciesa  
par un fià de ristroro  
un pocheto 'e calore, na parola,  
un bocon se 'l ghe ze,  
ma... nisun gnanca chì.  
Anca i preti ze a fare baldoria.  
anca Dio!...  
Mi lo ciamo, lo invoco, m'inzenocio,  
lo supplico, ma...  
gnintel!  
Anca Dio 'nco el me gà  
smentegà. Fursi, no solo 'ncò.  
E vò fora incasà  
e tirando zo un moccolo.

*nel dì de Nadale*

## El deodora

*Giulietta Zampieri* • Montorio (VR)

L'era da tempo che se ne parlava  
Ma no s'era mai boni de tor na decision  
quela de taiar el pin sul canton.  
L'è massa alto, l'è tuto storto,  
se par disgrassia vien on uragan  
ghe scapa el morto!  
E via co sta cagnara  
tuti contro al poro deodara.  
Finchè na matina è rivà el castiga mati:  
roncola, sega, corde, tuto pronto, se riva ai fati.  
La pora pianta la se moea a straton  
anca senza el vento  
e la vardava in so piena de spaento.

"No i sarà mia mati vera, no i vorà  
mia farne del mal,  
sento in basso, in fondo ai piè,  
aria de funeral.  
Brrrr, che fredo, che sgrisoloni  
che gropo ala gola  
no me vien fora gnanca na parola.  
Penso alora che no gh'è riconossensa a sto mondo  
e anca i me paroni no i se ricorda pì de sto istà  
che se no l'era par mì, i morea stofegà!"

Ma intanto: "Ahi, e on ramo el casca so;  
ahi, e n'altro, e po' n'altro ancora,  
oh signor, staolta l'è quella bona  
che vò in malora!

E dopo tanti e tanti de i ne brassi  
i m'ài taià la punta, bela, verde, alta  
che l'era tuto par mi  
de note discorea co le stele  
e sugava co le nuvole dal dì.  
E se faseimo i schersi, le gatarissole  
e se scriveimo i SMS senza celulare.  
Ah, che ricordi de cielo  
proprio no li podarò desmentegare!"



“E son restado li meso massacrà  
e sgossavo sangue da tuti i cantoni  
ma quei che passava no i s'è gnanca girà,  
possibile che a nessun ghe fessesse de pecà...  
Solo a sera e rivà el me amigo petiroso  
ciacolon e quasi sempre col boresso  
ma apena el s'è posà su de mi  
el ga capio subito che no ero quello dei altri di.  
Cussì, par no farne male l'è saltà  
sula magnolia, el me vardava coi oceti  
pieni de malinconia  
e da lì, in silensio, el m'è fato compagnia...”



*el deodora*

# Grazie

*Luisa Vighini* • Angiari (VR)

Du giorni fa è scopià un'epidemia  
e tuto el mondo s'ha malà de la stessa malatia.  
Gh'è ci g'a srtuconi al cor, ci ghe lagrima i oci,  
ci se sente el magon, ci se piega sui zenoci,  
ci sta ben da lu solo, ci vol star in compagnia,  
tuti i incrosa le mane e i dise "Ave Maria"  
L'è el "mal d'amor" che non conosce confini  
che ciapa tuti quanti, omeni, done, veci e butini  
e ci l'ha portà l'ha ciapà cossita forte  
che adesso el sospira sul leto de morte.  
L'è el nostro Papa, vecio e malà  
che l'è lì ch'el speta de essar ciamà  
a la vita nova, a la vita vera  
'ndo ghè sempre el sol, 'ndo no ven mai sera.  
Ormai da tante ore el mondo, tuto intiero  
l'è come el fusse in Piazza San Piero  
con tanto dolor, col naso levà  
a guardar che la finestra la restarà serà.  
Tute le televisioni le conta la so storia  
ma quel che restarà piassè ne la memoria  
l'è el so modo de parlar a tuta la gente  
el so infiamarghe i cori anca senza dighe niente.  
El so essar grande, ma con tanta umanità  
el so volerghe ben a ogni roba che Dio l'ha creà,  
le so péste su la neve, vestìo come un alpin  
el so saludo a la montagna, cavandose el capelin.  
El so girar d'apartuto parlando de Gesù  
sentandose su troni, pìere, o in mezo a le tribù  
che ghe metea fiori, capèi e piume su la testa  
parchè quando gh'era lu l'era sempre na gran festa.  
El rivaa co l'aeroplano, tuto in grande stile,  
ma el basava la tera, anca la piassè ostile  
in segno de umiltà, in segno de rispetto  
zercando de star vizin anca a ci era in difeto

A noantri cristiani el n'è ricordà del perdon,  
co na streta al braccio drento che la prèson,  
e el l'à domandà anca lu, metendo dentro al muro  
un foieto scrito, sperando de cambiar el futuro.  
Adesso lu el gh'è ancora, ma a noialtri za el ne manca  
e pensemo con tristezza a che la veste bianca  
a che le spale curve, a che la voce fioca  
che volea a tuti i costi vegner fora da la boca...  
L'e fadiga morir, anca par un cristian,  
ma el Papa in sti giorni el vol darne na man  
nando incontro a la morte con tanta serenità,  
el vol dirme de fidarse de Ci gh'e nel'Aldilà.

Scritta il 2 aprile, alcune ore prima  
dell'annuncio della morte del Papa  
Giovanni Paolo II.



*grazie*

## Orassion

*Giuseppe Fioravanti* • Sanguinetto (VR)

Sinoànt'ani la g'avea me màma, come na vègna intorta  
a zapar trìmi de polenta, a bòiar ramìne ùde  
na fame che no se scùrta.

A l'era zòena la me dòna e pièna de splendòr,  
i butìni ghe ciuciàa la belèssa, ghe smorsàa l'amòr.

Par cambiàr questo son partio, co gran dolòr.

Trent'ani a l'estaro, in mìniera de carbòn.

Sènsa pàtria, sènsa paròle, sènsa na orassòn  
a l'òbito de me màma e di butìni a la prima comuniòn.

In mèso a zènte che par massimo de rispèto,,  
a dènti strèti me disèa... TALIAN!...

Adèssò che son tornà e me càto in mèso a zènte,  
che conòsso o me son desmentegà,

vèdo òmeni che par màssimo de rispèto i ghe dìse:

...NERO!...o come par televisiòn

...STRACOMUNITARIO!...

Me vien la comossìon, a càsa i pol avèrghe fiòi,  
na dòna, na màma che mòre in un cantòn.

Sbàssò la testa e de scondòn,  
a digo adeso na orassìon.

*orassion*

# L'orolojo de la tore

*Giancarlo Scarlassara* • Cologna Veneta (VR)

Dopio orolojo dela vecia tore,  
co' i segni del tempo ormai lontan,  
ti si là in alto, in mezo, come'n core  
de fero, belo e lustro, che'l bate pian.

Col ciaro e anca quando el sola more,  
co le lancette svèie sempre par man,  
segni preciso el passare de le ore,  
dedicà a l'anima, a noiàltri e al pan.

Ancò se vol butàr via i valori;  
g'à pì importanza i schèi de l'amicizia.  
A chi te varda ciapà da' timori,

Te ghe ricordi che 'l tempo xe de oro,  
e auguri che'l doman porti letizia:  
dal deto: "Chi xe contento g'à 'n tesoro".

*L'orolojo de la tore*

## Un quarel

*Speranza Ghini* • Minerbe (VR)

El me core l'è un quarel  
el s'è messo la corassa  
straco d'esar n't el bissinel  
che de pache lo straopassa.  
No le maca le tenpeste  
no lo spaca el martelo,  
no verse gnan par le feste  
dal tabaro lustro e belo.  
Svampìi je ultimi sogni  
del tribular i ga paura  
no pol star cucìa li boni  
chi no sfondra l'armadura.  
Streti dentro la preson  
ghe reciami sol de ieri  
grande boje la passion  
che l'inpiena de pensieri.  
Coss'alora s'alo a fare  
par poder ancor canpare?  
Lassar un sbacio picenin  
che almanco passa un lumin.  
Dal me core duro quarel  
se un butin fa un soriseto,  
se scaena un ritornel  
che amor l'è sconto in peto.

*un quarel*

## Na scudela sbecà

*Bruno Zanatta* • Legnago (VR)

A discòrar, ancò, me son trovà,  
co le robe vèce, la su, in sofita.

Da tanto tempo, iè messe quà  
drento scatole. È passà 'na vita.

Ciao caro, gò dito al masenìn,  
che fasea in polvare el gran  
de cafè. Lo girava da butin,  
par mi l'era un zugatolo. Bacan

el fasea, ma nò proprio cìasso.  
Vissìn el fero a bronze. Ligà  
con toco de spago, un stramasso.

Sul paimento, 'na scudela sbecà.  
La gò tolta su, quà no la lasso.  
Voi darghe vita. La me fa pecà!

*na scudela sbecà*

## Le nostre foje

*Giovanna Del Maschio* • Mestre (VE)

Vardo ogni ano  
tute ste foje zàe  
che le casca zó a s-ciapi  
ma no le mete mainconìa.  
Le xe stàe i spèci de 'e stée più lustre,  
le xe stàe i insogni lezieri de i àlbari  
e desso le xe pèche ch'el sol ne lassa qua.  
Ogni foja che casca la se tira drìo un fio  
sconto, na véta de 'a nostra ànema.  
Compagni de 'e foje, a ogni giro noaltri  
gavémo senpre calcossa de più,  
na ala, na véa ciara in fondo al cuor,  
e gavémo na frégola de manco,  
i giorni, i sguissi pusài s'un canton,  
le sgusse vòde  
ch'el vento porta de sbandieron.  
E durante l'inverno vardaremo  
el cielo messo in presón da 'e nùvoe,  
tegnùo sù alto da i brassi longhi e curti  
de 'e antene che spigassa l'aria.  
Ma tornarà 'e foje verdoine  
e anca la speransa,  
come che fa el moscon,  
la trovarà na sfesa  
pa' svolar fòra libara  
e de scondon.

*le nostre foje*



# La strada de la vita

Rino Budel • Cergnai di S. Giustina (BL)

Ghe na strada che par tuti  
la scominzia larga e drete  
senzha curve, bus, cunete,  
ghe ne sempre chi la sneta,

su sta strada cossi' bela  
nol è fadiga caminar,  
la caton talmente slissa  
e la par facile da far,

'ndar avanti sempre cossi'  
'l è ben comodo davvero,  
ghe pensa tutt i altri  
no te à nessun pensiero!

Ma dopo an poc la cambia,  
la se scominzia a intorcolar  
ghe ne kualche scanafoss  
e tanti salt bisogna far!

Ogni tant na curva streta  
che se no tè la sa' ciapar  
la te porta fora strada  
e fadiga tè fa' rientrar.

Kuanti buss dopo te cata  
parchè nessun li giusta pi',  
e se no te tira su le maneghe  
i sara' sempre de pi',

kualche olta la torna bela  
caminar an poc te pol,  
e senzha oltarte indrio  
te se' riva' inzhima an col,

da lassu' te varda chi  
la to strada è drio ciapar,  
gente allegra e spensierata  
che solche Dio li pol iutar!

E po' dopo su sta' strada  
an bachet te toca usar,  
par poiarte an pochetin  
e iutarte a caminar;

sempre in su' la va' adess  
an cin storta e 'n cin drete,  
con in medo kualche sass  
che ne ritarda alla mèta;

kuando in zhima te se drio rivar  
la to man l'è gnesta crespa,  
le to gambe diventa strache  
sol pausar cossi' te resta,

se te sta' strada te à fat del ben  
ghe ne sempre chi ben te ol  
che de ti nol se desmentega  
e mai al te asseà da sol.

L'è la strada della vita  
che ognun al à da far,  
par rivar lassu in zhima  
e pò,... par sempre riposar.

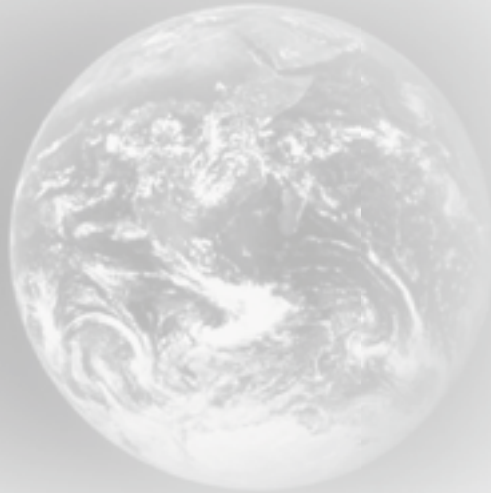
*la strada de la vita*

## Chissà se bastarà?...

*Gianni Vivian* • Mestre (VE)

Ma che razza de zente  
scaraventàda su 'sto pianeta maledèto,  
tuti a dir che non i voleva vegnir drento  
in un mondo cussì cativo, cussì duro,  
ma po' nissun vol più 'ndar fora...  
"Tacai a un ciòdo ma qua"  
tuti a ciamar la Morte  
quando che'l corpo se desfa per consumassion...  
"Dio parche ti me tien a 'sto mondo  
in 'ste condission, quando ti speti a farme morir?"  
ma quando ghe se presenta quella nera fegùra  
insacàda drento a quella velàda scura scura,  
per muso la ga 'na crespa da morto rozegàda  
e in spala la falza che perde sangue,  
'lora tuti tira el culo indrìo...  
"Te prego...te sconzùro, lassame 'ncora un pochèto  
go un sacco de robe da far, e po' no so pronto."  
Dai, no stemo far i cretini,  
i poeti ilusi e caghète,  
i finti credenti e crestiani,  
a mi la Morte la me fa 'na paura bògia  
go anca provà a ciamarla "sorèla  
come ga dito san Francesco  
ma dirte el vero la go sentìa più 'na "marègna"  
più 'na "madona", più un "parente stretto",  
e po' cossa che me toca sentir  
de quele robe fora de'l vada:  
"Mi voglio che'l me fassa morir d'un colpo  
zè la più bela morte, si parchè la morte zè bela,  
so pronto, no go paura, ma go paura del dolor,  
e po' ciàmime quando che go messo tuto a posto,  
quando che i me fioi se ga sistemà per ben,  
quando che go pagà tuti i debiti  
no voglio esser maledio  
quado... quando... quando..."  
Vorìa morir d'inverno co'l calìgo  
cussì no vedaria più i colori de'l mondo

l'orto, la me vecia casa,  
sperèmo su'l tardi quando che no ghe zè  
più nessun ziro,  
quando che i zoveni zè via par divertirse,  
a lài me basta solo el prete  
gavemo tante robe da dirse, su quello che ghe sarà  
de là, su'l Paradiso, su la Misericordia de'l Paron,  
dopo vorìa lavarme l'anema da tute le mancanze,  
finìo go pensà de ciavàr "sorella" Morte  
go pensà de cambiar de casa, de nome, de strassàr le carte,  
de no farne trovar in leto, de no vèrzerghe la porta...  
chissà se bastarà?...



*chissà se bastarà?...*

## Ci sito ti?

*Rina Pasetto* • Verona

Ci sito ti che te doni tuto  
e no te vol mai gnente  
e te speti sempre  
con la passienza de na santa?

Ti che no te stè mai mal,  
che te gh'è sempre tempo  
che non te si mai straca.  
Ci sito ti che ai butini  
te ghe ciami amor  
e se i g'à fredo  
te li strenzi al cor,

se i sta mal te sospiri  
vissin al leto  
e te si el più brao dotor?  
Se i pianze te ghe slonghi  
na careza, e se i sta ben  
te canti de la contentezza?

Ci sito ti che ai fioi  
che fa criar te ghe perdoni  
e te pianzi descondon?  
Ti che non te fenissi mai  
de laorar e nissun te paga,  
e la sera quando i altri  
i à fenido la giornata  
ti, sponsando te laori ancora?

Ci sito ti che quando i fioi  
diventa grandi i va pal so destin,  
in pie su l'usso te ghe guardi drio  
e te fe finta de essar contenta,  
ti che allora te podaresi dormir  
no te gh'è più sòno.  
Ci sito ti che te somej  
tanto a la Mdonà e te meti  
le mane in cortesia  
al sonar de la campana,  
ti te si, te si la mama!!!

*ci sito ti?*

# Ciacole a la fontana

*Emilio Manfro* • Velo Veronese (VR)

Ciacola...  
Ciacola la fontana  
adrio la strada  
de le Tese.  
A intervali,  
a pì riprese,  
la so vosse  
intendo lontana  
dal bosco de faj grandi,  
che fa on sete  
intorno al monte,  
proprio a la Purga  
de fronte  
e doe de fonghi  
se n'arbina tanti.  
Ghe risponde  
co 'n strussiar de cesa  
de le piante  
le mile foje verde  
co 'n mormorare  
che se perde  
te la vale  
in fondo la dissesa.

E ciacola, insieme,  
anca le vece:  
le discore de quando  
le era butele  
piasose e bele  
fin tanto  
che le resenta le sece.  
L'erba  
de rosà bagnada  
e impissà  
de mile riflessi luminosi,  
tanti quanti no se sa,  
come i grani  
de polvare in strada,  
la pare imbragada:  
la se storze,  
la se svoltola  
a le gatarissole  
de ogni gossola.  
E ciacola,  
ciacola la fontana:  
le vece le resenta le sece,  
ciacola l'acqua fresca  
dolsa  
bona!

*ciacole a la fontana*

# Tèmpi bei de 'na vòlta

*Turridò Songini* • Chioggia (VE)

Dove sèu tèmpi bei de 'na vòlta  
quando le dònne se sentèva  
a ciacolare vissin la sò porta,  
le se metèva tute in coronèla  
a parlare de quèsta e de quèla  
sènsa pensare al tèmpo che passeva.  
Ghe gèra una che lavorèva a redin  
e n'altra còl telèro in man;  
st'altra lavèva i drapi de sò pare  
da puòco vegnuo via da mare;  
chè l'altra a cusire i ré da sardèle  
che s'avèva sbregao anca quèle;  
i fioi che corèva de qua e de là  
sigando fin ch'i avèva fià.  
Insoma, la gèra tuta 'na petùra.  
Ma el pi bèlo a gèra la nòte,  
quando se lievèva la luna  
scuminsièva l'ora de le serenate,  
perché se no' savè crature 'na vòlta  
la gèra pròprio cossi e bastèva  
'na ghitarra e un mandolin  
pe' compagnare un bravo cantarin  
e le dònne a pianèlo sènsa disturbare  
le se metèva là a busiòlo a scoltare.

El zòrno dòpo là intòrno, la gèra  
tuta 'na ciacolà e se sentiva dire:  
"Ciò Rosina, astu sentio quèlo che  
cantèva, a me parèva culio che ghe  
sta drio a sò fia de la Carmela".  
"Ma no! Ti te fali fantolina,  
a gèra el moròso de la Bepina".  
"Ti vuòli tiò? Mariavé che fortunà,  
che bèla vòse, che bèn che l'à cantà  
la me parèva la radio che sunèva,  
invèsse culio a gèra che cantèva".  
E cossi le 'ndeva 'vanti ciacolando  
desmentegandose dei lavori che  
òni zòrno le avèva da fare e fùrsi  
pe' quèsto zènte i gèra tèmpi bèi,  
perché se vu no' credè benedèti,  
quèla vòlta se vivèva anca de quèi.

*tèmpi bei de 'na vòlta*

# El sofio de lo spirito santo

*Sante Zamboni* • Legnago (VR)

A l'omo, unico animale vivente  
che riesse a pensar, credar e sperar  
che tuto no finisse morendo, un dì,  
el Creator g'à mandà So Fiol in persona.

Nato e cressù laorando umilmente  
arivà la So ora, l'è nà par el mondo  
a portar la notizia che g'è n'altra vita  
'ndove saremo tuti sbalzà.

Insegnava a la gente ad amarse,  
compatirse e perdonar i torti patii.  
Alcuni, molà tuto, i s'è messo con Lu;  
altri, invidiosi, i l'è messo in croce.

La paura ai discepoli ja fati scapar  
e scondarse insieme confusi e dolenti;  
intanto Lu, a Pasqua risorto,  
l'è corso da lori a farse mostrar.

Sorpresi e contenti ma sempre confusi  
par altro tempo i restava rinchiusi  
finchè a Pentecoste ariva lo Spirito  
che jè incoraggia e i capise el da far.

Ecoli allora andar par le piazze  
a testimoniar quel che i à visto,  
a predicar quel che i à sentìo  
e dir a tuti la gran novità.

Eco, da allora è passà domila ani  
e la consegna la passa a noialtri.  
Lo Spirito parla a tute le genti.  
Se ghe credemo, testimoni saremo.

La Cesa no l'è solo el Papa coi Vescovi  
ma anca de tuti quei batezà,  
e dal Concilio Vaticano secondo:  
lo Spirito sofia su l'umanità!

*el sofio de lo spirito santo*

# Òni volta che ciàpe in man 'a pena

*Fabio Franzin* • Motta di Livenza (TV)

Oni volta che ciàpe in man 'na pena  
pense a me pàre. Me par de strenchèr  
fra i déi una dee so MS cussì come  
che le spizhighéa Lu pà stuàrle.

Me ricorde 'e so ponte dei déi zae  
e lisse, tel pòice e te l'indice.  
parché Lu 'e cicche le fumèa senpre  
in do tenpi. Come 'na partìdha de baeòn,  
come òni bona zhena; come 'sta poesia.

Da quande che 'l se 'vea un fià pèrs  
el se desmenteghèa sempre pì de spèss  
'a mèdha messa via, cussì 'l s'inpizhèa  
'n'altra, e aa sera 'l vea 'a scassèa  
dea jàca che 'a parèa 'na borséta colma  
de muzhigòti che ae volte 'l stuéa cussì  
de prèssa e mal che capita de vedérghe  
vègner fòra un fil de fun da chea sfesa  
tant che po' l dovèa sorbirse i zhìghi  
de me màre stràca de cusìr su  
tute chee fòdre sbusàde, brusàde,

e mì che ò 'e scassèe dea me jàca  
'ncora seràde no' so 'ndo pòsse  
metér via el muzhigòt mèdho inpizhà  
de 'sta pena jàzha; no' sò co' che parèe  
brincàrlo, co' quèe sbusàr 'a stòfa  
frapàda e penda de 'sta crudée nostalgia.

In memoria  
di mio padre Antonio.

*oni volta che ciàpe in man 'a pena*



## Niai udi

*Giovanna Fratta Pasini* • Verona

Niai udi, i fioi via  
par la so strada  
i desmèntega en pressia  
i sacrifici i pianti, i scopeloti  
de 'na primavera za lontana.

Lori, i veci,  
i vive de ricordi,  
de lumineti enpissè  
denansi la Madona,  
i varda foto  
senpre andrio co'l tenpo,  
che core via  
con foghi de spiansisi.

Niai udi  
drento muri enpastè  
de ricordi e de preghiere  
ancora pieni  
de lagrime e de amòr.

Paiete che no' vola via  
Co'l vento a primavera,  
niai udi  
che te engiassa el cor.

*niai udi*

# Tempo de migratori

Walter Ragno • Verona

Me ricordo, co' 'n gròpo amàro,  
coàndo 'na òlta, sul fàr de la matìna,  
scònto da 'n pòche de fràsche,  
ghe faséa la pòsta  
ai oselèti de pàsso che,  
al melodiòso cànto dei "riciàmi",  
i se metéa su le rame de 'na piànta  
sénsa pensàr che l'era 'na tràpola;  
o meio, on vergognòso ingàno!  
Improvìsa 'na s-ciopetà la te insordìa:  
l'era 'n ciòco catìo, rabiòso,  
mìle òlte bastànsa par copàr!  
In téra, immobile, el pòro oselèto  
e, tuto intòrno,  
on sgolàr de piuméte coloràte  
se perdéa nel céł azùro!  
I "riciàmi", in gàbia,  
i sitàa a cantàr  
ma la picòla bestiòla,  
no la sentìa più:  
l'era lì co' le aléte véрте  
su l'ériba bagnà da la brùma...  
On ràgio de sòl  
el spunta a l'orizònte  
par dàrghe luce e calòr  
al giòrno nòvo,  
a la vìa:  
desmentegàndo  
la mòrte!!

*tempo de migratori*

## Onde e ricordi

Aldo Purisiot • Mestre (VE)

Matina de marso,  
speransa de caldo scancela  
ricordi d'inverno  
e un tèpido sol t'incoragia,  
te stùssega 'l cuor.  
El canto del mar te riciama,  
là, verso la spiaggia  
fra ciufi de erbe, de cane,  
spuntai fra la sabia  
muciada dal vento.  
'Na bava leziera  
te spìssega i brassi,  
el viso, la testa scoperta,  
te lassa sui lavri  
profumo de sal.  
Un can el rincore e riporta  
un toco de ramo al so bocia,  
che zoga, che ride,  
che salta co' lu.  
Un omo el rassa  
'na barca roversa,  
'na copia de ansiani  
la fùrega cape,  
le onde le vien , le se rompe,  
le va, le ritorna.  
E torna i ricordi, le speranse,  
i sogni fati da fio,  
tradii da la vita.  
Come 'ste onde,  
una disegna la sabia,  
'n altra scancela.

*onde e ricordi*

## Alba in Laguna Veneta

*Renzo Ranzato-Varisco* • Chioggia (VE)

Un puòco a la vòlta l'azuro  
se impitura de zalo  
e, pian pianèlo,  
l'aranso e el rosso  
se stèmpere nel sièlo.  
Se alse, a lèndo,  
l'eterno fuoco del sole  
a svegiare natura  
cuori speranse.

Sluse la nostra laguna  
cofà capa de mareperla;  
branche de crocài  
voltèse ne l'aria;  
'na bavesèla compànie  
vele bianche e zale  
spalesàe in laguna;  
lontan lontan se sènte  
de i pescaòri el canto  
de le nostre gròlie  
tramandàe dal tempo.

Alba de tanti colori  
alba ne i veneti cuori  
alba che soride a la vita  
alba de speransa infinita.

Alba!

*alba in laguna veneta*

# Letera al me caro papà

Giancarlo Fabbian • Monselice (PD)

Insieme a me mama  
te me ghe fato nassare  
e jutà a cressare  
te me ghe lassà  
in eredità  
canpi de tera  
polame e bestiame  
piante e fiori  
pe tuti i colori  
tuto quello che te xe 'sta dà  
da Quello che te gà creà  
da un muceto de fango  
e dopo el te gà lassà libero  
de balare el tango  
so la tera so l'aqua e sol celo  
e par mi te ghe selto  
quello che jera pì belo  
te me lo ghe dà col core  
co' tuto el to amore  
mi te go mirà  
te go volesto ben  
te gò adorà  
ma co' so grande diventà  
te gò anca lassà  
par seguire la me strada  
e de ti me so scordà  
grassie caro papà  
adesso ch'el tempo xe passà  
e anca mi co' me fjoli  
fasso come ti  
me ricordo de quello  
che te go fato  
e spero che da lassù  
te me vardi e  
scorlando la testa  
te me perdoni.  
Ciao papà!

*letera al me caro papà*

## El risòto

Luciano Rossi • Vangadizza (VR)

Un brodo che l'è zà un alimento,  
basando l'aria, el spèta 'na man santa  
che lo travasa poco a la òlta e lento  
sul riso che se alièta e ch'el ghe canta

la storia de l'amor de le mondine  
che lo slevava a forza de carezze  
Quanti ricordi de che le manine,  
de tanti basi e tante tenerezze!

Ma gh'era anca el pianto smissià con éle.  
Viva alora l'arivo de la scienza:  
se produse par tute le scarsèle,  
el riso compare in ogni cardenza.

Prima ai pitòchi el ghe tocava a nòze  
adesso invece se pòle abondare  
e in più zontarghe, e no' col contagoze,  
cicio e altre robe bone da magnar

Ci ghe mete par asempio i fasoi,  
ci invece al g'ha pensà a le melanzane,  
ci lo ama adiritura coi cornioi  
e ci el ghe piase parfìn co' le rane.

Ci lo preferisce col tastatale  
e co' i radeci rossi a tochetini  
l'e come el festegesse Carnevale.  
Co'i funghi po' l'è un piato dei più fini.

E el riso col pesce e quello coi bisi?  
Podaria continuar par un'ora.  
El so programma l'è fare s-ciantìsi.  
Qua che lo tasto prima ch'el se sòra.

E come oncò vorìa che su ogni tòla  
ghe fusse sempre un piato de risòto,  
fare del mondo 'na fameja sola  
e bere alegri tuti insieme un gòto.

*el risòto*

# Una sera d'inverno

*Elena Guariento* • San Zenone di Minerbe (VR)

Mentre guardo fuori dal finestrino  
vedo splender la luna piena...  
luna di un bell'arancione intenso  
e sembra voglia cullare questa sera che inizia e la notte che verrà  
segnata forse da problemi e non, da pensieri e sogni.  
Distolgo lo sguardo da lei per alcuni minuti  
e vedo comparir alle sue spalle  
una nuvola a forma di croce...  
una croce dalle curve sinuose  
che sembra voler caricare su di se  
il destino dell'umanità, da anni incerto,  
fatto di gioie e dolori  
sotto mille volti e fatti.  
Distolgo ancora lo sguardo dalla luna  
ed ecco che per magia  
la nuvola a forma di croce non c'è più,  
poverina non ha saputo reggere l'opprimente peso  
che noi umani nel nostro piccolo  
riusciamo a mala pena a portare.  
Queste croci riguardano non solo i nostri problemi  
ma anche quelli dell'intera umanità  
commessi da uomini senza scrupoli.  
Fin dai tempi remoti  
la croce ha sempre avuto due significati  
uno di strumento di tortura,  
l'altro come contrassegno di ordini  
sventolato ovunque, impose ideologie a volte anche assurde.  
Ora le croci fanno pensare  
alla crocifissione di Cristo,  
alla nostra religione,  
all'incrocio tra speranza e fiducia  
per un Mondo che ci fa da culla.

*una sera d'inverno*

# L'appartamento

*Gina Zuliani* • Nogara (VR)

Far Samartin, bandonar la casa granda  
par ndar star in un apartamentin  
le dura, ma bisogna.  
Le un bel po' che ghe penso  
son restà mi sola, i fioi i ga la so vita,  
cossi ho deciso, la casa le granda le spesa ie tante.  
Scominzio a far la scelta,  
là ghe sta poca roba, invezze qua ghe no tanta.  
Questa sì, questa no,  
el cor el me salta fora,  
me fermo e sarò i oci,  
e come in una pelicola me passa davanti la me vita.  
Alora me fao coraio e digo drento de mi:  
"L'appartamento le piccolo ma ghe anca el balcon,  
posso metarghe dei vasi de fiori  
uno de basilico, un altro sgolmarin.  
Pianzarò un pochetin questo lo so  
Ma dopo la me passerà."  
E penso chi tempo prima ho dovù par forza lasciar.  
Prima de sarar la porta me fermo un'atimo,  
me giro a guardar,  
e vedo ste camare grande, ude, che tristezza,  
longhe onbrie sui muri bianchi,  
Sento l'eco de oze che conuso ben,  
risate dei buteleti sempre in movimento.  
Ma soprattutto na oze a mi tanto cara,  
me par che la me ciama,  
che la me diga:  
"Resta qua con mi non andar via."  
Alora le lagrime le me bagnai oci,  
zerco de non pensarghe  
e con gran sforzo mando zo el magon e sarò la porta.  
Ma prima de ndar via  
fago un giro nel'orto,



saludo le me piante  
sento ancora quando el ventesin caldo de primavera  
el zugava fra i so rami,  
la pareva na musica sonà da zento violini,  
fra el fischietar dei merli el cantar dei oselini.  
Alzo i oci e ie guardo cossita bele  
e me par de vedarle quando el vento e i temporai  
le piegava ie stapazava,  
parea che le cedese a la bufera  
ma na olta tornà el seren, le tornava bele drite come prima.  
Cosita sarà de mi... penso



*l'appartamento*

## Emosion

*Dolores Bogge* • Porto Viro (RO)

Sul muro de stà casa dirocà,  
soto l'arco basso dlà porta  
su'i scalin consumà  
da trop'inverni, se sente  
profumo de lagreme.

Ghe lusòr de stele  
in sti oci d'emigrante  
segnà da rughe fonde e  
da tramunti, perché chi  
ogni filo d'erba el gà  
radise in tel me cuore,  
ogni còpo, ogni piera  
lè on fasso de memorie...  
Ogni ritorno on grande  
gropo d'emosion.

Tèra del delta, nido de aurore,  
de respiri, de cuori.  
Quà, trovo prà de papavari russi  
come lùmin impisà, imbriaghi  
de luse, de vento, d'eternità.

Chi, respiro odore de vita e  
m'incanto davanti a stò celo  
imbrazà dal tramonto sul mare.  
Scolto cantar de acque ciare,  
sturmir de salzi d'argento,  
mentre on suspiro de vento  
el me sfiora lisiero  
com'on bater de ale, e me cala  
sul cuore on senso de pace,  
de libertà, de... Imenso.

*emosion*

## Come le passare

Marisa Danzi • Verona

Ciàciara gargosse in t'un sgossàr  
de cel ch'el me compagna  
drento 'na musica lisiera.  
Lenti i minuti i me 'nlude  
de cantar qualcosa in più  
sul primo scalin mòio del giorno  
forsi 'na cartolina de ci s'è perso  
par el mondo e no go 'l fià  
de ritornar a la so tera.  
A s-ciàpi sgola pàssare  
dopo aver becolado i me pensieri  
sona 'na nebbiolina che se sfanta.

Savatando su 'sti quarei  
ò fato quasi un solco  
dal fogolar a l'ùsso desbacià.  
Finì la piova sgolarò anca mì  
come le passare  
senza peso né tempo in brasso a l'aria  
fin dove i prà i taca rebutàr  
e gavarò fili d'erba nova ai piè  
che ancor de più i me liga  
a n'altra primavera.

*come le passare*

## El me dialèto

*Pierantonio Braggio* • Verona

Se gh'è 'na léngua,  
che uso con dilèto  
e che a la mente dóna trégua,  
l'è proprio el mé dialèto.

L'ò 'mparà da piccolo,  
sentendolo 'n faméia;  
conósson ogni articolo,  
lo parlo che l'è 'na maravéia.

El taliàn nó 'l mé despiàse:  
oh, l'è fiól de Dante,  
de la Comèdia ne le só fase,  
ma l'è parlà con pronunsie tante...

De sapienti ghe n'è 'na mòta:  
i dà d'antender  
de conossar la tàliana nòta,  
ma i fa capéle gnanca da crédar...

I dise come e quel che i vól,  
parole e pronunsia,  
che solo 'n sémo par bòn el tól  
e a l'Alighieri spésso i rinunsia.

El mal l'è che quel el sarìa el tàlian parfèto,  
da ciapàr come modèl,  
e tuto, invesse, l'è 'n defèto...  
Fifurarse, che stràsso de modèl...!

Almàncò, col nostro veronese,  
sènsa strolegàr complicassión,  
e de finésse no gh'émo pretese,  
ne capìmo en ogni situassión.

El parché l'è sempliçe:  
l'è lengua sempre sentida,  
la ne sona 'n te le réce  
e a parlarla no se fa fadìga.

Màrelengua l'è sto discorér;  
 el taliàn, par bèn ch'el sia,  
 l'è calcoffa de forestiér,  
 che spontaneo nó 'l ne vién mìa.

Có 'n dialètto se parla,  
 no gh'è da star atenti,  
 'na càcola se pól farla,  
 liberi da gramàtica e da coressioni de sapienti.

Ma, 'ndémo a piàn:  
 tanto d'entendarse en stó mondo,  
 parlemo dialètto o taliàn,  
 ma sempre ciàro e tóndo.

E tegnémosse a mente,  
 che grassie a Venèssia, col veronese,  
 bèn ne capìmo, magnificamente  
 da Verona fin zó nel Zarése!

πορλαυτοαυδισ εφαιδρυσωαυ  
 αδδχνο σιμαφσλθε τε εισορ ουμιορ  
 ριω ειε τυσωπισωθκρμα δτομεθω  
 ορ: ππ. τ'σοφισμ τουλο'  
 φωακρεις αβλαει πασ, αμεδηχθη  
 κη'υλκρμαθιμ'τηνελπιδωπροσ  
 χασω τουπροσ εμοι. πασ ψυχ  
 οσ υμαρ εφαιδρυσωαυ οθεμωρα  
 κησια εφαιμηπ, αβλοφοροισοιδιμοι  
 οτωθω, πωρ αταμο μευπωρ αφωιγδ  
 οιορ ταζοισι ποθω τηνερισμμηκ  
 οδωαυαυδισωαυ του εχθρου

*el me dialètto*

## Lamento de 'na sigareta

*Graziano Marchioro* • Vicenza

Pora mi... so' stà ciavà:  
'na scianta de dolor  
no' te ghe più fumà.  
Chel mona del dotor.

Faseo tanto par ti  
te me ciuciai coa boca.  
Col sbolsegoto tuto el dì  
te disei: "Eco la me toca!"

Col mario for de casa  
te piasea zogar col fogo,  
tegneo in calda la soasa  
che xe sempre un bel zogo.

Te me giri le spae,  
te scolti i ciacoloni  
che i fa girar le bae  
e fritegar i cojoni.

'na cica disperà.

*lamento de 'na sigareta*

# L'onda

*Bruno Centomo* • Santorso (VI)

Tuto color gà  
de sangue, de fango, de tera:  
ciucià, magnà ,suà, lavorà,  
sfadigà  
par desbrigarse.

Stràca, l'onda,  
pàsa, mare e mari fin su la riva,  
e come fùse scritto chi sa dove,  
la riva justa  
par smorsarse co' le altre onde,  
dopo aver sfadigà par catarse in tempo.

Se stua el canfin, se taxe,  
se sfòja n'altro di, se scaja la pria  
che l'onda possa 'nare.

*L'onda*

# Sempre

*Elena Lavarini* • Gonzaga (MN)

Come l'eco de un eco,  
leséra,  
l'aurora la caréssa,  
con dolzór,  
el viso stràco de la nòte.

Ma... gh'è l'inverno,  
frà noàntri!

Fra 'n fremegàr de fóie morte  
e frédo vento,  
istéssò, sempre,  
el me cór el seghitarà,  
sensa paura,  
a caminàr al tó fiàncò.

Silensióso,  
come 'l passàr de 'l tempo.

*sempre*



# El me sàlese

*Anna Maria Lavarini* • Verona

Sènsa remission,  
el passàr de i àni  
l'à fàto cascàr le spàle,  
sbassàndoghe le rame  
che lónghe a pingolón,  
rìsega la tèra.

No i è pì quèi bràssi de moràr,  
che pontelàva 'l ciél,  
sfidàndo temporài.

Dèssò l'à molà i pontéi,  
no 'l sfida pì tompeste,  
chièto, el se lassa despetenàr  
da i caprissi de 'l vento,  
drénto... ghè 'ncora linfa che ùrta.

Con ràise fonde, el bearà mél,  
speciàndose, 'n te 'l lago,  
... de la vita!

*el me sàlese*

## Caminava a fadiga

*Egidio Motterle* • Arzignano (VI)

Caminava a fadiga su pa' i strosi  
con un baston pì vecio de lù,  
ma no' ghe iera gnente da fare:  
el dovea par forza 'nare  
ogni stimana lassù  
dove lo spetava el capitulo de la Madòna  
par rispetto de un voto fato tanti ani fa'  
quando so fiolo el iera malà.

Che fusse istà o inverno  
el se metea un sacco in spala  
co' drento un masèto de fiori,  
e rampegando su par la pontara  
rivava sempre puntuale a sto appuntamento.

Là, davanti a Maria co' l Putelo  
diseva le orassion e 'na preghiera de ringraziamento  
par via che so' fiolo se iera ricampà:

grassie o mama che co'l to bambinelo  
te ghè vardà so dal sielo  
par salvar el toso mio  
nel to' amore e in quello de Dio;  
anca oncò so' vegnù a trovarte...  
no, no' me stufo mai de ringraziarte:  
te me ghe fato un piàsere cosita grosso  
che la fede che go dosso  
no' la pol pì dirme de lasarte.  
Ave Maria, grassia plena,  
te mèto sti fiori en tel vaseto:  
l'è come darte un basèto  
che fa star contento el me core  
fiaco e consumà, che lo fa star proprio ben  
fin a la stimana che vien.

*caminava a fadiga*

# On giorno come 'na fola

Luigi Rossin • Cologna Veneta (VR)

Col primo ciaro la tera se sveja;  
bagnà dal sguazzo i prà i sluse contenti:  
soto el sole la xe 'na maraveja.

Varda el giorno a la so prima ora  
e scopri che' l mondo xe in tension.  
Soto sforzo l'amor viene fora,  
dando vita a 'na sana emozion  
che la ghe vole par stare de sora;  
e vivere co 'na s-scianta de passion.  
Intanto el sole basa l'erba verde  
e lo spirito frasco no' se perde.

Pi tardi sora i campi e le contrà  
el sole sfodra tuti i so colori:  
de oro, de tera e de vita impastà.

Questa xe la canzon de la natura,  
che la canta co'i oci al cielo.  
A 'olte el tempo mete paura;  
com corajno torna anca el belo,  
parchè la vita l'onesto maura.  
Quela bona se sconde soto on velo;  
al via da l'altro el tempo muto core,  
e l'omo g'à da dare tanto amore.

A sera el sole basso se sconde  
e pare che'l se scorda de la tera;  
dopo el se trà stufo tra le onde.

Pian i sente la fadiga pure i fiori;  
'na bela pausa ghe voria  
par tuti, sgombra da' rumori.  
Le prime ombre le dà malinconia,  
serve a tirar fora i valori:  
quèi che la vita dura porta via.  
Ma, dopo col blù de la sera;  
el cielo mostra la perla pì vera:

proprio la luna col so viso tondo;  
o altre 'olte quando la g'à i bei quarti.  
Da innamorà la vardà el vecio mondo.

*on giorno come 'na fola*

# Par ti

*Gabriele Gambini* • Peschiera (VR)

Te vardo...

Come na farfala  
pian pian, vedo che i colori de le to ale i se sbiadise.  
El To entusiasmo, la to energia i sa quietadi.

Te vardo...

Quante robe en fato insieme?  
Quante robe en fato insieme en tuti sti ani?  
Atraverso quante dificoltà e gioie sen pasadi?

Paso visin a nostro fiol,  
l'è drio sparse,  
l'è drio nar da la morosa,  
l'è belo,  
l'è... nostro fiol.

Me fermo n'atimo anca mi davanti al speo,  
l'era tanto che nol fasea con quel proposito.

Me vardo... me vardo meo,  
me vedo quasi vecio,  
me vedo... straco.

Forse...  
Forse ho capio de più el mondo,  
forse tante robe le mé più ciare,  
forse...  
forse son dentà più tolerante.  
Forse...

Penso... a ti,  
vorìa dirte grassie,  
grassie de tuto.  
Grassie anca par quel che vegnarà.  
Mi so che ti te me saré visin!

Te vardo e...  
vedo che quei dù ocioni verdi lì  
ancò ié en po' più tristi,  
ma se na olta i volea dir... adeso i parla.

Alora me son dito:  
"Vuto vedar che en fin dei conti i colori no i conta gnente?"

Come tante altre olte, forse massa tante,  
me son dato reson.

Eh sì! Na farfala  
la resta sempre na farfala!

*par ti*

# La vòsse de un “vangelo” tradìo

Mario Meneghini • Schio (VI)

Il vecchio al campo:

«No! nissuna nostra pèca,  
pa èssare stà fradéi  
ntel passo dei varsòri e delle fisse.  
Solo al stuarde dei zughi  
pianzarò el nostro “infinito” sangue.  
(Sento 'l alfio delle pàcare.)  
Ghemo svelà insieme  
ani, feste e raise...  
(Da quala parte vardarò, adesso?)  
Pestà anca chele orassion  
che me ligava ale sgàlmare  
prima de vèrzare el to vangelo  
(Grevo el basto del cielo  
sula schéna che sboltrava slòrde.)  
Agre, a sventà, le foje dei sudori;  
come 'n abbrasso de canti e fadighe:  
eterna armonia dei dî.  
(Desso le védo.)  
Mai pì cussì dolse, cussì mòrbio  
sarà 'l saludar se co la prima luce.  
Soleumi desfava sarnèje e satà  
a sconciare balade ai nuvi rabutî.  
Chive i vagnarà a sepoirne... fradéo,  
e soto piere, codròn e bacàn...  
seitaremo el smenàr dele spighe.  
(Le ze rivà!...)  
Se scurta el zolo dele ròndene.  
Schissà el so sogno de orizonti.  
Sarà ai nostri grugni i antichi sighi.  
Giossa dopo giossa slimegarà stajon...  
Le bagnarà na s-cianta e le dfantarà.  
No! no gòdarte dei fiuri che te gavarè...  
I sarà falsi.  
Vecio... tera... memorie...  
Tuto nte un mòrsego!  
(Tànbara le crose.)»

la vòsse de un “vangelo” tradìo

## Al "Pronto Soccorso"

Gianfranco Cappellari • Sandra (VR)

Parché me fasea mal en brasso.  
L'altro dì, son sta quindese ore a spetar  
denansi al "Pronto Soccorso"  
da le cinque de la matina ale oto de la sera.  
A vedar desgrassie! A scoltar desgrassie!

Ma qualcosa de belo m'è anca restà.  
Gh'era... sentà vissin a mi un bupà  
col so butin en brasso. En bochin,  
en nasin, du oceti che me vardava...

Apena de là, so moiér sentada  
co la sorelina sui senòci,  
en ocio nero come el carbon.  
Tanto bela e tanto bona che  
par quel'ocio no la disea un "a!".

Gh'era anca... 'na bela moretina  
che me girava intorno. Ma quando  
ò cercà de andarghe vissin  
a sentarme so, da 'na parte de ela,  
con tute do le bele manine postè  
sui sentari, la m'è dito: "No te voio!"  
E no ò podù sentarmi lì.

Gh'era... en butin en brasso a so nona  
con du ciuci tacadi al col.  
En colpo el tirava con uno  
en colpo el ciuciava quel'altro...  
Ma quando g'ò dimandà de darmelo  
el m'è fato capir che l'era: "No."

'po lu el s'è stufà e el s'è messo  
a sigar, che so nona l'è dovù portarlo  
fora. Ero tentà de sigar anca mi...  
Ma, fora gh'era i Carabinieri!  
Vissin a mi, me moier a dirme de star  
chieto, de spetar che i me ciama...  
Quindese ore lì! Anca par Ela.  
I m'è ciamà! Par l'ultima olta!...  
Par dirme che... el me cor no'l g'à gnente!

al "pronto soccorso"

## La vita

*Marisa Pimazzoni* • Moltrasio (CO)

So montà su la giostra  
e 'l me cor de toseta  
el volava piassè del cavalo.  
"Dove valo?" go dito  
"Voi desmontar."  
"No se pole" i ga dito  
"Continua a sognar."

E la gira, la gira...  
Mi me tacco più forte  
saro anca i oci  
non vedo pì gnente.  
Finchè riva'l momento  
de vardarse un po' drento  
de capire la gente  
de sfidare la sorte:  
sento tuti compagni  
sul caval de la morte.

*la vita*

# Ta le unbrie opaline

*Marilisa Trevisan* • San Canizian d'Isonzo (GO)

Ta le unbrie opaline  
de salgari

pianzolenti  
lagreme de aquaz

go pers zorni  
zirlini e lizieri

ma se sero i òci  
sinto 'ncora  
'l sliciar

de ose zigaline  
ta'l gorgat del cor.

Como candela fruada  
destudo

sotomanvia

'l lut  
de nove verte de luse.

Se candisse  
ta la fota de sbruiar

i pinsieri

che nego  
quel fiatin che basta

ta i brazi de Morfeo.

*ta le unbrie opaline*



## 24 giugno 1859

Giovanni Tenca • Verona

La Verginia de Castiglion  
la convinse Napoleon  
de mòerse a darghe 'na man  
al Resorgimento italian.  
Da Parisi in tuta fressa,  
con l'urton de la Contessa,  
Napoleon, a la fin fin,  
l'è rivà fin a Solfrin.  
Gh'è anca el re de Savoia  
ch' el g'è 'na gran voia  
de metar piè a San Martin  
e a volontari e soldà  
che con lu i è gnù fin qua  
el ghe dise: "Cari fioi,  
dovì essar tuti eroi!  
Qua l'Italia far doèmo  
o la ghigna perdaremo!"  
Tra canonade e temporai,  
con fadiga, i è rivai  
su a la Roca i Francesi  
e a San Martin i Piemontesi.  
Ma, ahimè, a l'òndese de luio  
casca el ciel e se fa buio:  
tralassar se vol la pugna!

E a palasso Moreli Bugna  
(che 'desso el se ciam Botagissio)  
i sotoscrive l'armistissio  
i do, Ceco Bepe e Bonaparte,  
che firmando quatro carte,  
i ghe mola la Lombardia  
a la Sabauda Monarchia.  
Envece, el sior Benso  
l'è deciso e ben propenso  
de no' fermarse e continuar  
la santa lotta, par liberar  
Mantoani e Veronesi  
e tuti i Veneti compresi!  
De la Rosina el Real Amante  
no' sta a sentir l'Implorante.  
El Conte, allora, en conclusion,  
el ghe rassegna le dimission!  
Però la strada de l'Unità  
par fortuna l'è scominçia  
e par le vie de Vilafranca  
la zente esulta e l'è mai stanca  
de zigar: "Viva l'Italia!  
Viva i eroi de Solfrin,  
quei de Goito e San Martin!  
Su, Italiani, avanti, forsa,  
andemo tuti a la riscossa!"

24 giugno 1859

# Là

*Marialinda Cicchelerò* • Schio (VI)

El bosco, stamatina,  
ze na gramegna de coluri:  
macióni de zali, s-ciochi de rosso,  
speci de vérdè, striaure de viola.  
Gnanca iéri, co la nibia bassa, el para  
'n toseto strucà rento na giacheta  
massa streta.

Ancò, co sto celo che se ga verto  
l'è on mare roversà, on zugo de corali,  
perle e topazi, ale de stria che de ogni colore  
strolica fantasia.

E là, drio del bosco,  
in sima ale Giare Bianche,  
zolo indorà de camossi, lu, el Pasubio:  
s-ciarola de cristalo te 'l celo  
abbrassà.

Come el fusse 'n vecio alpìn,  
drito 'l se leva so 'l atenti:  
oci in alto e vosse forte.

«Ei, tusi de ancó,  
che corì massa in pressa,  
fermève 'n poco e vardève in drio.

Su pa sti strodi, dove el scuter  
proprio no'l va, gh'è na belessa  
che domanda oci zóane de caressa.

Vardème 'n pocheto, tanto par ricordarve  
e contare 'n doman, ai vostri tusiti:

“Là drio, ghe gera na bela montagna.

Co 'l celo la fasea l'amore...

Desso, co sto fumo incatramà  
su l'aria, su i sassi, su i fiuri de pianto ingropà,  
la ze on poro alpin de sentinela,  
che straco se gà indormensà.”»

Là.

Strodi inrodolà de luna e de brosema salà.

# La misura del tempo

*Renzo Bertoni* • Settimo di Pescantina (VR)

Con un legneto  
la ne' tolea le misure  
zarcando de romparlo  
sempre un po più longo... del pié!

La tornava dopo a casa  
portando le scatole  
strete, scolorie, ma che però  
le savea de carton!

Ghe bastava, la me disea,  
riusir a rivar ogni giorno  
fin sera;  
e catà ogni tanto  
un legneto, par ciapàrghe  
la misura  
al tempo che passava!

*la misura del tempo*

## Senza confin

*Elvira Venturi Zoccatelli* • Verona

L'ombra de l'indifarensa la ingiàssa.  
L'è stràca la pena...  
e i pensieri ingarbuiàdi  
i se intòrcola fra lòri.

Un dubio s'à ingrespàdo atorno al còr  
che 'l bate in sordina  
par no' disturbàr el silenzio.

'Na lagrima càsca sòra'l giornàl,  
inondando la parola vita.

Da la porta incaiàda de l'anema  
sbrìssia un sonaiòl...  
resveiàndo ci voléa seràrse  
par sempre nel scùro.

E la mente la còre a la vela vérda  
molàda nel vento.

Le péste de ci vive  
la se vede solo al ciàro.

'Na pèrgola de gliçine  
coèrse la tera...  
l'è el cél...  
el cél nol g'à confin,  
così l'anema:  
"orisonte de la vita"  
la pol volàr alto...  
sempre più in alto,  
verso la luçe  
da sempre çercada!

*senza confin*

# Un dì de festa par la dona

*Imelda Trevisan* • Borgo Grappa (LT)

Ai tempi de na olta  
ghe iera soo tanto da laorare,  
tanti tozetti e mastei de strasse da lavare,  
dea festa no se ne sentìa mai parlare.  
Co i tempi moderni a vita ga un po' cambià  
così anca a dona a vien festejà.  
Ghe zè un rameto de mimosa:  
tanto par quea bea, brutta e geoza.  
Ma no i ghe dà gnanca tempo de essere nominà  
che el dì dopo a se sente desmentegà.  
A dona anca senza farghe festa  
a fa comunque girar a testa.  
Eco parchè i negri, gialli e bianchi,  
i la festeja tuti quanti.  
Ma sto dì poco dura,  
parchè el zè soo na fregatura.  
Ai tempi nostri se se contentaa soo de a saùte  
anca se jerimo scarse de valùte,  
come Adamo el gà festejà Eva co un pomo  
che dondolava da na rama de un melo nano.  
Par quel pomo i ze stai tuti dò ben castigai  
e noialtre done, come fesse, da quel dì se ghemo catà in mezo ai guai,  
anca se no se ghemo areso mai.  
Meno mae che a vita ne dà bei  
momenti come questo,  
così se godemo sta festa, e dasèmo perdere tuto el resto.

*un dì de festa par la dona*

## El me vécio porton

*Nedda Cappello Tasselli* • Badia Polesine (RO)

A te so' passà vissin.  
A me so' fermà.  
Caro, vécio porton.  
dé a me casa!  
A te go trovà oramai  
smariò, scrostà,  
co' i ciodi rebatù ca i spionava  
da e' to rughe fonde e da'e to crepe.  
Cucià da i me ricordi,  
on fià ingrossà,  
a te so' 'ndà da rente, postà a tì  
pa' rancurar calcossa  
dé a me storia,  
intrigà co' i to gropi,  
drento tì.

*el me vécio porton*

# 'Na schéia de paradiso

*Gelmina Dalla Bona* • Verona

Scoltàndo el silenzio  
lasso parlar intòrno...

e passa el vento  
drio a rami  
de tenere foiete  
specià dal sol.

Se petena i olivi  
le ponte intorcolà,  
e fiòca stéle inargentà  
sóra erbeta nóa  
vestia de margarite innamorè.

E tùto parla intorno...

La belèssa de l'Eterno  
se spècia  
drénto 'sto lago ciàro,  
nèto come i oci  
de un butìn  
che slùse  
stéle de diamante.

Disegna ombre de luce  
le nùvole;  
dal cél a la montagna  
córe cavài bianchi  
desbrià,  
e sgóla cocài  
sóra l'onda.

Ale de l'ànima  
se vèrze  
in un canto  
senza fine,  
sbrassolando Dio  
par 'sta schéia de paradiso  
molà dal cél.

*'na schéia de paradiso*

## E resta on filo de volanda

*Angioletta Masiero* • Costa (RO)

In te l'ombrìa de la sira  
nuvole passa  
su i sgrafi del cuore  
ch'l se ranzina  
drento le sievi scure.  
Graspi de ore  
sussura  
fra i rami del pesco  
e sembra balare le ombre  
sopra prà de silensi.  
Sentieri de sogno  
conta de primaverae disperse  
su sbìngoli de lune.  
Volande zelesti  
se sconde  
drio franze de luse  
e da balaùstre de vento  
casca sbrìnzoli de ricordi  
che me mòrsega drento.  
El canto de la tortora  
scurisse l'aria  
quando se sàra  
i balcòn del tempo  
al vento de la sira.

Xè straco 'l passo  
che se fa memoria.

E resta on filo de volada  
frùa dal tempo  
che s'ingategia  
fiapo  
Fra i déi de l'ombra

*e resta on filo de volanda*



# Un fiore per non dismentegare

*Sergio Capovilla* • Camisano Vicentino (VI)

Con un mazo de fiori ligà con un spaghetto riva 'na doneta,  
la smonta e la posa al muro del cimitero la bicicleteta.

La fa mazeti, 'na margherita qua, là un tulipan,  
la spartisse i fiori come a tola la fa col pan.

I fiori i xe ben postà, i pi grandi, in mezo, fa 'na cupoeta,  
non te trovi fora posto gnanca 'na foieta.

Dopo aver finio, la gira el vaso, e con la testa piegà,  
la varda puito sora la tomba che efeto che el fa.

Pare funghi artificiali tuti quei crisantemi maron o zaeti,  
gemi de lana o teste rizze de angioeti.

El dì dei morti ghe xe un giardin de tuti i colori,  
sepeimo 'n'altra volta i nostri morti de fiori.

Sora 'na tomba sbandonà, un vaso de vero roversà par tera  
solo un mazo de fiori scolpii che ga l'angelo de piera.

*un fiore per non dismentegare*

## Spere de sogni

*Berta Mazzi Robbi* • Castel d'Azzano (VR)

La tera  
che savea vestio de festa a primavera,  
'deso se ruga  
sedìa da la calura  
perdendo a tòchi  
i flabalò improfumè de color  
che le fasea pì bela.

Smarisse soto i oci l'ilusion  
che mena a spasso la vita  
i ultimi s-ciochi le imbeleta-sù  
par tirarla in longo  
ma i canti g'à saòr de nostalgia.

Stranio  
cambia sonada el vento  
e mena zò la sera a precipissio  
drento ombrie longhe  
che ràmpega sul cor.

Colpo dopo colpo  
se rompe i alsari de l'istà,  
lassando còrar ia i giorni spanii.  
Indrio,spaise tra le rame  
resta altrchè spere de sogni  
che no vol morir

*spere de sogni*

## Fiore reciso

*Rina Leggio* • Arcole (VR)

Coante speranze la gavea to mama  
coando te si nata  
ma curta la to vita lè sta.  
Poco l'è durà la contenteza  
de chi te fasea 'na carezza.  
Chi te stasea vizin  
Sempre el basava el to' bel visin.  
Pì el so cor gh'à vù scaldà  
da la to' mancanza le stà ratrietà.  
E xe vegnù sera, 'na sera scura  
a to mama gh'è vegnù tanta paura.  
La cercava la to' man,  
ma el vento te portava lontan  
cantandote 'na niina nana...  
L'acoa, sassina, la te fasea da cuneta,  
cara, piccola sfortunà toseta.  
On gilio d'inverno el sole gh'à fato sbociare  
ma fredda la tera  
el la fato ingiazzare.  
S'à impizzà 'na stela sol firmamento  
la sluse a nova vita,  
dopo tanto tormento.  
A la finestra la zerca 'na mama  
'na stela pì grossa, 'na stela pì zala,  
par ciamarla ancora: "Francesca".

*fiore reciso*

## Come l'è bela la me val

*Angelo Filippini* • Poiano (VR)

Se dise che la me val  
l'è tanto vecia de storie e de bele tradizioni.  
L'è siora de verde e de bone acque,  
ma quel che conta, de bela gente.

Gira de qua, gira de là  
ogni canton che te vedi  
el gà la so storia da contar.

Da Poian, col so castel  
e da Noaie col so pontesel.  
A le Stele i gà el Panteon  
e a Marsana le so case vecie.

Che belo che l'è a nar su e so,  
de qua e de là par la me val!

A Gressana con le so bele ville antiche  
e la so ciesa più antica ancora,  
a Stalavena, dove se incrocia tuti i vai  
con le so strade che te porta dapartuto,  
e da là su Falasco el vede tuto.

Da Lugo a Belori in su, con le so vecie corti  
i so molini, le pocie e le giassare.

E quando son lontan da la me val  
no vedo l'ora de tornar  
e digo sempre: beata la me val!

*come l'è bela la me val*

# Nel nial

*Maria Perini* • Verona

Nel nial nove useleti  
col beco verto  
i spetava un vermeto

Man man che le pene le cresèa  
i versea le ale par volar via,  
secar el so destin,  
becar un fruto, un fior  
con tanto sudor.

Uno l'è volà de qua e de là,  
per poderse salvar  
el s'à fato un nialetto  
e l'era paron de sé steso.  
No miracoli ma l'ha superà tanti ostacoli...

Da la sodisfassion  
fasea le sdinse le piere  
e anca el so cor...

Adesso l'è deluso dal vento  
e da ci ghe sta drento.  
E si, no l'è mia sta' lu  
a, metar in croce Gesù...

*nel nial*

# La sagra al paese

Isacco Turina • Padova

...ma l'è tuto 'n ciocàr de tege, e  
'n bòiar de risoti, e  
'n bear de vin da 'n scheo. E po' 'n còrar  
de vecioti co' la coa mola, e 'n scapar  
de gatine che se grata, e n'usta de bruzà  
che se lea dale cuzine, e riva al naso  
dei siori che discori, e che i confonde  
i nomi del governo  
con quei dei zugadori del balòn  
(po' i voterà pa' 'n portier,  
i tifarà par en ministro).  
Gira col grembiàl anca 'l becàr del paese.  
L'è sta' do' olte 'n television, e tuti  
i ghe dimanda: "Cossa gh'è là de drio?  
Quando l'è morta, no vedo altro che veri..."

Mi ghe l'ho 'n vista la sagra  
sul sedeze dela vila vecia:  
l'è come sento preti che predica,  
sento maghi che stròlica, sento  
gati che sgnàola.  
Tò' na carega  
o sentate sul fen, e  
col mèl de le parole  
incanta le butèle  
che te passa denansi.

*la sagra al paese*

# A proposito de primavera

*Bruno Pasini* • Verona

Na stagion che more,  
l'inverno che va via,  
i gati i va in amore  
sgnaolando per la via.

Ne l'aria se raviva  
qualcosa de leggero,  
la primavera ariva.  
Ciò digo, no par vero!

E mi me movo fora,  
me buto a lo sbaraglio!  
Ma no, no l'è più ora.  
Vecio, te fè 'no sbaglio,  
te ghe pasà quei anta che...

No, no l'è ver che dopo i anta  
no sarà mai primavera,  
solo parchè gh'è l'anagrafe sincera.

Bale! Chi se ne frega  
se l'è ora de dentiera,  
la primavera  
tona sempre anca par mi!

*a proposito de primavera*

## Lieti eventi de na olta

Zeno Zanini • San Martino Buon Albergo (VR)

Senti, caro el me Bieti!  
Go da darte na notissia:  
no so come te la ciapi  
ma la lengua ormai la sbrissia.

Fato l'è che anca sto mese  
go un afar par mi imprevisto:  
aspetavo el sior marchese  
ma purtroppo no l'ho visto.

Ghe ciamemo "lieto evento?"  
Direa no! A essar sincera,  
ghe ne femo un reggimento  
a seitar ne sta maniera!

El ne dise el sior Curato  
che ie doni del bon Dio,  
che se fa un grosso peccato  
scomissiar e tirarse indrio.

Ma l'è l'otavo quel che riva,  
la vol schei la comareta,  
mantegnerli l'è fadiga  
e la casa ormai l'è streta...

Beh! nei mesi che aspetemo  
pensemo a quel che ghè da far,  
de far spese no podemo,  
e ne toca ratopar.

Cambiar paia al caregato  
e i nissoi za consumè  
el spaseso tuto roto  
e le fasse ormai strassè.

Taiarò su na camisa  
par infasar sto poro fiol!  
Lè gjaleta e tuta slisa...  
ma se fa quel che se pol.

Pai parenti e i testimoni  
ghè i pulsini nel puinar  
che i diventarà caponi  
par el giorno del disnar.

Un gran mucio de laorassi  
tuti i giorni g'ho da far,  
me se spaca schena e brassi  
portar sachi su in granar.

Par el mas-cio nel staloto  
ghè 'l paston da preparar,  
el parol che boe de boto  
tanta liscia g'ho da far.

Vao sentir da la comare  
se l'è meo par el butin  
seccar modo da evitare  
sti laori da fachin.

Vien qua ti un poco, Bieti,  
che vao a torme el lavandar,  
daghe n'ocio ai buteleti  
vo in bocara a resentar.

*lieto evento de na olta*



## Merica 1904/1946

Alessandro Martinelli • San Zeno di Montagna (VR)

Oci bituè  
a veder el Baldo  
e l'acqua del Lago  
e strade de giara  
e sgalmare ai pè  
e vòlти de piera  
e legna dei boschi  
e vache'n le posse  
e qualche baròss  
e tante barùsole  
e stàle e luamari  
e pomi e pomari  
e òrti e piòci,  
penséve vualtri, sti òci  
envesse del logo del pòrc  
catarse denansi New York  
e "Mèrica!" senter osar  
e meterse tuti a sigàr  
vardando la statua sognà  
speransa de schèi: Libertà  
e palassi pù grandi  
del so campanìl!  
E cà diese òlte  
pussè de'n fenìl!

Dialet che diventa  
qualcòssa de grees  
e quanti spaenta  
stà lingua, l'Inglees  
e letere a cà: "Cara Mama,  
laoro catà chi se magna  
coi dòlari fam no ghe né!"  
Envesse, patirla pussè.  
ma i òci no pù bituè  
a veder el Baldo  
e l'acqua del Lago  
e strade de giàra  
e sgalmare ai pè  
e vòlти de piera  
adèss ch'ìè tornè  
i sa còssa l'era  
la Mèrica, tèra straniera  
vita sognà, Libertà:  
el soven de alora  
che lè restà là.  
E tristi, postè al fogolar  
tei sente ogni tant missonar  
coi òci dei vèci de malinconia:  
"Cara Mèrica, Mèrica mia  
no so sa darà per poder ritornar..."

Merica 1904/1946

## Come el primo zorno

*Clara Rossetti* • Chirignago (VE)

Adesso xe calà el silenzio;  
rimbomba el tic tac de l'orologio,  
ch'el furegar sospeto drio l'armaron,  
el crac crac dei tarli  
ziganti triveladori de legno.

Più no se vede l'alba  
tra i scuri mezi veri,  
el profumego de gliçine  
d'amor ricorda i zorni  
nei sospiri de carezze perse.

Stanòte go sfiorà el to' cussin  
pian pian, la mia man gò pusà  
ne l'incavo del ricordo

Xe stà un atimo:  
un lisiero sùopio d'aria  
gà sfiorà el me viso  
adesso so; no se gà desfà el filo  
che me tirn ligada a ti.

Me spoiarò d'ogni velo  
sarò l'onda che nasse  
a ogni supiar de vento,  
me sveiarò per ti ogni zorno  
come el primo zorno.

*come el primo zorno*

## E sò tornà

Luciano Bonvento • Buso (RO)

On quadrifoglio piegà sul tacuìn,  
on rosario de paure da sgranare  
mé opà che me saludava  
cò l'òmbra del pianto inzenocià t'ì òci.  
Mi emigrante, mi fiòlo de 'a tèra  
cò l'ora de'e viole e de'e rose piturà tel cuore,  
cofà el brusare d'i zòchi sul fogolaro  
te' e sere de fumare e jazo d'i inverni.  
Mi no' vedèa che on spigolo de çiéo  
dondolare fumoso dessòra la mé testa  
e no' jéra gnancora rivà matina  
che zà la strada parlava sui passi  
di operai ch'indava a'le fabbriche.  
Mi che ghèvo te 'a mente el verde di campi  
l'azzurro de 'e aurore, el respiro del vento  
me confondévo cò la pressia di tanti  
prigioniero dei sòlchi de cemento.  
A'la nòte el sòno el s'intardigava a rivare,  
ghévo te l'anima i scciàntisi de'e stéle,  
i rossi orizònti su e çime d'i salisi,  
e baldòrie d'i libari gàli sul'ara  
e còrse descàlze d'i bòcia sul'erba  
le lune ruffiane de màjo,  
e massèe colore pèsego de'e putée inamorà,  
e tuti i amighi ch'i bacajàva  
n'i zòghi de'e carte al'òstaria.  
E so tornà a çércare la vecia casa d'i noni  
restà custode del me tempo,  
de quando mi saltàvo contento  
sui tinazi pieni de ùa, pa' pistare  
a piè nudi vendéme de sole.  
El vento el se sfrègola tiepido  
sui bali de 'e batisòsole, picòe luce rosse  
restà a rinverdire memorie de 'a me infanzia  
che più no' càto fedèe a spetàrme.

*e sò tornà*

# L'è scapà

Nerina Poggese • Cerro Veronese (VR)

L'è scapà  
el sliso spauracio  
'mpiantà  
nel campo de girassoi.  
Sentinela  
su i mile oceti  
che no le vardaa,  
'ncantè a rimirar el sol.  
Con le so quatro strasse  
l'a fato su fagoto,  
el sa combinà  
el capel taconà  
e l'è partio  
slagrimando paia  
sul senter.  
'Ntorno ghe sganassa  
on triogo de grole  
zitele screansè,  
pronte a schite  
de rudene tolte on giro.  
Lu el sa sentio  
rento ai legni scaessi,  
rosegar i caroi  
de no servir pì,  
de esser 'na pora grosta  
de on mondo sfregolà ia  
dai supioni del tempo.  
Come i gombi  
de la giacheta,  
nol gh'ea sugo  
a pessar al'infino  
l'ombria de 'na vita  
che tira avanti  
onvisibile a tuti.  
'Ngobio  
l'a oltà canton,  
jà visto le so peste  
'nar 'ncontro al brespo  
e po...pì gnente.

*L'è scapà*

# El barbier Piero Paccagnan

*Fabio Barbon* • San Presiano (TV)

El barbier Piero Paccagnan  
el xè un artista coa forbice in man  
e con la so lingua oratoria  
el raconta de Spresian ogni storia.  
L'à na memoria fora del comune  
de ogni fameja conosce el costume,  
dei sindaci, dotori, impresari, comendatori  
sa vita, morte e miracoi pì de lori;  
par date, vicende, storie de ogni via  
xè na biblioteca sempre fornìa  
e dei vizi e virtù de la storica piassa  
xè na coscienza che te imbarassa.  
Co te andava a tajarte i cavei da Paccagnan  
te avea sempre notizie de prima man:  
amori, tradimenti, eredità del spresianese  
l'era na primisìa co tante sorprese.  
Sentà dal barbier davanti alo specio  
te conversea con Piero de ogni segreto,  
e senza saver de aver anca parlà  
le to conoscense te avea sbarbà.  
Elegante cerimoniere nell'accogliere i siori  
usea forbice e parola come lori  
e co l'arte dea lusinga e del rispetto  
i vegnea fora dal so salon pieni de afeto.  
Co la schiuma da barba sul penel  
e l'acaresea la pee come a un tosatel,  
e col rasoio e deicata maestria  
raseva i pei dea verità con la boca descusìa.  
A tante generazion de omeni e putei  
Piero l'à fato barba e cavei  
e anca adesso a ottanta ani passai  
l'à na memoria da restar incantài  
El xè na testimoniansa de un epoca passada:  
fascismo, dopoguerra, xente ritornada,  
un libro de storia locale vivente  
par trovar le radise de la nostra xente.

*el barbier Piero Paccagnan*

## La luna

*Maurizio Boschiero* • Chiuppano (VI)

La luna n'tel cielo la xè un spùo de gatàro  
la rompe tra le nuole  
un filo de ciaro.

La slùse tra le rame de un calicanto  
se incoata un uselo  
a vardare l'incanto.

Se ferma par strada un vecio a pisare  
el trabala el sbarbota l'è un poco imbriago  
el varda par aria el vede so mare.

Ne la poza de acqua se specia la luna  
du tusi par man se parla pin pian  
no serve parole un sogno li cuna.

Par fiòlo distante la prega la dona  
ghe imperla el so viso ma lagrima sola  
vardà de profilo la xè na Madona.

Un omo in divisa color dea morte  
par lù la vita no la se quasi pì gnente  
el varda lassù prima de nare incontro a la sorte.

La luna distante la varda dal cielo  
la xè del sior del poareto del bianco e del nero  
sul paltan dea tera la tra zò, na luce che la xè un velo.

*La Luna*

# Traverso el vento

*Maria Penello* • Vicenza

Chel vento  
che parlava de amore,  
l'arfiava le fole più antiche,  
el sbrisiava,  
el scavava in t'el core  
disendo parole mai dite.  
E adesso i lo ga vestio  
co un vestito de morte.  
I ghe ga insegnà  
cantare la pèna,  
so vossi dei putei no scoltà,  
so i sosuri de la giovinessa,  
so la miseria de l'umanità.  
Me volto, me fermo, lo scolto,  
co le man lo voria caressare,  
forse el riva  
da un zalo deserto,  
o forse portà  
dal pianto del mare.  
Chel vento  
che parlava de amore:  
el fis'cia, el burla,  
el siga, el se sconde.  
Fra le stele  
el va a sangiotare.

*traverso el vento*

## El falò

*Vittoria Pisano* • Mestre (VE)

El fredo crussiava la note del falò,  
so corsa in campo senza paltò.  
Sbasia dal fredo co la schizza in su imatonia,  
vardo le falive de fogo svolar via.

La più grossa, la più bea,  
in çiel xè diventà na stea,

Soto i oci dei venessiani ti brusavi,  
"Teatro" spariva 'li intarsi dei to travi.  
I veludi damascài,  
i palchi decorai.

Agiutarte volea la gente,  
desolata e impotente.  
Tra le lagrime e la fumarola  
tuti gavevimo el raseghin in gola.

"E nostre lagrime no gà bastà,  
a distuar el fogo che te ga divorà"

Sarà legenda, mito,  
so sèta, in çielo xe scritto,  
che, da quel muceto de senere che ti gà lassà  
Fenice ti risorgerà.

... Reigion de belessa,  
Venessian no podea restàr senza.

Un pugno de ani xe passà,  
la speransa ga trionfà  
dale senere ti xe risusitada  
decorosa e splendente ti xe tornada.

*el falò*



## Profumo de mus-cio

*Piera Rompato* • Schio (VI)

Sul fianco del monte, al smortivo,  
'ndove el sole mai riva a slungare  
carese inbriàghe de caldo,  
regna el mus-cio.

Soto ai onàri, a le cassie,  
larghe sgnase infodara i sassi  
bianchi, calsinà dai sècoli.

Pian me sento, sùito incantà  
sora un morbido cussin profumà  
inmagandome a vardare, de fronte,  
l'altro fianco del monte.

E imagino che vita i farà  
nte le case, sparse qua e là,  
che, co' riva la bela stajon,  
a le strete finestre le ga  
scavarassi de folti gerani  
e par che le rida.

Ma quando che infuria l'inverno,  
co' quele finestre sprngà  
senza pì un fior, strapassà  
dal vento che vien zo par la vale,  
se podaria credarle morte.

Ma dai neri camini se alsa  
un filo de funo che conta  
come drento a quei muri se sconda  
segreti d'amor, de gioia e dolore.

E mi, sentà sora el mus-cio  
me par de sentir el so profumo  
smisiarse a l'odore de fumo.

Co' un brivido fondo ricordo  
el fogolar de la casa mia antica,  
el calore de le sope intacà,  
el canfin che, fiapo, sluséa,  
el presepio, che intorno spandéa,  
profumo de mus-cio.

*profumo de mus-cio*

# On cocale core de furegòn

*Fabio Biasio* • Campodarsego (PD)

On cocale core de furegòn  
Strassinando na ala in tera  
tra sitòni de machine e de camion  
Sensa paura de traversare la Romea  
Là, do'è sbarlusega i ciari de l'ultima marea.  
No el ga pì paura del vento  
Che lo rabalta in tera,  
el camina inbriago de paura,  
alto, orgoglioso el colo  
par vedare so fradei paròni in cie'o.

Porò cocale, morsegà da na mercedes,  
Sensa speranza de vivare 'naltro dì,  
el me someja a mi che coro senza paçe  
Drio sta caresà che no ga pì orisonte,  
Sora sta vita che se incateja.

Me vien voia de morire co lu.  
Lo ciapo, anca se el me beca.  
Lo tegno in brasso anca se el me s'chita.  
Lo salvo da la strada.

L'ocio de traverso, el colo drito cofà on vecio  
sol guardarail, insieme, a vardare el sole calare.

Che belo sto mare che no 'se gnoncora mare,  
sta vale piena de co'ori, speci e ori  
che el vento strassina su e zo par le maree,  
tante geme de smeraldo, seda, raso  
pronte par sbociare al caldo.

*on cocale*

El cocale se posa al peto,  
el mo'e poco le ale, manco le sanpe.  
El tira i oci sora on tramonto rosso de el so sangue.

On pe'o de aria porta on profumo de sale e pesse,  
sto piccolo mare all'infinito se ingrandisse  
e la spiera del sole, che bagna de rosso  
impiturendo tuto de la so fine, me riva dosso.  
Po, par magia, so el fio del seda de l'orizonte,  
sparisse cielo, colori, mare e fantasia.

El cocale el dorme, desso. I oci sarai.  
Speto, no vojo dassarlo:  
fursi farà presto a passare la note,  
fursi tra poco sarà matina, cussì,  
spetando, dele stele e dela luna ghe parlo.



*core de furagion*

## 'Na stèa par amare

Laura Fasson • Vicenza

Camino 'te chél stroso alberà,  
el me córe siga "Amore."  
'Naltro giorno xe passà, la sera xe qua.  
Me ciapa le me fantasie, le me  
porta in te 'naltro mondo.  
I me sogni vien brincà dal scuro  
de'a note, ma i pensieri  
d'amore se specia su la luna.  
El me sogno se ga incoronà  
e te go sposà.  
Ma un spirito velenoso te ga  
portà via da mi, come un spuo 'te l'aria.  
Se no riesso a dormire,  
pensò che ti te sì lassù!  
Vedo na stela che slùsega  
de più, quèa te sì tì.  
Te me vedi, te me fé ciaro  
'te chél viale che jera tanto caro,  
dove ne piaseva sognare.  
Gran amore, gran dolore:  
scapa via pian pian.

*'na stèa par amare*

## Me nona

*Udilla Lovato* • Veggio sul Mincio (VR)

Me pora nona la disea poarina  
quando mi la guarda a mendar busi,  
giustar ninsoi, a metar tasei:  
"Ricordate putina che l'ucia e la peseta  
la mantien la rica e la poareta."

Mi alora no' capea ben  
cossa volese dir la me veceta  
parchè sera sol 'na buteleta.  
Ma ancò, che son nona anca mi,  
me sento de dirghe:

"Te ghee reson, cara noneta!"  
Adesso el mondo el va en malora  
tanto en freta, gnanca el tempo  
da dir 'na paroleta.

Tuti i spende e i spande,  
i core e i se dà a la pasa gioia  
così el sbregon del ninsol  
el se fa sempre più grandò  
e no se riese a giustarlo  
gnanca cosendoghe 'na sola.

*me nona*

# Gelosia

*Diana Maimeri Lugo* • Isola della Scala (VR)

Co' la finestra un poco véta,  
quéi giusto, un poco, pàr 'coltàr i uselèti  
che i cìcia sòra i ràmi del figàr,  
destèsa nel cùcio del me letòn da spòsa,  
lasso ch'el tempo me j-ùta  
a desmentegàr un dispiasér, 'na fissa,  
a mandàr zò ch'el gròpo  
che nò' me dà mai chiète.

Pensàr che tùto l'è scominsià cò' gnntel!

L'è 'stà ch'èl me g'à dito  
cò un fàr da stussigàr, che...  
"Le butèle ancò j-è tute bèle!"

Mi che son gelosa come' na spòsa al primo dì,  
l'ò imaginà incantà a vardàr 'ste smorfioséte  
tiràde sempre a lustro, cò' le cotoline stréte.

Mi, che nò' sòn più quéla, par i ani ch'è passà,  
g'ò volù spiegàr le mè resòn  
ò scominsià 'nà tiritèra...

Vorìa vedàr èle, se frà vint'ani j-è sempre quéle!  
E zò paròle, zò brontoléssi,  
me sòn catà come 'na piena che nò' se pòl fermàr!

Nò' g'ò catà rispòsta!  
El m'à vardà né i òci e g'ò capìo  
che nò'l volèa çerto catàrme ogni diféto,  
ch'el me voléa bén, così com'èra,  
ànca sé la vitina stéta più nò g'avéa.  
Così, 'desso, sòn qua  
nel cùcio del mé letòn da spòsa,  
che spéto el me òmo,  
pàr çercàr dé fàr pace  
e a domandàrghe scùsa.

*gelosia*

## Caro papà

Nereo Costa • Camisano Vicentino (VI)

Popà  
te ghe tanto lavorà!  
Ah se le podesse parlare  
le sope dea to tera  
e dirme  
quanto te ghe pestà  
coi to duri pie scalsi  
segnà da grossi cai.  
E raccontarme.....  
da quante righe de sudor  
le xe stà bagnà,  
el colore  
che ghe ga fato ciapare  
qualche giossa del to sangue,  
el terremoto  
che le sentiva  
quando te geri rabià,  
che coa to grossa vosse  
te fasevi tremare  
anca le gambe de sorgo.

Voria rumar coe man, soto tera,  
e domandarghe tante altre robe  
ae sope pì' fonde.  
Te geri cussì beo, però papà,  
e el to sorriso te scondeva  
parfin le rughe,  
quando tute le domeneghe sera,  
a cavallo dela to vecia bici,  
te fasevi, tuto contento,  
el gireto par la to campagna,  
par vedare se el campo de fromento  
te domandava de essare taià,  
se l'erba gera cressua  
e la volea diventar mazego,  
se el campo de spagna ciamava aiuto  
parchè el gavea sen.  
Non te gavevi altri divertimenti,  
caro papà mio,  
la gera quela la to festa,  
e te te metivi anca  
el to unico vestito da nosse.  
Te portavi el core nei to campi  
par sbrasar la campagna,  
la to sposa.

*caro papà*

## Nona sola tangenziale a le tre

*Francesco Zanettin* • Galliera Veneta (PD)

Smaìo el paltò  
col sol che smòła la strada,  
bareta ben calcà  
modelo turbante,  
par man la bici,  
savìa, rilutante,  
na roda drio che l'altra  
rasegnada.

Smaìo el vardar  
da n'era ormai pasada,  
te serchi l'orixonte e  
pi' distante  
te par che strànio el cora e  
che 'l te vante  
chel fià deła to memoria  
sparagnada.

“Qua tuto xe cambià...”  
te me rispondi  
co' tento de salvarte.  
Controman  
ti te continui 'nar.  
Xe altri i mondi

che qua te ga portà:  
i to pisacan  
no ghe xe pi' a segnar  
i fosi fondi.  
L'è sfalto, nona!  
E inquò xe xa diman.

*nona sola tangenziale a le tre*



## Inverno lontano

Giuseppina Tagliapietra • Boscochiesanuova (VR)

Quando ero butina  
Me ricordo che ale sie dela matina  
ghera la mesa prima,  
per rivarghe in tempo bisognava  
livarse su ale sinque;  
d'istà no ghera mal, ma d'inverno l'era un inferno.  
La neve l'era a livel dei mureti  
no pasava gnanca i careti,  
me pupà el se metea el tabar  
e con la lanterna el ne fasea strada.  
Noialtri in fila indiana, adrio, pianin, pianin.  
Da tanta neve no se vedea  
gnanca la strada.  
Al "Baito dela Coleta"  
ghera na sgonfa che gnanca me pupà el superava,  
l'era alta, come la stala lì visin.  
Noialtri se bagnaino come punsin,  
ma no ghera gnente da far  
a mesa bisognava nar.  
Arivaino a le "do strade"  
no te capei n'do l'era la strada  
parchè l'era al pari dei pre.  
L'era tuto un manto bianco  
belo da vedar, ma brutto da pestar  
parchè quando te tornavi a casa  
te eri tuto da cambiar.  
L'unica roba bela l'era che:  
davanti me pupà, de drio me mama,  
in meso noialtri buteleti  
erimo insieme come useleti  
e anca se ghera fredo,  
senteino el caldo de l'amor, quel vero.

*inverno lontano*

# El Bepi

*Agnese Girlanda* • Verona

...poco pì de 'n buteleto  
co' 'n fusil in man,  
'n de on zugo che no' ghe piasea far,  
'pena de là del mar  
fraccà a 'na sengia,  
de' monti forèsti!

Ghe se ingiassàa el fià  
ne la tempesta de fogo,  
ciamàndo: "Mama!, Madona!"

Ma, l'è restà là,  
co' 'na rama scaessàda  
a impastàr co' lagreme e sangue  
la nostalgia dei so' montesèi,  
e la oia de nàr  
a pascolàr pégore drìo casa...  
insupàndo  
'na batàlia persa.

... sbassando le çilie par sempre,  
co' i songi restè 'n scarsèla.

Caro soldà,  
poco pì de 'n buteleto!

zio Giuseppe  
caduto in Albania  
nel marzo '45

*El Bepi*

## El can de nissun

*Olga Fioravanti* • Schio (VI)

'Na brusca frenada  
sula strada asfaltà.  
Te vardi un fià in giro  
che nissuni te veda.  
Te caressi el cagneto  
par l'ultima volta.  
'na caressa busiara.  
Te voi solo inbrojarlo.  
E po dopo te lo moli,  
te lo trè sul'asfalto.  
Te te si liberà.  
Va pure in vacansa...  
... ma te si un delinquente!  
E ti bel cagneto  
intontìo dala bota  
te vedi sparire  
el to caro paròn.  
Te giri de qua,  
te snasi de là  
par ancora sentire  
l'odore de lù.  
Te resti là solo  
coi oci de pianto.  
No te se dove 'ndare,  
no te se cosa fare,  
i te ga abandonà.  
Pora bestia, pensare  
che te zeri fedele,  
e come te amavi  
quel ingrato paròn!  
Te si là su 'na strada  
el can de nissun.

*el can de nissun*

## 9 aprile 2005

*Guido Miceli* • Roma

Uncò piove  
pare ch'el tempo pianze  
ieri el se ga tegnuo  
finch'el ga poduo  
ma 'l sofiava sue panse  
piene e su chea bara  
dove ghe zera so fioeo  
queo che no gaveva paura  
queo che no tremava ne l'ora  
de 'sta secoearizasion  
ch'el voeva soeo  
rimetere al so posto el cieo  
e far vardare fora a zente  
farghe capire che ghe zé  
de pì del gnente.  
L'era forte, chell'omo, l'era bon  
tanto che anca el tempo pianze  
ma senza tonare e lampare  
soeo un tristo criare  
de quei che te capisi  
ch'el ge voeva ben.

9 aprile 2005

# Dove me porta na stela

*Manuela Moretto* • Longare (VI)

Na stela luminescente  
ogni note la me rapise,  
la vien so la tera  
la vien par mi?  
La bate sui veri  
e la ciama el me nome.  
Mi svelta  
ghe verzo la finestra  
e so un secondo  
son so la so gropa,  
vedo la note  
che se impissa  
e la tera  
che se alontana;  
no go paura  
de fare tuta quela strada,  
ani luce da la tera a na stela.  
So stà rapia  
chissà quanto starò via,  
chissà cossa ca vedarò  
e se amissi me trovarò.  
So stà rapia,  
ma doman mattina tornarò.

*dove me porta na stela*

## Riva l'autuno

*Pasqualina Marin* • Pressana (VR)

L'ultimo stormo de oseleti  
verso sud l'è migrà  
e sora i spoji vegneti  
tròtola e sonejia on sol malà.

On vecio can el baja  
a tre pegorete che core so' l'aia,  
e riva scorlando 'na campana  
on fredo vento de tramontana.

Sol far de la sera  
le foje cascando lente sol prà  
par che le diga 'na preghiera  
parchè torna in pressia l'istà.

Dal fondo dei fossi  
se alza 'na nebia che incrica i ossi  
e so' mi l'ansia se sfoja  
in 'na tristezza senza gioia.

D'on paesel resto prigioniera,  
non migro dove calda xe la sera  
e ne l'inverno che se presenta bruto  
me sento "on quadro incompiuto".

*riva l'autuno*

# Animai e bestie

Valerio Mauro • Verona

là ciapà a peade 'n can.  
I ga tirà drio 'n baston.  
I to oci i me parla, fradel  
el me sangue el se scalda par ti.  
I tà batuo, i tà copà.  
'Sti qua, ià dito, i se ciàma: omeni.

là chissà cil piè 'na talpa.  
Dopo i là spicicà tra dù sasi.  
I to oci i me parla, sorela,  
el me sangue el se scalda par ti.  
I tà batuo, i tà copà.  
'Sti qua, ià dito, i se ciama: omeni.

I gà butà nel'acqua de bojo 'n vedel.  
là riso e i gà sparà 'n fronte.  
I to oci i me parla, fradel,  
el me sangue el se scalda par ti.  
I tà batuo, i tà copà.  
'Sti qua, ià dito, i se ciama: omeni.

Un dì qualcun el m'è dito.  
"L'omo l'è 'na bestia!"  
Ma 'sto qua forse nol sa.  
E mi sento 'l can chel guaise 'ncora.

Un pasante el se lamentava:  
"L'omo l'è 'na bestia!"  
Forse 'sto qua nol sa.  
E mi sento la talpa che palpita 'ncora.

'Na dona al marcà l'è dito:  
"L'omo l'è na bestia!"  
Ma dal bon ci parla, tante olte nol sa.  
E mi sento el vedel che rantola 'ncora.

*animai e bestie*

# Lajana

*Maria Elsa Scarparolo* • Vicenza

Son sta in chéa strada che costeja 'l monte  
dove ghe xe la vila de 'a Lajana,  
chéa principessa che par brutta sorte  
no la savéa de esser nata nana.

Par scondarghe de essar difarente,  
i sui, la ga atornià de tanti ometi,  
putei e done picoleti, scominsiando  
da quea che la ga slevà.

I credéa de farla pì felisse  
e fin che 'a jera bocia xe bastà.

Solo che dopo co' la xe stà  
in t'el fior de i ani, la ga vossudo  
vedare un fià fora da i soiti muri  
de chea presòn indorà.

E quea xe sta la fine de chel mondo  
che torno sempre ghe gavéa girà.

De facia la jera tanto bela  
tanto che un prinsipe a cavalo  
vista sta belessa sul balcon,  
el se ga ramperà fin su da éla  
e colpìo da chel facin nel la ga basà.

A la Lajana ghe pareva de insognarse  
e la spetava co 'l còre pien de amore  
che 'l principe la vegnesse tore.

E xe vegnù 'l momento de la presentassìon,  
e lu vedendola par intièro

bela sì, ma picola e sformà,  
no 'l se la ga sentia e via 'l xe scapà.

El core de 'a Lajana el se ga crepà  
e dal dolore fora de testa la xe ndà.

La stava a piansare e ciamare 'l so amore  
e un dì che ghe parèa de verlo vistol

La se ga sporto massa dal balcon  
e sigando el so nome, la xe cascà zo.

Dal dispiassere i nani del castelo  
tuti de piera ixe diventà.

Ancora desso chi passa par de là,  
i li vede tuti torno tel mureto  
a far la guardia par sempre  
a la Lajana, la principessa nata nana.

*Lajana*



# Natale ogni dì

*Gabriella Maddalena Macidi* • Malo (VD)

Natale che belo  
me vesto de luna  
e slusega i oci.

Me par de sentire  
parole pì chiete  
che nina el me core.

No voijo regali  
ma solo caresse  
e bone parole.

E rèce che scolta  
e cuori che ride  
e man che se slunga.

Scolta la me vose  
strensi 'sta man  
Natale xe belo.

E dentro al me core  
in fondo de tuto  
ogni dì xe Natale.

*Natale ogni dì*

# Son passà e no ghe xera nissun...

*Gemma Bertocin* • Montebello (VI)

Intorno nissun, silensio ne le case,  
lontan se sentiva un, ton, come de temporal,  
e mi essendo primavera, me ne son andà  
par i campi a pié scalsi.  
I mii, alogià i me gavea da la lavandara,  
parchè no volevo magnar e i sperava,  
ne l'aria bona dei campi e, sensa... guera.  
Me dismentegavo che proprio chel tempo, xera,  
ma mì, lì, no savevo gnanca che la ghe xera,  
così, sevitando a caminar,  
a un fiumesin dovea rivar,  
dove sentà me son xo', coi fioreti da muciar.  
Un bel momento, me son alsà  
e dentro a un boschetto son andà;  
e vedendo na caseta bassa, dentro go vardà...  
gninte maialini ciò, o altra-bestieta-la,  
e dopo me inacorxo che ghe nè de qua e de là,  
tante ancor de casete, ma con chel silensio torno,  
paura go' ciapà, e de corsa indrio son tornà.  
Mama mia, sento anca danovo un temporal,  
alora in mente me xe vegnù, la guera, e mal  
me gà' quasi ciapà, pensando ale bombe  
che magari i nemissi gavea butà anca su dee tombe...  
Scapa, de corsa, verso dove credeo i morti,  
invesse son andà verso la "sità"  
e go sentio vissin a mi un "ratatà";  
mì me go messo a corere sigando:  
"Signore iuteme, e, mama vieme a tore, che son qua!"  
Xe passà i aerei, e qualcun me gà tirà xo nel fosso  
finchè i xe passà, e po', tuti insime finio el terore,  
semo entrà in sità, dove, quando semo rivà  
al campo de Aviassion, la xente urlava,  
come mata, le sirene a perdifiato le sonava,  
tuti i coreva de qua e de là co' la testa fra le man,  
e impossibile descrivere xe resto...  
gavemo savudo che i gaveva bombardà el campo  
co' le tremende "bombe a spillo", tante e tanto,  
scambiando i operai che scavava i rifugi, par soldà,  
par Avieri, xe morti dilanià tresento o quattrosento  
persone così, e po portà via su careti  
accatastai come quei de la peste de Milan!

*Son passà e no ghe xera nissun...*

## Faive

*Rosanna Perozzo* • Caselle di Selvazzano (PD)

Inzenociada drio el tempo  
vardo spanire che'l ciareto  
destirà al 'unbria de 'l sielo.

Sa el bojeo là distante  
bruzar la strassa scura  
e scoverzare la vita.

Nua, la tera, la se fa luze,  
luze che furega ogni cantoneto.

On robeto mi me cato,  
on bigato incatijà in mezo a tanti  
a viver de pan e de speranza  
e ber goti de parole,  
boche de la mente che sùpia  
torno a le pèche  
assade zo da staltri passi.

Piove àgrime inconsade  
inte l'albio che zguaràta  
mestissie e godoessi  
e intanto, le stajon no le se stufa  
a far su legna seca,  
a dar fogo a storie che finisse  
e noialtri a starghe drio  
pa essar faive rancurae da 'l siélo,  
batissézole disperse  
inte le noti orfane de stele.

*faive*

# El campanaro

*Lucia Barbieri* • Villaverla (VI)

El galo cantava  
el sole spuntava,  
la gara i fasea  
chi primo se alsava!

Ogni matina  
par la messa prima  
la campana sona  
l'ora bona...

A mezzodì in punto  
lù el gera ptonto,  
e par l'avemaria  
co 'l sole sparia,  
e a l'ora de note  
el serava le porte.

Con tanta passiòn  
in ogni ocasiòn:  
se no gera el tempo belo  
campana a martelo,  
e po' l'avemaria  
co' la vita finia...  
Finchè xe rivà  
le canpane eletrizà.

In pensiòn l'è 'ndà  
col core stucà;  
invesse de sonare  
ghe toca scoltare.  
Ma i bei tersi...  
i xe 'nda persi!

*el campanaro*

# La casa delle rose

Carla Speranza • Milano

La rete con le rose rampeghine  
la sconde la casa dei noni.  
Bianca, senza fronzoli  
coi vasi de leandri in fondo al selese.  
El bambolotto vestio da marinaio sul sofà  
el tinel con le vetrine a speio  
e i cussini coi volanini su le careghe thonet  
e le camare de sora.  
Oh, le bele camare coi soffiti pitturè:  
quante storie nela testa  
quando colegà sul leto de fero  
nei caldi dopodisnar d'istà  
fao finta de dormir visin a la nona  
e vien su da la scala  
i boti de la vecia pendola.  
E fora la stala, el polinar, la cucia del can,  
i porteghi con le cataste de legna,  
e i atrezi da laor  
i fa bei cantoni par i zughì dei butini.  
D'istà lè ciassosa nei giorni de la trebbia  
con tute le finestre inciavè  
par non far vegner drento la polva.  
De sera finchè le done  
le spettegola, sentè sul selese  
el nono el tira zento olte la pompa  
prima de empinar la broca de aqua fresca.  
In autunno ghè i giorni dele grandi emozioni:  
la vendemia e la foladura:  
saltarelo nela tinossa  
finchè le gambe le me fa spira tute;  
e come le belo la sera scartossar le panocie  
intanto che le done le canta  
e el nono el me conta la solita fola:  
"Cosa fetto su l'albaro dele me marasche?..."  
E se d'inverno ghe la tormenta  
te pol cuciarte al fogo  
de la grande cusina piena del profumo  
del fogassin che cose soto la zenda.

*la casa delle rose*

## 'Na man

*Nerio Sartori* • Schio (VI)

Slùngheme  
la To man, Signore.  
dame la sanca,  
ché possa darTe a Ti  
la drita mia.  
Slùngheme la To man,  
che senta 'l caldo  
de la presensa Tua  
ne i giorni mie.  
Mi resto un passo indrìo  
ché Te vùi 'ver davanti.  
Me sento rama séca  
in man de vento e piova,  
nel paltan  
dove l'omo se rintana.

Ti te sé, te capissi,  
Ti, da l'omo crocefisso.  
L'omo, da le miserie sue,  
sercà e vossude,  
'fa Ti,  
l'è messo in cròse.

*'na man*







sezione  
**Prosa**  
dall'Italia



Primo Premio

Eliana Olivotto, Belluno • *Al bus de le strighe*

Secondo Premio

Marta Vaccari, San Giovanni Lup. (VR) • *La vita la score anca ne l'acoa*

Terzo Premio

Silvana Valbusa, Boscochiesanuova (VR) • *L'omo dei fonghi*

Menzione Speciale

Andrea Perbellini, Bovolone (VR) • *E pensar che na olta*

# Al bus de le strighe

Eliana Olivotto • Belluno

**S**e ghi ciaméa paése a chéla riga de case pojàde de longo a'l stradón. La scola la èra distante, e noi bòce se 'ndéa a pié, tuti insieme, co la sacòcia de sbrindolón da na banda, che la batéa a le nostre corse e a i nostri salti da caorét. Inte, sgorléa, come na maracas, an astucio de lén co 'n portapéne, dói penin e na matita. An sachét de peza al rincuréa an netapéne, na góma e sié colori... Se avéa dói quaderni co la copertina nera e 'l tàjo de le pagine rós: un a quadri par i cónti e un a righe pa i verbi e i pensierin. Se avéa an libro de letura de la Liverani che 'l avéa in copertina an aquarèl co i colori ciàri e, co te èra pì grandét, anca an susidiario de storia e geografia...

Se caminéa, paróni de la strada Alemagna, sót le cròde, in mucio come féde. Machine... ghe 'n paséa una ogni dói ore, e tre quatro biciclète no le ghi intrighéa a nesùn. Se ciacoléa, se se contéa le storie, se féa barufa e po se féa la pase, fin che se rivéa, pasàda la òlta granda, a'l bus de le strighe.

In compagnia se avéa an coràjo can: se se spordéa da'l bus e se zighéa: "Uuuuu... striga, striga... móstreme la man!"

E lóre, le strighe, leispondéa: "Uuuuu..."

Ma noi de corsa se scanpéa. Méti che su'l serio le slonghése fòra an braz, na man, a ciapàrte pa i cavèi co le so ónge longhe, a sgrinfàrte la pèl, a tirarte do inte 'l bus in fra mèdo chéle telarine grande che le paréa niziói...

Ma chéi che avéa pì coràjo de tuti i butéa do an sas inte 'l burón... Se taséa par sentìr come che 'l s-cechéa drio man su i spunciói de le cròde che spordéa. Te sentìa 'l rumór solo pa'n fià e po pì gnént. De sicuro 'l bus 'l èra fondo, fondo fin do inte 'l infèrno...

Intorno a Nadàl, le strighe le féa na magarià: le vestìa 'l so antro de pirolòt de giàz cusì bèi

## Motivazioni della Giuria

Il buco delle streghe è lo spazio pauroso a cui si affacciava un'infanzia che giocava con i tremori dell'ignoto e che correva a scuola inseguita dalle sue spaventate fantasie. Ora tutto è stato sepolto dal cemento. Nessuno spavento per i bambini che ingabbiati sullo scuolabus percorrono la nuova strada, larga e luminosa tra le rocce. Eppure un presagio di paura ancora fa sobbalzare il cuore, là in fondo al canalone. Racconto geniale, carico di intensità simbolica.

che 'l'èra na meravéja vardarli. De le òlte noi se destachéa co 'n colpo séc an pirolòt pa ciuciarlo de gusto: 'l'èra al nostro gelato da puaréti!

Dopo, pa scaldarse le man róse e blu da'l frét, se le fichéa inte scarsèla co le manéze de lana bagnàda che savéa da féda.

E po se scanpéa a ganbe levàde, se coréa come danàdi fin davanti a'l portón de la scola, strafumàdi. Co la coda de 'l ocio se se vardéa a le spàle par èser sicuri che le strighe no le ne avése corést drio, che no le se fuse granpàde co i déi come ranpìn, o ligàde co le frànde de'l siàl, a'n cantón de la cartèla...

Àtu visto che i à fato la strada nóva? La tàja via tute le òlte, no la fa pì schivanèle, la se buta tuta dréta inte na galerìa che la sbusa le crode fòra par fòra.

Inte, tut an ciàro dàl de lanpadìne che te inbarlumìse i oci, e na spuza de gas che te tóca seràr i finestrìn de le machine, che le córe come danàde, de pì de noi na òlta...

No ghe n'é pì bòcche che fa tanta strada a pié par andàr a scola: i li ingruma tuti su'l scolabus, che no i fàe fadìga, puaréti! I se straca a doperàr le ganbète! E lóri no i sa gnanca pì ranpegàrse su 'n pomèr, no i sa sentirse come an gir su'l ran, come an usèl par aria... No i sa còsa che i à perdést!

E le strighe? Ò idèa che le sia scanpàde spasemàde de far na bruta fin, visto l'aria che tira. E de'l resto, al bus de le strighe i lo à incementà intant che i èra drio a far la strada nóva.

Avón capì che no ghe n'é pì an antro 'ndove catàr an fià de fantasia, na crépa in fra le crode 'ndove zigàr a vóse piena par ciamàr 'ste creature de'l mistèro e dugàr con lóre a ciapàr paura, a scanpàr, e a véder chi che riva prima, a inventàrse storie de 'l altro mondo...

La strada incói par noi la é tuta dréta, savón bén 'ndove che la ména... e no se pól tornàr indrìo. La córe, la sbrìsa come ingiazàda, la par la scarpàda de'n giarón e, là in fondo a la fin de'l canalón, chél slusegàr ciàro come de sol... No sarà mia an bus de le strighe...?

Saràle là a spetàrme mi?

*al bus de le strighe*

## La vita la s-core ne l'acoa

*Marta Vaccari* • San Giovanni Lupatoto (VR)

**I**ghe disea la Giulia dai oci celesti... infati i iera do acoe marine chei oci... i pareo robè a la Madonaopura meio ancora! Forsi, l'era proprio la Madona che la ghiea imprestè par sostegnerla, perché la savea che la Giulia al mondo la gavaria vu da tribolar... che la gavaria vu da soportar na vita piena de spinicristi.

Pora Giulia, infati, dopo n'infanzia cressua in la goera, la sea maridà zoina e a chei tempi bisognàa far tanti fioi. Senò, che famea érela?

Ghera el Duce (Mussolini) a darghe soto, el volea brassi da s-ciopi, omeni da butar in le goere e allora le copie le gavea da produr fioi, senò l'era anca un tradir la Patria.

La miseria, però, no' la goardàa in faccia nissuni, - né Duce, né Patria - e la cressea pari a la gramegna nei campi con tute che le boche da sfamar!

E ti Giulia te lo saei ben - te dovuo rangiarle tanto - parchè a un certo punto el Signor la volù to marì nel sò Paradiso, lassandote con sette fioi ancora zoeni e impenendo i to oci celesti de malinconia, che a giorni i pareo de un celeste griso.

Te stasei in val... Giulia... no' chela de montagna... anca in campagna esistea le val: iera campi imersi ne l'acoa e mesi stagnè, pieni de sginsale, de bissi, ma pur sempre co' el so fascino.

De note la luna la vegnea a sparse de spesso; el silensio l'era grandio in chei loghi, e i spazi iera imensi. Forsi lì, la se sentea regina piassè che no' da che le altre parte, parchè de spei ghe n'era piassè de uno... la ghea da sbisarirse che la smorfiosa!

La to' casa, Giulia, l'era sora la Pecana... un bel fosso grandio in do l'acoa l'era ciara e se ghe vedea el fondo.

El pareo un canton de Venessia chel logo lì, trapiantà al to paeseto de la bassa veronese, e no

### **Motivazioni della Giuria**

Storia di Giulia e della sua vita vissuta in una casa sull'acqua: una vita trascorsa ad ascoltare la voce di un fosso e a scrutare le sue umili presenze. Così per anni Giulia ha imparato a conoscere cose ed uomini, ma soprattutto l'umile saggezza che consola i dolori dell'esistenza. Racconto carico di poetica suggestione.

l'era mia da tuti erghe na casa sora l'acoa, anca se l'umidità no' l'era el massimo del vivar.

Me ricordo de un giorno de luio, che s'era vegnu a catarte, e semo messe fora vissin ala Pecana.

"Giulia, ghetto mia paura a star qua?" un bel colpo gh'ò dimandà. "A olte i ma dito che sto fosso el se ingrossa!" gh'ò zontà par saerghene piassè.

"Ti lo seto che la vita la s-core anca ne l'acoa? Guarda lì che bei barbì lustrì che ghe, e che bele trote... arda 'desso se na pena sconta una, la va a sponsarse dedrio a l'erba del fosso, te vedarè che a pian la sbusa fora e la riparte, tante olte guardo sta smaravea... te ghe da saer che la Pecana la traersa tuta la campagna, la ven da distante, e spesso la cambia anca de osse... no' la gh'a mia sempre che la osse la Pecana, forsi la se porta adrio tuti i umori dei laoradori dei campi. Son convinta che la scolta tuto, che la se tol su tuto, e par chesto la osse de l'acoa la cambia... proprio a conforme de i umori de i omeni... par mi l'è na radio verta la Pecana!" la ma risposto tutto de un fià la Giulia orgogliosa del so' pensier.

Mi s'era incantà nel sentir ste robe, no gh'o vù coraio de dirghe che forsi la laoràa de fantasia - no me lo proprio sentia! - anca parchè in quei minuti lì i so oci iera diventè sempre pì celesti e la so malinconia l'era scapà de un boto.

La Giulia, l'era anca na dona forte, no' la mea mai contà de le so paure - chele la se ie tegnea par ela - de quando i temporai i ingrossàa la Pecana e le acoe color del torbio le scapàa dai argini par sgrafarghe la porta de casa che la dindonàa come na campana mata... s-ciafà anca da un vento maledeto! Na olta sola la mea dito na meza (ghe lo cavà fora co la forsa) che l'era umano che in quei minuti lì la ghesse paura... ma che ela la pregàa tanto e la se tacàa ala pertega dela speranza e pian el Signor el le scoltàa fasendo sorar la rabia del temporàl e del vento.

Pora Giulia... no ghe domandàa pì gnente quan nasea a catarla, la lassàa co la convinsion che la vita la s-corea anca ne l'acoa, e che l'acoa la cambiàa de osse a seconda dei umori de i omeni. Soto un certo aspeto la gavea reson... lo riconosso, l'acoa la gh'è grandi significati: vegnemo anca da l'acoa! E la Giulia l'era anca na dona meditativa, no la se sbagliàa de certo...

*la vita la s-core ne l'acoa*

# L'omo dei fonghi

*Silvana Valbusa* • Boscochiesanuova (VR)

“**A**ntonia... o catà le spondèiole!”  
Le “spondèiole” iè i primi fonghi a forma de pesso che nasse proprio apena se desfa le neve.

Antonia, la me fantastica mama montagnara, la lo saèa ben quanto i fusse boni sul risòto e quanto i portesse par casa el profumo del bosco, par quela, da quela braa coga che l'era, la se metèa con le mane sui fianchi, a contratàr con l'omo dei fonghi.

Cossita scominsiaa tuti i incontri de mi piccola butina “cimbra” con l'omo dei fonghi.

Ogni olta che el metèa piè on te la nostra ostarìa... nassèa 'na fola!

Alto, magro come on ciòdo, stringhento, on riso oramai griso, molà zso despetenà sui oci neri da sèngalo e... parole... parole... parole!

Sentà on fondo a la banchèta mi me fasèa ancora pì piccola, quasi invisibile, parchè lù, col so contàr le storie come on mago, el ghesse el tempo de ricamarle, de 'ngrandirle, de 'infiorarle e de finirle con quei finali da “cinema” che i regalaa a la me boca quel “ohhh...” che fa tuti i butini stupii e oncantè da le sorprese.

La so anima l'era el bosco, el mus-cio, tante olte, la so casa. Pupà dei pessi, asvelto come on lèoro, uso a cantar con l'acqua su la schena e a caminàr lesèr par tuti i scùrtoli.

L'era come la tera... on mato, on santo, 'na scianta de poesia, 'na brusca de memoria.

I tempi duri, i mali, el sol, la poesia... tuto on te la so dèrta. Le mane grande e magre...

“Resta in cammin chi vuol volar senz'ali”... la so' filosofia.

Noantre butelète scoltaìmo a boca verta... Lù, on pressia, 'na scudèla de brodo, on goto... e via a passi longhi, coi oci on te le foie, a ciacular col tempo. Tuta la vita... coi cavèi al vento!

El conossèa ogni cantòn de bosco, de mus-cio, de pascolo, de sgrèbano on do ghera i sercoli

## **Motivazioni della Giuria**

Dal remoto tempo dell'infanzia riemerge l'uomo dei funghi, personaggio favoloso, conoscitore dei boschi e delle sue storie, narrate ad un'incantata bambina. Il racconto ricostruisce con commozione e scaltrezza di scrittura un mondo perduto e rimpianto.

dei grisi, dei madriani, porcini, spondèiole, manine, finfarli, ciadini...

Al primo ciaro che sbusàa dai pessi a passi lunghi, siolando a pianin 'na canta dei alpini, el arivàa ai posti che el saèa.

El se cuciàa arente ai fonghi lustrì e freschi e con poetico rispèto el netàa ben i gambi taiè a fil del teren, el ge comodàa pulito on la so dèrta e come on re del bosco, ancora onzsinocià, el ringrassiàa la tera de lassarlo scampàr. Quel l'era el so laòro: nar a fonghi, che dopo el ghe vendèa ai alberghi e a le ostarie del paese.

Qualche olta el ghe disèa a me mama: "Me togo su 'na butèleta", una de noantre, che erimo siè sorelète.

Quando me tocàa a mi, l'era 'na festa par el me cor pien de fantasia.

Se partèa bonora, che l'era ancora strò.

Lù davanti col so passo longo e mi, picenina, che me tocàa corar par tegnerghe a drio.

Apèna passà el baòn che ne portàa on t'el bosco, fin che tuto l'era ancora strò e 'ndormensà, "l'omo dei fonghi" a pian, el scominsiàa a contàr.

El me contàa a mi butelèta la storia de la Genovefa de Brabant e de l'Orlando Furioso o brani del Vangelo che lù el saèa a memoria.

On po a la olta le sime dei pessi le dentàa de oro, una a la olta se desmissiàa le foie, el vento el sonaa mile violini on te le dase, tuta na polvar de argento slusèa su le sèngèle, on te i me brassi ghe stasèa tuto el ciel, e canti armoniosi de sento osèlèti volaa par aria a farghe festa al giorno.

Ghera profumo de rasa e de fonghi e noantri, el vecio e la butina, sentè sul mus-cio... el cor pien de storie e de colori, 'na brusca de more e de fragole salvèghe, se lassàimo depètenar dal vento al gialo rumòr del sol che nassèa!.

*L'omo dei fonghi*

## ... e pensàr che na òlta se rangiàene...

Andrea Perbellini • Bovolone (VR)

**F**inìa la leziòn, o serà la bùsta ala manco pèzo; o saludà i amizi de corsa e son 'ndà fora dal palazzo de l'università.

Postà al muro ghera la me bici descancanà da le gran stegagnàde che la ciapà. Come al solito, l'avea ligà a un scuriòl de l'acqua parchè no i me le portèse via: ghe s'era màsa afezionà tanto che aveà crompà un luchètto che costava piusè dela bici.

Des-ciàvo e inforco la bici, e via de corsa verso casa.

Sta bici l'era proprio un cadenàzo: el fanalìn dedrio - quel davanti no ghe l'aveà mia - el 'ndasèa a colpi ma no parchè l'era un modèl sofisticà contro le tamponàde ma parchè ghera el zercion de la rua imberlà e quando la dinamo no la tocàva mia el copertòn sliso, chel parèa rosegà dai ràti, el fanalìn nol fasèa più luce. Anca i pedài iera malmèsi: ghe n'era uno che el fasèa un giro piusè longo de che l'altro: i parèa che i fasèse gara a ci rivàva par primo ma vinzèa sempre quèlo che fasèa el giro de quattrozènto gradi. La sèla col coràme crepà la gavèa le mòle ròte: quando becàva le bùse la fasèa un rumòr de la malòra e la me spizigàva anca le ciàpe.

Se i m'avèse robà la bici, penso che i ladri i me l'avaria portà de òlta e, magari, i gavarìa lasà un dèca par compassiòn.

Fato stà che chel giorno lì, séra tanto smanioso de savèr se Matteo l'aveà finìo tuti i so esami che son 'ndà a casa de corsa senza incorzàrme de tuti i difèti che la gavèa la me bici.

In du e du quatro, son rivà; o sonà el campanèl e dal "spàra - òze" o sentio na gran baldoria. Qualchedun el ma verto la portina. Quando son 'dà sùso e visto la faccia de Matteo con i so cavèi ingateiè e sgrendenè, me son incòrto subito che l'aveà pasà anca la so ultima fadiga: l'era talmente contento che la fièl la savèa fato parfin dolza. Come se dise: un caval spetenà no le mia un muso! Da chel momento lì, o scuminzià a far cagnàra anca mi insieme a Carlo e a Giampaolo: sbrazàde e pàche sùle spàle piene de alegria.

L'evento l'era talmente importante che bisognava far na festa. Matteo la ciapà la so agendina e le 'ndà a la cabina del telefono par ciamàr e invitàr i so amizi. Mi o desbroià la tòla ancora parecià dàla sèra prima. Quando Matteo le tornà el na dito che sarìa vegnù na fràca de gente. Se domandàene come avarèsene fato a guernàrle tute. In fin dei conti, gavèene a disposiòn quatro camàre impitarè. Par de più, ghera da inasiàr calcosa da magnàr e acònto el sol l'era invià 'ndar in catinòra: bisognava descantàrse.

Par farghe star tute le persone emo pensà de doparàr, oltre ala cusina, anca le camàre da leto. Emo comodà i leti in modo da farli diventàr dei divani. Emo tirà via tuto quel che no ne servèa mia fasendo più spazio possibile. Par esempio, i

### Motivazioni della Giuria

Racconto festoso di come una volta ci si poteva divertire con niente: bastava la compagnia degli amici, la voglia di stare insieme, la letizia sincera dei cuori. E il ricordo di una festa di laurea, così lontana ormai nel tempo, si tramuta in lezione gioiosa della vita.



armaròni - che no iera altro che dei carèi par la spesa del supermercato con na botolàra de robe imbroiè e frachè drènto - i emo portè zo in cantina.

Bisognava preparà da magnàr ma questo no le mai sta un problema parchè quando se fasèa ste fèste tuti i portàva calcòsa e così se catàva sempre da rosegàr. Par l'ocasion, emo comunque pensà - anca se no l'era mia na gran fantasia - de far tanta pastasuta par impenìr cosita le panze dei amizi.

Mancava l'aperitivo. Totò la portà el vin, Carlo e Matteo ià taià la frutta ma visto che al Carlo ghe vegnù subito el sgrànfo, Matteo la dovùo far tuto lu de sitòn. Ala fine, ormai sderenà e sgiònfo àgro, l'era còto come el pan biscòto.

Sènza dir né ài né bàì, mi e el Paio semo 'ndè in zèrca de un sècio par farghe star un àlbio de sangria. Rùma a destra, rùma a zànca, non se catàva gnanca el ferùme. Ghemo domandà parfin a un vizin de casa ma el na dito: "Me despiase fin a l'òso ma no pòso!". No sèrene boni de vegnerghène a càò. Inveze... no... "E questo, Paio, valo mia ben?". "Va la gnàgno. Ghetto le moròidi ai òci?". In realtà un sècio el ghera e l'era quello dove ghe metèene el strazòn par netàr i paimenti. Piràene ma, visto che ghera restà solo quello e che no ghera altro sistema, emo cognèsto metàr la sangria proprio dentro chel secio là.

A dir la verità, me vegnèa debòto le scarèzze solo a pensarghe e al Paio ghe vegnèa angòssa e afàno ma el dottor dele bugànze (Tano) el na dito che "tuto fa brodo" e quel che no strangola, ingràsa. L'emo comunque netà e sguaratà talmente ben che dopo i amizi e na domandà parfin ci l'era el geometra inventòr del chel porta vivande.

Infine è rivà la gente; emo beùo la sangria, gh'emo fato chèo a tante bòze de vin, emo magnà la pasta e emo soratuto festeggià Matteo. Ghe n'emo fate come el brigante Nineta. A un zèrto punto, semo restè senza toaiòdi de carta par struzàrse la boca. Sa fèmo sa no fèmo, semo 'ndè in bagno e emo tolto l'unico ròdolo de carta igienica che ghera restà - quel che savèa de mentolo - e l'emo mèso in mezo ala tòla. Le còpie de moròsi le se ricorda ancora el profumo de mentòlo sula bòca. A matina bonòra, semo 'ndè a far le nàne tùti imbrìaghi come le ciòche e mòì come i vedèi.

Quanto rìdar... quanto rìdar anca senza le gatorìzole... quanti canti compresi anca quei del torototèla... quanti bali... quanta gente o conosùo e quante zùmie dai vizini de casa.

In sòma, par farla curta, a chi tempi là sèrene sempre in bolèta. Quanti ciàri de luna! Ne mancava na palànca in più par far piusè bela figura con i amizi. Gavèene le fòdre del tacuìn che se basava, le bràghe sfranfugnè, le camise smarìe e desgasè, le mudànde rapolè e con l'oridèl che tremava e le done le se strenzèa i gambài col fil de fero ma se godèene da mati e soratuto la gente la ne considerava par quel che sèrene e no par quel che gavèene.

*...e pensar che na olta se ringiàvenem...*

## El toso che voeva sfidare el mare

Rino Gobbi • Campolongo Maggiore (VE)

**S**ul'autostrada Venezia-Trieste un tamponamento a caena ga causà tredese morti, un sentenaro de feriti, tra i quai tanti in fin de vita. Colpa dea nebia assassina.

Sul'autostrada Milano-Venezia in un incidente xe sta coinvolte na otantina de machine e camion. I morti xe sta sete, na sessantina i feriti, tra i quai tanti de gravissimi. Colpa dea nebia assassina.

L'ano passà su la stessa autostrada n'altro maxitamponamento ga causà oto morti. Jera cascà ea piova che ea gheva reso l'asfalto scivoeoso. Piova assassina.

Le strade le provoca continuamente vitime perché le xe strete. Strade assassine.

Le strade le provoca continuamente vitime perché le xe larghe: le invita i giovani a strucare l'acceleratore. Strade assassine.

El toso, visto chel geheva superà tute le sfide soea strada, ora el se preparava a affrontare el mare.

Ea jente che jera corsa soea spiaggia per vedere el speta-coeo, se domandava come fesses sto navigatore a traversare el mare per arivare al'altra sponda co na machina che no gheva gnente de ecessionae per restare a gaea. Ma i gheva fiducia in chel personaggio che se jera fato notare per altre aventure cosidete estreme.

Ecoeo el giovane, chel ariva brillante nea soa tuta rossa plasticata. El alsa i brassi al cieo, el so caminare xe pomposo, ringrassia tuti con un sorriso esagerato. Ea jente se fa largo al so passaggio, lo osserva come sel fosse un Dio. El navigatore dà un ultimo saudo aea jente e se infia nea machina, quando el sente na vose; jera el mare. Aeora el vien fora e el se mete davanti al mare, in modo che ea jente lo vedesse ben.

"Sito tì che te me ciami?"

"Sì, so mì."

"Cossa vuto?"

"Salvarte ea vita."

"Mi te vinserò, e sarà el me trionfo."

"Te sarè acclamà per la to morte, per massa poco tempo te sarè ricordà."

"Mi vinserò e sarò ricordà come un eroe."

"La vita xe na continua sfida, perché te voi esaltare el pericoeo?"

"Xe la me indole che me lo porta a fare."

"Xe ea to incossienza che teo porta a fare. Te ghe da sconfigerla."

"Vedito sta jente: ea xe qua per mì; sarà ea me vitoria."

"Sarà ea to morte."

El navigatore, incurante dea raccomandassion del mare montà in machina, gira ea chiave e el parte.

Ea jente, vedendo ea machina navigare, ammirava el miracoeo che stava acadendo soto i loro oci. Ea machina marciava lenta ma sicura sora le onde, e pareva che queste la accareassasse come se le saudasse l'ospite inateso.

Ea machina se stava sempre pì allontanandose daea spiaggia, e i fotografi e i cineoperatori riprendeva chea macia scura là in fondo che diventava sempre pì picoea; finchè a un certo punto, pian pian la xe sparìa soto aqua.

Aeora ea jente ga commissià a sigare, corendo soea risaca come per andarghe incontro, e i se meteva e man sora i oci per vedere mejo. I fotografi regoeava i zoom per immortalare ea tragedia. I giornalista ga commissià a corere nee loro redassion contenti del scoop.

La sera, le television ga dà ea notissia mostrando ea machina che vegneva inghiotìa dal mare. E i giornai del giorno dopo i xe ussì co na tiratura pì alta, con un soeo titoeo cubitae: "IL MARE ASSASSINO HA FATTO UN'ALTRA VITTIMA".

*el toso che voeva sfidare el mare*

## Na bela sorpresa!

*Michelina Casale* • Merlara (PD)

**V**ojo contarve un fato che me xe restà impreso nela memoria da quella volta che i la gà trasmesso par television. Ecolo: che jera na volta do anziani sposi che i vivea felici e tranquili in una casetta de campagna, non i jera siori, ma i viveva abastanza ben con le so do pension e quel poco che i riussiva a ricavare dal piccolo campeto che i possedeva. Podemo darghe un nime: lù el se ciamava Piero e la signora la se ciamava Rosa; la siora Rosa, molto brava nei mestieri de casa, la teneva la caseta sempre in ordine e la cusinava dei boni pranseti; le so do fiole le se jera sposà e ogni tanto le ndava a trovare i so genitori con i bei neodeti e la siora Rosa la se godea un mondo...

Così i giorni pasava tranquili, ma la siora Rosa che la jera un poco brontolona, speso la ricordava con nostalgia i bei tempi de na volta, quando non ghe iera tute queste diavolerie de machinari de adeso e la vita in campagna la jera più chietta e più salutare. Al tempo del'uva, dopo la vendemia, l'uva la vegneva fola intel vetore coi piè descalzi ma ben lavai e neti e per tuti jerana bela festa, se podeva dopo ala bolutura del mosto, a tastare il vin che ne vegneva e a sistamarlo nei fiasconi o nele damigiane. Ma la più bela ocasion da ricordare con nostalgia la jera la scorsatura del mais, cioè del formeton, fata sul selese: lì se riuniva tute le famegede la corte e de altre case rente; bisognava scortosar la pagnoche de formenton da le so capoje; la pareva na sagra: se cantava, se balava, se beveva e se magnava na bela feta de suca cota su le bronze... Eco che al sior Piero ghe xe vegnù in testa na bela idea: "seto quanto la se godaria la me Rosa a vivere na serata sul selese, a scapojar le panoce come na volta?" El gà pensà de organisar, con l'acordo dele altre famege amiche, na serata de quele de na volta; bisognava far tuto de scondon de la siora Rosa par farghe na bela improvisada. Quatro o cinque tose vestite da contadinele de na volta la jera pronte par el balo, altrettanti tosi giovani pronti ad accompagnarle; pòsaria rivà Bepi con la so fisarmonica e non saria sta certo difficile impinar el selese de bele panoce pronte par eser descartosà. Così xe sta fato; su na piera bisognava anca preparar dele bele bronze per cusinar la suca. Tuto aposto! Non mancava niente: tuto quello che jera sta progetà, xe sta fato: tuto pronto dunque per resitar sta bela comedia!

La signora Rosa che la jera sta tenuta alo scuro de tuto.

mentre che la se drio destirar le arte pena tirà su dala lavatrice, la vien ciamà fora e la trova la bela sorpresa! "Eco, cara Rosa, te sarè contenta de rivivere dele bele ore, come quele de na volta: tuti qua a descapojar panoce; dopo se bala, se beve, se canta, se magna roba sana e povera!" La siora Rosa, piena de smaravija la ga subito capio che quela serata la jera sta preparà par ela, perchè la se godese i odori e i sapori di un tempo! La sera la xe pasa in grande alegria: chi spanociava, chi balava, chi cantava; Bepi sonava e tuti gà magnà la suca brustolà e le patate meriche. Quando xe finio la baldoria tuti xe na a dormire rimandando al giorno dopo la pulisia del selese. La matina, dopo un bel sono ristorante, Piero el gà domandà ala siora Rosa: "Sito sta contenta d'aver visudo na serata come quela de na volta? Te ga piasesto? Ti sito Godesta?" La siora Rosa la gà cossì risposto: "Mi te ringrazio tanto del bel pensiero che te ghe avù par mi e rigrazio tute quele persone che le gà preparà tuto cossì ben! Ma deso go da dirte la verità. Ricordemo pure i bei tempi de na volta con un pò de nostalgia, ma mi son più contenta de viver come vive deso: ala botega compro la farina par far la polenta, po dopo la cusino sul fornello o ntel forno e la magnemo de gusto..." El sor Piero el soride e da lì a poco el vede so mojere pronta per andar a far la spesa al supermercato che da pochi giorni la gavea meso su nel paese: la indosa un bel par de braghe con la so bea giacheta... "Maria che te juta", escalma Piero e dal so mondo dè sogni el torna sula tera!" Come tuto cambia! Come cambia la vita e, xe inutile, bisogna tegnerghe drio!

*ma bela sorpresa!*

## La mare dei “Màncio”

Emilio Gallina • Treviso

**E**l “Castèl dei Rónchi” o pi' senplimente “El Castèl”, come ch'el xe ciamà ancora unquò, de castèl no' l gavéva pròpio gnénte. El jèra sóeo un rosario de case contadine pèrse in mèzo ai campi che vegnéva a trovarse poco prima de rivàr a Postioma. Vèce case co' i colmi gòbi quèrti de mus/cio, el pòrtego e i muri screpoeàì segnài dal verderame, par via dée pèrgoe de ua de “Sant'Ana”.

Un borgo squasi desmentegà, sepeio come ch'el jèra, tra el verde dée sièse e dée piante e el mòro dea tèra aràda, tacà, a quea che jèra un tempo la provinciàe “Feltrina”, da un nastro de tèra batùta co' da 'na parte, 'na “boschéta”, pièna de gasie e sambùchi, e da chealtra, 'na sièsa de “Spini del Signor”.

Nel '44, 'a guèra jèra ancora in mòto co' i so tragici efèti su robe e persone. Treviso el 7 de april, Venàre Santo de chel'ano, el gavéva pagà un prèso altissimo in morti e 'na stràje de rovine. La lòta de liberrasiòn, portada 'vanti dae formasiòn partigiane, la jèra atìva in tuto el teritorio dea Marca, ma al “Castèl”, perso come ch'el jèra tra i canpi, tuto questo paréva come fòra del tenpo. Lontan.

Tanta chiète la sarìa stada scanceàda dae prime incursiòn dei caciabonbardieri “alleati” sua vissina stasiòn ferroviaria, dai mitraliamenti drio la “Feltrina” e dae visite dée “brigate nere”, che ogni tanto e capitava al “Castèl”, in çerca de inboscài e de zovani sospetài de far parte del movimento partigian.

In paese, fin a chèa tragica nòte, no' ghe jèra mai sta rapresàlie o episodi gravi tra partigiani che operavain zona e fassisti.

Purtropo el fato tremendo, sarìa capità verso la fine del'inverno de chel '44, 'co'l so carico de morte e de dolor. La tragica fine de do fiòi partigiani dea faméja dei Bianchin. I “Màncio”, come che i jèra ciamài là ai “Prai” dove che i stava. La so casa vegnéva a trovarse drio 'a “Postumia”, la vecia strada romana che coegàva Aquileja a Genova. I “Prai” i jèra gran slarghi de campagna lassàda, da ani, a prà, dove nialtri tosatèi se 'ndava a zogàr, a erba par i cunici e ndove çerte noti “Pippo”, un caciabonbardier inglese, paracadutava armi e munisiòn par i partigiani.

Chéa note de caivo, del “commando”, fasséva parte anca i do fradèi Bianchin. El jèra dirèo verso Mignàgola, in tèa bassa trevisàna, (purtropo famosa, i contava, par la cartiera dove che vegnéva inpresonài e po' torturai, i partigiani), par 'na operasiòn segreta. Rivài sul posto, el caivo, che li gavéva proteti fin allora, se gà alsà squasi de colpo. 'Na brigata fassista che jèra pronta a spetarli (par via de 'na sufiàda, i mormorava par Postioma i giorni dopo), li gà visti e i ga scuminsià a spararghe. 'Na imboscata in piena regola. Un scambio svelto de colpi tra e do parti e su 'a riva de un fosso restava do corpi: i do fradèi “Mancio”, “el pèto vèrto fa 'na rosa rossa a magio”.

Dopo dea tragedia, nialtri tosatèi no' sarissimo pi' 'ndai da chée parti a zogàr o a erba par i cunici e i òmini del “Castel”, sentài in stàea par el “fio”, i contava tanti particolari de chéa sfortunada operasiòn e dei superstiti che jèra 'ndai de strasinòn tuta la note, co' i corpi dei do fradèi portai sue spae, sóto la minàcia del comandante el grupo, pistòea in pugno, diventà squasi mato par la tragica morte

dei do tosàti. 'E fémene invéçe 'e parlava sotovóçe de ea, de so mare, dea so gran disperassión e del dolor che, dopo pochi dì, la gavarìa fata diventàr mata.

Jèro tosatèl al tempo dei fati ma de chéa tragedia e soratuto el dolor de chéa mare i me xe restai dentro e me porto ancora vivo un ricordo: el ciamàr disperà dea mare i fiòdi e la so figura ferma sua corte drio spetàrli.

El jèra el suo, un ciamàr lamentoso, insistente. El se alsàva improvviso verso mesodì e prima che 'ndasse zo el sol; ore quèe, che tornava casa dal lavoro in téi canpi, i fiòdi e chealtri dea faméja par el pranso o la çéna.

Do nomi çigài, patii par giorni e giorni, pi che in quei che li gavéva partorii. Po' el so 'ndar fora de testa e el so seràrse nel siensio pi' nero.

Chél çigo de dolor disperà, squasi un baulàr tristo de can, urlà in chéi do nomi, el rodoeàva dai "Prai" ingatiàndose 'partuto, rivàndo in tée corti e in tée case là torno fa caivo negro. La vita anca al "Castèl", se fermava par un momento come inbaucàda e un sgrisolón longo coréva fin dentro l'anema de chéa bóna zénte.

El siensio, róto dal sbajàr insistente dei cani in tée corti, che façéva èco al ciamàr de chéa mare, el fasséva pi' grevi e tristi chèi momenti scaturindo e nòti de quei che iera sconti imboscai. Anca nialtri tosati, intenti a zogàr, se se fermava e se stava là co' 'e réce tiràe a scoltàr. I òmini, menàva la testa e 'e fémene pi' véce (se inveciàva presto in chéi ani), amìghe de chéa disgrassiàda mare e mari anca lóre, 'e se segnava lassando par un momento i mistièri par 'na parola de conpatimento e 'na orassión.

'E contava de ea, del so no' darse pase e del so lassàrse 'ndar, rifiutando de magnàr, fin a ridurse un pòro mucéto de strasse negre dove sluséva fissi, inbaucài, do òci come a domandàr, parché..., parché... Solo el mòvare a pian dei làvari in te 'na continua ripetitiva orassión, el jerà l'unico segno de vita che se poteva védar.

Jèra de ea che voévo contàr e testimoniàr: la Mare.

'Na Mare par tue e mari (massa presto desmentegàe) che no' gà pi' visto tornàr i fiòdi, combatenti de l'una e de l'altra parte, morti al fronte e in téa tragica lota tra fradèi che gà sconvolto, nei ultimi ani del secondo conflitto, l'Italia.

No' gò un ricordo ciàro de chéa pòra dona, se no' 'na confusa figura, ferma, dopo la tragedia, sua corte drio spetàr. Ciamàr e spetàr i fiòdi che no' sarìa pi' tornài. Chél çigo, chél ciamàr insistente el xe ancora dentro de mi e me 'o tegno presioso. El jèra e el xe un prèso altissimo. Prèso de LIBERTA'.

Dialetto di Treviso intra-moenia.

*la mare dei "Mancio"*

## La corte del Loo

Andrea Sivero • Mizzole (VR)

**I**n giro par la campagna se vede case vecie senza storia né età: cinquanta, otanta, çento ani? 'Le se sta desfando: dai cuèrti croè e dale finestre orbe se vede le periane dele camare e l'impostassion dela fameia. Quèla l'è la casa dei "Portinari", pi in là gh'è quèla dei "Sterza", in fondo gh'è la còrte del "Loo". Me la ricordava piena de vita: el portego, la corte, la stala, i lòghi, l'orto, el puinar dele galine. Adesso l'è come se tuto el fusse finìo da secoli. I posti dove semo stadi i svapora, apena se lassa lì de volerghe ben! Casa uda, ciufi de ortighe ne la corte, portego senza ciassi, selese tuto crepi e busi, ore senza vita, e i me oci che serca ancora 'na creatura: un gato dorme sóra la stanga de un vecio careto.

Vedo un butelete che torna verso casa col pignatin del late 'pena mónto; con un po' de titubansa el le scurla come un turibolo durante le funsione: eco, adesso el ris-cia el giro. Siii! El late el resta drento al pignato! Ma... son mi, son mi quel butelete: descalso e con le braghe curte!

Orco! Adesso bisogna fermar el pignato col late. Calma, calma, ...ralenta el giro, ...no' massa ...cossì va ben ...atento! Dai, adesso proa a fermarlo del tuto, senza pressia. Eco ...su col brasso, ferma! Torna indrio, alt! Bloff! Un s-ciantin de late el va de sora l'orlo: doman perfessionemo l'esperimento.

Dala porta de 'na casa ven fora do done che discore dele storie del paese:

"Eto sentio che ala Elsa vedova i g'à roba i pochi schei che la g'avea da parte? Son convinta che sia gente del paese parchè i è 'ndè a colpo sicuro."

"Del paese o foresti mi prego el Signor che el ghe manda un càncaro: queste i è robe che no' se fa!"

Cossi el Berto de l'Angelina, morto du mesi dopo de cancaro, par mi l'è el ladro; ma no me la sento de contarghelo ai carabinieri:

"Esibisca le prove"

E sì, le proe! Sa ghe digo? "L'è sta la ... a far saltar fora la verità. L'à pregà tanto che al ladro gh'è vegnù 'na malora." No, no' me la sento propio de spiferar i segreti. Tanto se sà che i carabinieri i è boni de catar i ladri, ma quasi mai i bessì: e ala Elsa ghe 'nteressa i schei.

Se alsa 'na bava de vento che scurla i fiori gialli del ravasson e cava la polvar da ricordi ancora più vivi.

Porto in giro le spese par me sio, ch'el fa el botegher. In sotovesti de nailon, me verze la porta de casa certe siore piene de moine e de discorsi: 'ntanto el desfrito el brusa sul fornèl. Ala sera i omeni i vol saver da ci son stà e cossa ò visto, ma mi g'ò pressia de zugar e no' digo gnente. I ride e i parla dei giorni dela cunela. Traverso la strada e vedo el Bepi Campanar co' la so bici da corsa ch'el se alena par el Giro, ma no'l riesse a 'ndar piassè in là de Erbezzo parchè el capitombola in un buron. I le cata el dì dopo, tuto róto nei ossi e anca de drento: nel giro de qualche mese i ossi i se giusta, ma drento no' l'è pi bon de guarir. E pensar ch'el fà el surplass come Maspes!

Vissin al muro del brol, cresse i albari co le rame giuste par le forcele dela sfiondra. Me ràmpego; par spiar quel che no' conosso e vedar se gh'è dalbon quele creature che se 'ncontra nele fole: orchì, maranteghe, anguane, el bissogaletto, la marmàcola.



Ancò fa caldo: omeni e done a st'ora i preferisse 'ndar a sponsar. Noantri buteleti restemo a zugar co' le pice e i quercioleti a l'ombra dela casa, soto le finestre. Tuto va ben fin che el "Cillo" no'l taca a imbroiar: el vol rifar el tiro parché l'è sta urtà dal "Cica".

"No t'ò gnanca tocà, busiardol!"

"Te disi cossì parchè te ghe tegni al Miche!"

Se alza el tono de la discussion e quando el riva al secondo piano el "Perla", ch'el fa i turni in ferovia, el tira zo un secio de acqua compagnà da 'n aviso ancora piassè pericoloso:

"Fòr dai piè o ve porto a casa a pessatè nel cul!". Che vol dir: "Se te brinco te le ciapi da mi, da to mama e, sta sera, anca da to papà." Meio cambiar aria!

No' g'à pi senso girar la campagna, se scarpussa sempre in vansaure. Vedo 'na bala de paia e me sento ancora i spuncioti soto el cul e sulle gambe nude.

E' rivà la machina, rossa, granda, piena de rue. El paron el comissia a tacar le cinghie de cuoio par farla funksionar. Sicuro del fato suo, el se move come un prete che celebra la funsiòn dela "Trebìa del Gran". L'è 'na festa par tuti: insieme al gran e ai sachi salta fora bossoni de vin, paneti, fumoia, falche salame. L'aria l'è piena de polvar e de contentessa: omeni a peto nudo che inforca el gran e altri omeni che bate, sèra e carica i sachi sui careti; butele che gira 'ntorno come ave mate par vedar e par farse vedar; spóse che prepara da magnar, e, con la scusa de tendarghe ale fiole, le tira i oci, le comenta e le ride. Noantri buteleti intorcolemo el fil de fer con l'atresso aposta. L'è festa anca par le galine, le anare e le altre bestie dela casa. Fa un salto anca el prete par verificar el fruto dele benedissioni.

Se laora fin ala sera del dì dopo; apena 'riva i sonadori, - come fai a essar cossì puntuali! - via ala galzega: sulle bale de paia, atorno a taole de asse, se magna, se beve, se canta, se ride, se bala. Se fà i grupi. I omeni da 'na parte i parla de afari e de politica, ma sotovosse parché no' gh'è ancora l'abitudine de dir tuto quel che se pensa. Le done, cissà parché, le preferisse parlar de malore fazendo distinsion tra cinque spece de mali: de pansa, de testa, de denti, de pele, ma soprattutto de done. I buteleti i zuga a ciupascondi, e ogni tanto, nel stroo dela campagna, i scarpussa in dù che par morti ma che invesse i pantesa come un mantese.

Passo da la vecia ostarìa che adesso l'è "Bar Sport Paninoteca" e 'scolto con curiosità. Se discore de tanti fati e se finisse sempre par parlar de done, ma no' gh'è pi el boresso de 'na olta. Dov'ela finìa la "Pistora" che parlaa con la Madona, e la fiola del Milio con quela bruta malatia che g'à fato cressar la pansa par nove mesi, e le do fiole dela Armelina, sempre casa e ciesa e, dopo el cambio del curato, solo casa senza pi ciesa, e la "Menta" che 'nvesse del brotalco la doparava la farina e che quando l'è 'ndà dal dottor la gavea piasse groste de 'na roseta?

Par çcar la verità drio ai ricordi va a finir che se cata polvar, erbasse, mufa e smarso; quando la va ben gh'è nostalgia. Par che tuto el sia lì a 'spetarne e 'nvesse, 'ntorno a quel che è passà, cresse ortighe che le stofega ogni sperimento de salvar face, nomi, situassioni, paesagi, sogni. Ma forsi ogni ricordo l'è un sogno e 'ntanto che séro i oci me acorzo de aver tirà su 'na vileta dove prima gh'era 'na casa vecia, un giardin dove gh'era 'na corte con l'orto, el barbecù al posto del fogolar!

*la corte del Loo*

## L'albora "tridimensionale"

Gabriella Segato • Costa di Rovigo (RO)

**M**i son Gioan Fasolin del'ha dinastia "grandi trasportatori" ...ihc... Me bisnono, Gioan I°, l'è stà el fondatore del'azienda. Caricava farina hai grandi mulini riuniti del'Adese. (Riuniti nel senso, chi zercava de stare vizin, par paura di ladri). De note el cargava el careto, al'alba el g'era pronto, el partiva al'avventura dè là giornata ...ihc... El' sò "moto" el g'era: "Un sacco de farina ogni dove." Da Est a Ovest, da Nord a Sud. Par farla curta el "Poni Expres" del Polesine.

Sì signori: gavì capio ben, parchè oltre la farina, i ghè dasea in consegna: biglietti, letere, mesagi a boca, fagoti, polastrini, ochi, anari, da spargugnare par tuti i marcà, ...ihc... El 'me avo, nol perdeva mai gnente, tuto vegnea consegnà in tempo utile, parchè el mondo girase ben ...ihc... Gioan II el' sà ingrandio, el fasea convergere i careti sul ponte dela Roda a Rovigo. (Oramai scomparso anca lù.) E al zigo: "Tuto de vecio, gnente de novo!", s'incrociava i careti e i' omani i continuava andare avanti. Da lì un fià i sè rimetea a pisocare ...ihc...

A'ierimo al'apice gloriosa dè là grande opopea dei Fasolin ...ihc...

A testimonianza sè restà i ritrati de fameia.

La Giulia capostipite, la pioniera.

La Giulia primogenita, temprà de fero.

La Giulia secondogenita, dal'ha forza indomita.

La IV Giulia, scansafadighe: la più bela cavala del circondario ...ihc...

Me opà, Gioan III, el'sà vardà intorno, pena finia la guera. El' g'à inforcà el Doge, chi s'ea desmentegà in corte i'aleati e con quello el' g'à varcà i confini del Polesine; territorio de' i avi. Fiolo del boon economico, el mondo par lù nol' g'à vù più segreti ...ihc...

Mi Gioan IV son nato straco, sensibile al'è problematiche del'ha vita. Cultore del'ha NEW AGE, filosofia vincente: pensare e fare gnente ...ihc...

È come tuti i rampoli del'è dinastie che conta, se vegnù anca par mi, el momento de scrivere le memorie. Questo el' m'ha permesso de sbarcare el lunario, par un toco de tempo ...ihc... Dato che son un pensatore de raza, me son meso a lezare, la storia de Costa e dintorni. Bè!... Sa vùli

credarme, son restà de saso, quando g'ho leto: che a fare i confini tra Costa e Vilamarzana, ghe g'era un lago grandò e pescoso. "Da ste parte, ghe deve esare la tera" gha sentenzià i veneziani, d'acordo, con i vari conventi, che dirigea i lavori. Pazienza! me son dito: "Se vede che i veneziani i volea tegnerse el privilegio del'acqua alta tuta par luri."

Ma quando son vegnù savere, che esistea anche na grande foresta, e che tuti quei che pasava da ste parte, come punto de riferimento i g'ha 'vea "l'Albora", non gò visto più ...ihc... Stà "Albora", un albero milenario, tanto alto e tanto grosso, che'l servia da riparo par la note hai pasanti: el g'era come un faro nel'ha foresta. I g'ha fato un desteio, la desolazione ...ihc... I storici, i parla de risanamento del territorio. Sto risanamento, pare chel'sia sbriscià de man a tuti. Parchè dopo secoi de discussion, lavori, progeti, iè ancora drio, discorare tuti de risanamento.

"L'Albora", la mè restà tel'hà testa. Me vegnù la folgoration, (come S.Paolo sul'ha via di Damasco), de fare la metamorfosi generazionale. Semo o non semo nel'era del'ha cibernetica? ...ihc...

Le idee, iè el' sale del'umanità. G'ho fondà subito la "Gioan e Company" e inserio Costa ne' itinerari turistici del Polesine.

Voialtri disì che ne ghè gnente da vedare? Lè quà che vè sbagliè! Faremo vedare el lago virtuale, con le vele in popa ...ihc...e "l'Albora" milenaria tridimensionale, con tanto de sentieri ecologici (naturalistici).

L'informatica digitale lè el' pan del terzo Milenio. Costa la farà parte dè un grande progetto multimediale, non digo altro ...ihc... parchè, ghè anca quei, che roba le idee. Salute a tuti ...ihc... steme ben.

*l'Albora "tridimensionale"*

## Pian, pian

*Dina Dieni Bellini* • Padova

**D**a qualch'ano la iera diventà 'na bela abitudine: ogni sabato pomeriggio a s'ndava a Venezia, ch'a fusse belo o cativo tempo. Tornà da scuola, me mario, le nostre do fiole e mi, disnà in pressia, via a ciapare 'l treno! Rivà a la stassion d' Santa Lucia, da chi, sempr'a piè, pr ponti, campi, cali e campieli, a s' rivava a San Marco. 'Ndare in vaporeto fin sta piassa unica al mondo a saria sta istesso belo e carateristico, ma 'ndando a piè a s' poteva igno volta osservare d'i particolari novi: un cornison, 'na vera da posso mesa sconta, n'altana, senza parlare d' le vetrine d' le boteghe: mascare, costumi del '700, colane, ricami, sventole, e d' tuti ch'i ogeti d' vero ch' solo a Venezia a s' pole trovare, prché la tradission, 'l gusto e la fantasia d'i Venessiani i è sempr' sta insuperabili. E anca corendo pr far' in tempo a vedre 'na mostra o a Palazzo Ducale, o a la Bevilacqua La Masa, o al Museo Correr, o a l'Accademia, no mancava 'na visita a San Marco, rivando po a la Riva degli Schiavoni a dare n'ocità a le ciese de San Giorgio e d' la Salute, a la punta d' la Dogana, sprand' anca d' vedre quach' nave da crocera o la nave scuola Vespucci.

E apunto, in ocasion d'una d' ste visite è capità 'l fato ch'adesso a cuntarò. Ancora adesso, pnsando a ch'l' pomeriggio d' tanti ani fa a m' vien da ridre.

A iera 'l mese d' stembre, naturalmente un sabato pomeriggio. A semo partii co 'l solito treno d' le do e mesa, tuti quatro, cioè me mario, mi e le nostre fiole, ch'alora le iera putine e che, al contrario d' sti ani, no le s' lamentava mai, né d' le corse per ciapare 'l treno in tempo, né d'l camminare tanto, né d' le mancabili fotografie: insoma a gh'ndava ben tuto.

Rivà a Venezia, siccome a iera 'l giorno d' la Regata Storica, pr' rivare a San Marco senza trovare tanta gente, no ghemmo fato la solita strada. Al ponte de l'Accademia, vdendo passare un mucio d' gondole, incuriosii, a s'emo frmà. A bordo d' una d' queste, insieme al sindaco e a altre prsone, a ghemmo visto l'onorevole Aldo Moro, ch'ai batiman el rispondeva co la so solita espression triste. A diria che pr' mi e pr' me mario l'è sta n'emossion, prché a no s'sptavim d' vedre 'na prsona cussì importante!

'Ndà più avanti, a le putine a gh' ghemmo comprà 'l gelato. La più piccola la l' ga volesto d' ciocolata, e malgrado le me raccomandassion la s'a sporcà 'l vestito: 'na macia scura su 'l vestito ciaro, proprio sul davanti. Siccome sto punto scuro el m' dava fastidio, senza tant' pnsarghe, vdendo tanta aqua a disposission, a go pnsà d' bagnare un canton d'l fasoletto ch'a ghevo in borseta, e con questo cercare d' lavare ch'la ma-

cia antipatica. Visti tri scalini su la riva d'un canale (a pareva ch'i fusse lì pronti!) a go messo in pratica sta decision. Fato el secondo scalin, a sbrisso e... a m' trovo in aqua. In piè, va ben, ma sempr' in aqua! Alora a go capio prché, fin ch'a m' cuciavo pr bagnare el fasoletto, a sntivo 'na vose, ch' la pareva quella d'l Grillo Parlante d' Pinocchio, ch' la diseva: "Pian, pian."

Ma che gheva pnsà a la lessa ch' la m'avria fata sbrissare!

Intanto, vardam' intorno pr capire da dove ch' la iera rivà ch' la vose, d'sora d'l ponte a sinque metri da ch'i scalini traditori, in meso a tuta la sente ch' la s' godeva 'l spettacolo, a go visto un veceto co indosso 'na maia a righe bianche e blu, e in testa un capelo d' paia co 'l nastro anca quello blu; divisa infalibile de un gondoliere.

"Mi a go cercà d' avvertirla, ma no la m'a scoltà. L'è sta massa svelta! Però a vedo ch' l'è cascà in piè."

Intanto me mario, passà 'l primo momento d' sorpresa, el m' dise:

"Su dosentomila prsone ch'ancuò a gh' sarà a Venezia, proprio ti a t' va a cascare in aqua!"

E mi, senza sptare aiuto, a m' so portà fora da l'aqua (e ancora a no m' spiego come) e, pr no darghe sodisfassion a nissun, a m'o messa a ridre, prima in modo nrvoso, po d' gusto. A n' voleva mina farm' vedre ch'a iera rstà male, soprattutto pr le me putine ch' le m' vardava srcando d' capire com ch' le doveva comportarse, cioè se ridre o compatirme. Pr sugarme in qualch' modo, a m'o messa al sole, e sptando e ridendo, a m'o sugà abastansa, prché el vestito el iera d' lin.

Anca i sandali i s'a sugà, ma iera dventà niri e russi: niri pr 'l fango e russi com' s'i ghesse pstà d'l stuco.

A go pnsà: "Ma cossa gh'è in sti canali!"

E subito el me pensiero l'è 'ndà a la lessa e al fango d'i fossi del m' Delta; anca qua a fasevo 'l bagno, ma prché a volevo mi, no prché a gh' iera cascà.

Adesso, ch'a go quarant'ani d' più d' ch' la volta, a n' vago a Venezia ogni sabato pomeriggio, ma a serco d'andarghe più ch'a posso, prché la magia d' ch' la sità la m'atira sempre.

Qualch' volta, traversando ch'l famoso ponte, a m' pare d' vedre ancora che 'l veceto e tuta la sente che vdendom'in aqua a meso busto, d' sicuro la gavrà pnsà: "Ma che oca!"

Comunque che 'l ponte, ch' com' tuti i quattosento ponti d' Venezia el gavrà pure el so nome, pr mi el s' ciama: Pian pian (e, come sototitolo, Ponte de l'oca).

*pian, pian*

## Me diséa 'l vecio contadin Marcelo

Luigi Ederle • Grezzana (VR)

**D**opo la goèra del coindese e disdoto, 'l me contàa 'l vècio Marcelo, i confini dell'Italia i'è stè spostè da i alti pascoli de la Lessinia al Brenero e su par el Trentìn. Su là sóra la podestaria, e par tuto l'arco che goarda Trento, è restà i rugolóni de reticolato. Coesti rugoloni i servéa da confin, i'éra alti sincoe o sié metri e i'éra fissi, a òlte frachè, pestè. Noantri buteloti, coando no' gh'éimo da laorar nei campi, parché le intrade i'éra sul granar o su la téda, naséimo su a desfar sti rugoloni de reticolato e faséimo tochi longhi sui sié metri, dopo i uniséimo a fassi grossi su 'l quintàl a l'uno. 'Na òlta fato 'na quindesia de fassi con i bó e col caro i menàimo a casa. Poca fadiga a contarla sta storia, ma, a farla l'éra ben diversa. Par liberarli g'avéimo 'na tanaiéta e con cóela taiamo fóra sti rugoloni de filo che l'éra pi duro de coel reticolato normale e anca 'l g'avéa i sponséoti piassè fissi. Coando 'l "viajo" l'éra pronto, bisognàa portarli al posto su la strada pì vissina, là gh'éra, 'n brachéto con i bó ch'él ne spetàa, gh'éra de coei che i gh'avéa 'na dona che tendéa le bestie. Se la strada l'éra vissina alora i bó i molaimo a pascolar e anca 'l bocia 'l ne jutàa. Par far 'n "viajo", partir da Rosaro o dal Sèro, 'nar a taiarli fóra, ridurli a la strada, cargàr e tornàr, ghe voléa trì o coatro dì e dorméimo là ne le trincée. Le strade de coei tempi, i'éra strete, e se no' te vedéi la strada se l'éra libera, uno l'andava 'n sima al tornante e coando l'éra là, a strada libera 'l sonàa la tromba, 'na specie de corneta dei militari. Dopo se partéa e a òlte i bó no' i ghe le faséa, parché gh'éra 'n toco de riàra e alora te urtàì 'l caro, o te descargai mèsa roba e a fine de la riàra, te udài e te tornài 'ndrio a tor l'altra metà. A òlte te faséi tuto soto l'acoa, o col stróo, i'éra de coele tribulade gnanca da contar. A fine del "viajo", te rivài a casa mèso morto e te 'nfilai la scala de la camara parché no' te ghe la faséi pì a star 'n pié. Con coei reticolati lì, émo fato i serài par le bestie, i zóntaimo, e émo serà fóra, boschi, prè e végrì. Cossì podéimo arleàr 'n par de bestiole de pì, parché no' ocorea nessun a far da pastor, e le mànsa o i vedèi te i lassài là nel pascolo sempre. I cresséa da soli

*me diséa 'l vecio*

cossì 'n par de bestie de pì a l'ano voléa dir piassè schèi e manco pensieri par le faméie.

Noantri contadini, el contava sempre sto Marcelo, con le nostre tribulade e con le nostre astussie, émo vansà 'n franchéto e coando dopo la seconda goèra, è scominssià a nassere le industrie e i laboratori de marmo, noantri contadini, gh'émo prestà i schèi par 'mpiantarse a sti stabilimenti, a sti capanoni. Mi, e tanti altri se sentémo contenti de coél che émo fato, se le cose i'è cambiè, i'è cambiè parché carchedùn el ghe la messa tuta. Adesso mi son vecio, i me reticolati i'è né coasi tuti 'n malora, ma ià fato 'l so dover par tanti ani, e lassù i saréa stè solo de disturbo. Dopo la seconda goera, nantra maniera de ciapar 'n franco, da le nostre parte, el contava sempre sto Marcelo, l'éra catar su folènde, le folènde chì da le nostre parte le gh'è 'n po' da par tuto. Coando te arài i campi le saltàa fora e 'n bocia o 'na dona te vegnéa a-drio col sésto e la le catàa su, se faséa 'na mota su la scaesagna e dopo coando se gh'èa tempo se le menàa 'ntén posto 'ndo i caretéri i podéa vegner a cargarle. Da le folènde i faséa le móle e la carta vetrata, i té jé pagava ben. Ma con le folènde te dovéi star atento, parché le té ruinàa le mane, le taiàa come cortèi, le ghe taiàa le ónge a le bestie e se dovéa meterghe le ciàpe su tute e coarto le "sate", e cercàr che le bestie no' le caminasse su le strade 'ndó gh'éra tante folènde, sinò i'éra dolori, se sopàa i bó e con i bó sòpi, no te faséi mia tanti laóri. Adesso, è cambià tuto, el finisse disendo 'l Marcelo, al posto de i reticolati, gh'è 'l filo con la batteria, le folènde no' ié vol pì nessún, tacàr soto el dóo i bó, l'è ormai storia, ma l'è mèio cossì, ogni cosa al so tempo.

*contadin Marcelo*

## Me contito?

Rita Mazzon • Padova

Quando che scrivo in diaeto non posso scrivere de queo che sucede uncò, me vien più façe parlare de ani fa. Semo senpre drio a corare non se sà par dove, non se sà parchè, cussì saria beo sentarse un pocheto e vardarse un fia intorno par gustarse queo che se gà zà.

I dise che la vita non poe essere fata de ricordi, ma se li tiro fora da la testa, se li meto in ordine e li furbo, non fasso mae a nessun. E po' par sentir l'amor che go vossuo a tuti i me cari non posso butar zo e sofogar sta voja che go de star ancora con lori. E par sentirli più viçini scrivo e scrivo in diaeto.

Prometo che ve porterò via un tochetto piccolo de tempo. Se qualcun voe corare, che el cora... Mi me meto ne la caregheta con la penna in man e penso, parchè el ricordo ga bisogno de squerzarse pian e cavare la scorsa dura de sto presente che ne sconquassa la testa. Dopo, come che fa el sugaro del pescador che per quanto te voi butarlo zo el vien sù, la pena scominçia a scrivere e come se la scrive! De le volte la se incioda, cercando na paroa dismessa, po' dopo eco che l'emosion me sbrissa fora e allora me ciapo per man senza paura de scapussare, tanto lo so come che a va a finire, parchè queo che ze passà zà lo so.

Go sete ani e son da me nona. Ne la cuçina granda le pignate le boje. Da me nona el fogo xè senpre impissà. Ne la stua se sente el cioco che sfritega e che el manda un odor de robe de fameja, che te scalda. Te senti el profumo e te sembra zà d'aver magnà.

Le me nona xè granda, ciciota, la xé fata de bombasina. La so pele xe na pòina bianca e tenera. Me piase meterghe un deo su la guancia e vedermelo andar zò drento a le pieghe de la pele. La par un budin de çioçoata bianca, tanto xè dolçe la me nona.

"Ciò pecosseto mio..." La me dise "Quanti bei voti ghetto ciapà?" Me vien da colarme ancora de più quando la me chiama pecosseto, me sa tanto de bon. "Go ciapà un oto e un nove." Ghe rispondo. Allora ela: "Ciò me imbrojto? Quel nove nol xera par l'italiano de la settimana passà?" Mi ghe digo de no, also le spale e me vien un sbrufon da ridare, parchè quando la dise la paroa Italiano, la se ferma su tute le letere, come se fosse na lingua foresta.

La tira fora da la scarsela do caramèe da sucaro: una par ogni bel voto e mi le ciucio e me perdo drento ai so oci che i xé fati de anice. Ghe digo: "Nona, me contito de quando te te si sposà?" "Ancora?" la me risponde "Ma te lo gavarò contà diese volte!" Po' la me varda e la se nacorse che go fato el muso. "Dopo te conto, dopo..." Lo dise pian, quasi che non la fosse sicura de mantegnere sta promessa. E mi allora a tormentarla tuti i momenti: "Nona me contito? Quando xè che el riva sto dopo?" La ride, la verze la scatola del riso e lo mete nel piato. La me dise de cavare i risi neri che ghe xè in mezo ai risi bianchi. La vole distrarme, ma mi lo so che el dopo riva.



Quando penso a me nona, penso anca al risoto de fegadini. Non so se son drio de mancarle de rispetto, ma non posso farghe gninte, xè na roba più forte de mi, parché no lo go più magnà cussì bon. Me ricordo che andava zo morbido e caldin neo stomago. Me piaseva fare intorno al piato na cornisetta de fegadini che magnavo per ultimi, par tegnerme el più possibile sto amareto in boca.

El dopo rivava. Mi me sentavo nel scagnelo piccolo, par far ancora de più me nona granda e par non portarghe via la sena. Ea me contava del giorno che se xera sposà. La me diseva: "Xero tuta vestia de bianco con un maseto de rosete bianche in man e me sentivo bea. To nono el me voea tanto ben e quando qualcun te vole ben te deventi beo par forza. Anca i santi xè bei, i ga la luçe intorno parchè i xè vicini a Gesù. Anca to nono xè in çielo con lori e lu ne vardava senpre da lassù." Cussì disendo, la faseva girare la vera de fero che la gaveva nel deo, parchè la sua la gaveva donà a la Patria. Po' la alsava la testa e la vardava el sofito. Anca mi, che gavevo posà la testa sul so brasso morbido de cussin vardavo in suso. Sul sofito ghe xera ne crepa che scominsiava fina, po' la faseva un gireto in tondo, tornando indrio. E me so senpre domandà se fosse queo l'ocio del nono che ne vardava.

La nona Linda, la se ciamava cussì e sto nome se speciava ne la so anema de dona neta e bona, la continuava: "...Gavevo i damani del vestito ricamai da me mama, quanto gala spessegà per farmelo, povera dona. Soto al vestito gavevo messo tre cotoloni de coton duro inamidai, quando che caminavo senbrava che la tela respirasse con mi."

Un giorno la me ga compagnà ne la so camera da leto. La ga verto l'armaron, dove la gaveva messo tuti i linsioli che li saveva de lavanda. In alto, su l'ultimo scafae la ga trovà na scatola rotonda come ela, la ga verta e drento in mezo a na carta veina un fià scartossà la ga tirà fora el so capeo da sposa.

Mi la vardavo, sfogonà in viso, come se la versesse el mondo de na fiaba. A ora la me nona la me ga messo el so capeo in testa, la ga tirà zo la veleta de pisso e mi me so vardada ne lo specio e go scominçjà a zugare a fare la sioreta e me sentivo bea. Ghe xera la luçe del sole che vegneva da la finestra e i me oci in meso ai buseti del veo me faseva vedar na fata piena de sciantisi e de colori intorno. Po' me so voltà verso la nona e ghe go dito, non so parchè: "Nona, te manca el nono?" Ela non me ga risposto, la ga tirà fora da la scarsela un fassoeto ricamà con le inisialia rosa, la se ga sofia el naso e la ga tacà a piansere. Me so sentia cascare na masegna dosso e go vardà i muri par trovare na crepa che somijasse all'ocio de me nono, parchè voevo che el me dasse na man. Più le lacrime veniva fora, più la pele del so viso se ritirava, come se la nona fosse drio sugarse. A ora go ciapà un so deo, lo go messo in boca e con tuto el fià che gavevo in goa go tacà a supiarlo come che se fa con un balonçin sgionfo.

"Cossà feto, pecosseto?" La me ga domandà. Le go risposto: "Ti si tanto bea, cussì paciocheta, nona... te prego non sta a sgionfarte mai!"

La se ga messa a ridare e par mi la xera na luna piena... la xera na torta con le fragoette, par i pomei rossi del viso.

*me comitito?*

## Ea Nives...

Giorgia Pastorello • Conselve (PD)

**E**a Nives la gaveva avù na' fortuna grande: la gaveva visto na persona molto importante. Ea stava a Viena da on ano e la aveva perso i genitori. Ea fantoina laorava in te na casa de siori: là ea dovea netare, forbire e lustrare. Un dì finamente che la jera drio caminare par la strada ea gaveva visto na marea de zente che sberegava e che xe spintonava. Eora ea jera 'nda anca ea a vedare cossa che provocava tanto scalpore. Ea zente diseva che dentro ea carossa ghe jera pena pasà ghe jera l'imperatrice. Ma chi la gaveva vista? Na femena ea jera drio contare a n'altra: "Mi! La go vista par prima! La gà spostà le tendine e la gò riconossua subito!"; n'altra che ghe rispose: "No! So sta mi ea prima a vedarla!" e on omo ghe fa: "Ma come fasio a dire che quea che gavi visto xe proprio la Sisi! Ghe xe tante dame chive!" ...Insoma el tuto xe gheva trasformà in te na cagnara e pareva de essere al marcà. La Nives viveva in te un quartiere de italiani e la ghe gera anca tanti veneti che come ea i gera imigrati e quindi podega capitare de essere in jiro pa' Viena e sentire zente pacioare o radegare in diaetto. Chel di eà tornò casa tuta contenta: el pensiero ghe fusse sta veramente l'imperatrice a cussì poca distansa da ea la emossionava. Ma el so patrigno el detestava vedarla incantà e in te n'altro mondo e cussì el xe infuriò e la parò fora de casa chela sera. Nives vivea soeo co'chel bastardo li e no la gaveva nessun altro che la difendesse e gnanca nessuno che ghe volesse ben, no ea podega gnanca tegnere on canarin, on gatin... gnente. Tuta trista ea ciapò in man ea scatola dei botoni e ea prese la strada pal centro. Quando che el patrigno la sbateva fora de casa ea la saveva cossa che ea dovea fare: 'ndare in piassa e in giro par le case a indomandare a le siore: "Xe gavi calse rote ve le sistema mi, go qua la scatoea de l'ago e del fio e xe ve fa piassere ve do un boton par un centesimo." Puareta la Nives! Ea dovea fare sto mestiere fin ae dieze de la sera e dopo la doveva sentarse in te un canton de la strada e tentare de vendere botoni ai pasanti. E comari vissine de casa e dizea: "Puareta chea putina! La sgoba da la sera a la matina per avere cossa? Gnente parchè co ea riva casa ea gà da 'ndare a lavorar de novo e no la gà nessun che diga na parola bona e tuto el stipendio seo fa fora el so patrigno, e lo fa fora in butiglioni de vin! Che bastardo!" Comunque la tacò sto mestiere anca chela sera e come sempre la vegnea tratà da la zente come xe ea fusse na strassa da piè parchè no la savea spiegarse ben in te chea lingua foresta o parchè i ghe rispondea (naturalmente in austriaco): "Va via! Xe la me parona ea gà dee calse rote no le dà a ti parchè te ghee giusti ma ea xe ne compra un paro novo!" Eora ea xe sentò in te un canton e la offriva botoni a la zente ma no ea riusì a venderne gnanca uno. La gerà desperà e ea pensava: "Come fasso 'ndare cas? Se torno el me patrigno el me copa parchè el dize che xe colpa mia xe no rieso a vendere gnente!" La tacò pianzare e la zente che pasava no la vardava gnanca; la pensava: "Cossa vuto che ghe ne frega a questi de on paro de botoni? Sti qua i ga la casa piena de ori!" Ma eco che pasò na carossa e la Nives ritornò col pensiero so queo che jera capitàchel pomeriggio... Ea xe imaginava de vedare la famosa imperatrice Sissi co on vestito de pisso e pieno de ricami e de decori e nel steso momento ea desiderava de essere ea al so posto e de vivere in tea reggia co servitori, rejine, vestiti e magnare abbondante... Che sogno! Ma la gaveva n'altra persona in mente: un zovine che

passava ogni sera davanti al posto dove ea vendeva e so strasse da quatro soldi. El gera biondo, alto, beo, co vestiti pressiosi e un oreojo che chissà quanto chel costava. E so amighe ea toeva in giro e e ghe dizeva: "Figurate se uno cussì el varda na puareta come ti!" Ma ea Nives ea credeva ae storie dee favoe dove xe raccontava de un principe chel aveva maridà na puareta. E quindi ogni volta che ea se immaginava de essere l'imperatrice Sissi ea xe vedeva al fianco de sto toso, del quae no ea saveva gnanca el nome e col passava pa la strada nol xe girava a vardarla mai. Ormai gera ora tarda e la doveva tornare casa. Col cuore colmo de terore ea entrò in tea so baraca; el patrigno gera imbriago spolpo ma el xe ghea indormessà. Ea partì pa' 'ndare in leto ma in chel momento el xe svejò, la vardò e la copò de pache dizendo: "Te si sta ti a svejarme!" Jera e do dea mattina co la Nives xe colgò pa dormire e ae quatro la doveva alsarse pa 'ndare a netare, forbire e lustrare la casa del so paron. Co ea se alsò l'omo ghe moedò n'altra rata de bote e intanto el ghe dixeva: "Seto parchè te dago? Parchè ieri sera no te ghe vendù gnente e par dispeto te dago cussì te rivi tardi a laorare e te te ciapi paroe e pache anca la!" Infatti la rivò tardi e la capocuoca (che ea controeava come che ea fazeva i mestieri) ea ghe diede un paton in tel muso pena che ea jera entrà dala porta, sberegando: "Te pare l'ora de rivare?"

E giornate e continuava a trascorrere tute uguai: sempre pache, sempre lavoro e mai nessuno che la compatisse. A quindeze ani la gera ridota cussì! Ma na sera ea se sentò in tel so soito canton a vendare botoni e in chel momento preciso pasò davanti de ea chel bel zovineto coi cavej biondi e dedrio de eo ghe gera na carossa. Ea partì col pensiero e ea xe vedea co un vestito bianco e col so bel zovine al fianco in te na saea de toe imbandie e piene de musiche e de zente che baeava. Anca iori do i dansava e quasi pareva che i ciapasse el voeo. Cussì fantasticando passò do ore bone e la xe indormessò. Ea sognò de essere dentro a on cubo de giasso e che el so bel zovine la salvava portandola rente el camin de ea so casa. Ma in verita' le noti a Viena e gera frede assé e infatti jera drio nevegare forte. E strade desoeà e luci stuà, tuto jera in siensio trane el russare forte de un imbragoon e nessuno xe incorseva de chea figurina che dormia in mezo a la strada. El matino dopo on omo caminando el xe imbalsò so qualcosa che ghe jera soto ea neve. El scavò on fià coe man e po el tirò un sigo. La zente xe acalcò numerosa in chel punto come el di che i credea de aver visto l'imperatrice. Ma cosa ghe jera? Parchè l'omo el aveva urlà? Parchè ghe gera ea Nives sepolta soto el giasso! La xe gheva indormessà par sempre. Mai nessuno ghe gaveva dà na sodisfassion in te so vita e la gera sempre sta tratà pejo de un can ma l'unica consoeassion de tuta ea so esistenza e jera proprio questa: ea gera morta durante uno dei pochi momenti che ghe portava un fià de gioia nel core... finchè ea sognava. E n'altra roba: la zente che xe ghea mucia a vardare el so corpicin senza vita ea jera tanto pì numerosa de quea che xe gheva fiondà su la carossa... Xe ea fusse ancora viva ea diria: "Quanta zente che me varda! Me sento una principessa!", ma purtropo ea zente xe gheva incorto de ea massa tardi. E cussì finì ea so vita... proprio come ea piccola fiammiferaia, proprio come in te na favola anca xe no ea gera una de quee che ea xe sognava.

*ea Nives...*

## Un locale de fortuna

*Odilla Zorzella* • Corbiolo di Boscochiesanuova (VR)

**S**on nata squasi sfolata on t'en vecio deposito par sachi de farina de contrabando, senza finestre e co'n porton ch'el pareva l'usso de'n caro-armato.

Me mama, la ghe disea un "locale de fortuna!"

No so proprio come la fesse a ciamar un "locale de fortuna..." quei quattro muri mufi, da gridar vendeta, boni solo de sfornar panaroti, che a la sera par dormir, la cognea cuersarme el muso con un toco de vél bianco, come na "salma".

Me pupà, l'ea tramezà quel "locale de fortuna" in camara e cusina, con n'à cuerta da militar, tacà coi ciodi a 'n trao del soffito, che la spingolesse zò, a rizego del paimento, tanto che la scondesse 'l bocal soto el leto.

La stùia invesse, el l'ea messa "a un," con dei tochi de matoni biné sù adrio a na casa, sciopà da na bomba.

El maiar, l'era la sporta del pan... el resto... na mèza guera!

No gh'era religion e no gh'era giustissia... ho binà sù ancora qualche torsolo de pomo.

Al primo inverno... me mama, l'à tacà a scurtàr la trameza del "locale de fortuna," par desfilàr angonàre da la cuerta da militar e ingroparle fra de lore par far sù dū sgùmissiei da uciarme n'à blusa.

La disea che l'era lana de pegora e che la m'area tegnù caldo! Ma de pegora, la gh'ea solo la spussa e la spira che me porto ancora adosso.

Son cressua insieme a quela blusa...

A ogni lavada l'era sempre pì granda.

Finalmente son n'à a scola, ho conosù la maestra, le finestre e i banchi... gh'ea la busta, n'à matita, un quaderno a quadretti... e dopo i m'à dato anca el silabàrio.

Ghe n'arèa ancora da contar... ma tante no me le ricordo e tante altre no voi ricordarmele.

Son solo in cerca de charche d'un, che me 'neseignesse a imparar a desmentegarme le umiliassione dei pitòchi.

*un locale de fortuna*

## Un freddo amico

Barbara Pasetto • San Braccio (VR)

**G**hera freddo, ghera tanto freddo e mi mingherlina me alsa...  
I stivai pi larghi de du numeri, el spolverin che i mea regalà pi largo  
de do taie, e via partea con me fradei...

I piè, a un certo punto i pociaa strachi nell'acqua; el rumor dei stessi nel  
silensio della solitudine...

Le mane sgonfe e ingiasè rento ai spini.

No ghera na bambola anca par mi?

Ghera ancora scuro e tanto freddo.

Dopo er pasà tanti alsari te te sentei paron del mondo...

Verso le sinque spuntaa le prime luci del giorno, la borsa de bogoni l'era  
mesa piena...

Riscominsiaa a pioar, te sentei le gose cascar su le foie e, ingiasè, sulla te-  
sta.

Te eri distante da casa.

Te gavei fame e, a olte, oia anca de qualche pocio, ma al massimo par ti ghera  
pan duro e marmelata...

"El pan el diventa molesin con la marmelata!" i me disea, ma no l'è mai stà  
cosita.

Straco negà e col fiaton, che te fasei parfin el fumo con la boca, te maiai sto  
paneto, quando el ghera, smorsegando rabie e lagrime.

E dopo tanto girar, te tornai a casa: steso strapegar, stesa strachessa, le  
ganase rosse e oia de arivar.

Ghera ancora freddo, ma un freddo diverso adesso; l'era belo pensar che, da li  
un poco, te saresi na visin ala statua coi diaoletti, i veri dela cusina apanè,  
la polenta quasi cota, i broccoli a scolar... i stivai e le calse imbonbeghè fora  
dala porta...

In fondo l'era anca belo, no te gavei grosi pensieri... te eri uniti, na famea.

L'era belo, dopo tanto freddo e fame, star al caldo e contarse ci avea catà piase  
bogoni.

No so sa dir adesso, dopo tanti ani, che i bogoni no i me piase più... adesso  
me also la matina col termo e le scarpe nove, go la machina che me porta  
'ndo voi; ma anò no sento più l'odor del matin, l'odor dela tera dopo che ha  
piouo, no sento più quel freddo amico che te cavaa el fià.

Adeso par la via no vedo più spini erba e sasi, ma solo ville nove...

Adeso la poesia delle robe e delle persone piccole vo a lesarla sui libri...

Come me manca i stivai grandi che strapegaa na vita dura, ma bela!

*un freddo amico*

## Batere marso

Antonio Maraschin • Creazzo (VI)

**N**ei ani sinquanta al me paese se 'ndava, pena inbrunio, a "BATERE MARSO" le prime tre sere del mese. Nantri tusi in sta maniera ciamavimo la primavera: che la svejasse in pressia a dar calore e colore ala natura e ai omini forse e speranza. E con el sbociare dei fiuri, serto el core no podea stare a dormire. Le prime a sbociare jera le tose, le belesse del paese. Nantri se catavimo pieni de morbin, prunti e scalmanà a far vedare chi ca jerimo. El fiolo del gastaldo rivava co on cariolon lavà e sora ghe roversavimo on vecio caliero, quatro bandoti e pegna-te. Querci ghe ne gavivimo de ogni misura e osando in s-ciapo partia par le strade el bacan. On casin compagno in paese mai se gavea sentio. De mira jera le finestre dele tose, zitele o da mario, ale quale cantavimo le nostre pregantole.

Se nava la sera al paese mio  
a "Batere Marso" pena inbrunio.  
Urta Toniti el cariolon  
con roerso sora on caliero  
e tri da torno a sbatociare  
coerci, bandoti e bussoloti,  
altri in s-ciapo a sigare.  
Se sbraitava la vecia pregantola:  
"A la finestra spalancà  
tose bele innamorà,  
pan, pan, parapapan.  
Xe rivà marso coi fior  
l'aria nova e l'amor,  
pan, pan, parapapan."  
Soto l'arco de Tita scarparo  
se marida la dolce Daniela:  
demoghe on omo che fa par ela.  
Xe qua marso se siga ala Nina  
Soalsa e bela sempre in manfrina:  
anca se Momi ghe dà el so cor  
par lu no sarà la rovina:  
de fiori ghe inpienarà la cucina.

Un sigo e desparà se sbraitava  
pò sguelti de corsa se scapava.  
Par la prospera Manuela  
ghe xe pronto Checo sardela  
ma ale sincue tose de Piero stagnaro  
no ghe xe veci o zovani pa farghe el  
gnaro.  
Soto la pergola de la gnese  
da ani e ani se sbraitava  
ma stano gnissun osava.  
Quanti ga spasimà par sta stela  
fin da quando la jera putela!  
Sola in silensio in cao ai prà,  
sto marso la so casa se assava  
e se savea che pì no se tornava:  
colonba la jera pronta al zolo  
e in cielo na sera sora el brolo  
slusea nova nantra stela.  
Ogni ano se "Bate Marso"  
par svejare vita e amore  
ma soto qualche porta.

Jera morta na compagna de scola e no ghe jera ghirlande a chei tempi de miseria ma, essendo primavera, so la bara bianca portà a spale, ghe stava on masso de fiuri de mandorlo. Davanti la bara, tegnendose par man coi grenbiuliti bianchi, i vinti tusiti de l'asilo i portava massiti de viole, de pulcre e de bucaneve. Agnese jera on fiore in bocio, pronta a spanire, piena de giovinessa e de speranza; ma on tristo e sguelto destin ghe gavea fato, proprio a ela, on sganbeto disgrassià.

*batere marso*

# Me nona Justina

Marisa Nosari • Verona

**M**e mama l'era de Calvene: un paesin in provincia de Vicenza, dove noialtri buteleti i ne ciamava i 'toseti.

Me papà 'nvece l'era de Isola dela Scala e mi son nata a Verona. I noni paterni no' iò mai conosudi e quei de me mama, solo me nona Justina, che l'era sa' tanto vecia e che l'è morta che mi ero 'ncora così picinina. Ma calcossa me ricordo 'ncora de ela: la fumava el toscan, l'era sempre vestia de nero con sora 'ngrembial. La stava 'nsieme a me sia Gianina: l'ultima de tanti fioi dopo me mama. Prima de ela ghera tanti masci dai nomi strani: Primo parchè l'era el primo, e mi no' l'o' mai cono-sudo parche' l'e' migrà in America prima che mi nasesse.

Dopo de lù Dante, Anastasio, Ampelio, Idelbrando, Orillo e Lino che l'è 'ndà in Belgio a laorar ne le miniere de carbon e par questo, i disea, el sbosegava sempre. E Guido, poarin, anca lù no' l'ò mai visto, l'era 'nda' in Rusia in guera e no' le più tornà. L'ordine non so se l'è giusto ma de meso ghera anca n'altra femena che la se ciamava Esterina: l'era così bela, i disea, che 'n conte el se n'avea 'nnamorà.

Si me nona la gavea tanti fioi come tute le fameje de 'na olta che se rispetava. Quando 'ndaino a catarla, in treno parchè no' gaveino la machina, me pareva de far un viajo longo, 'n capo al mondo. In dù e dù quatro se sparsea la voce e vegnea fora tuto el paese a saludar la Liseta, me mama, e dopo aver fato el giro de tuti i parenti che i stava un pochi de qua e un pochi de là dela strada prinçipale, tuta 'n saita, se fermaino a casa dela Giana parchè lì ghera me nona Justina.

Come v'ò dito, mi ero tanto picinina e quel che me ricordo de ela, a parte el vestir de nero e i cavei longhi sempre ligà, iè dù tochi sparsi de alcune filastroche che la ne contava, a mi e a me fradelin, lasandone a boca verta e mesi spaentà parchè le parlava de "'na cavra barbana dai denti longhi 'na spana" e 'nantra che la disea: "...versi el cassetin dei peteni, se ghè polenta dè-ghene..." e i me ricordi no' i va più in là. Ma quando se catemo con tuti i me cusini, dal primo a l'ultimo, quel che dela nona se ricordemo iè proprio le storie che la ne contava.

Iè do' piccoli tocheti, ma par mi iè tanto, parchè i me ricorda la me cara nona Justina che l'è morta quando mi ero ancora picinina.

*me nona Justina*

## I soldà cecoslovachi

Giuseppe Guzzo • Torri di Quartesolo (VI)

**O**n sabo dopo mezodì de l'istà del '44, co' biccrete militari tedesche forti e pesanti xe rivà a Lerin na compagnia de soldà Cecoslovachi.

So i portabagaj dee biccrete i gavea i zaini co la so roba e a tracola dei fusiloti Mannincher lunghi e pesanti, mejo conossù come TA-PUN.

Seben che i jera aleati, colaborassionisti de i Tedeschi, no i jera mia vestii come luri, bensì co' la so divisa de pano lesiero colore maron che trasea sol zaletto; soldà senplici e sotuficiali se xe acuartierà in te la sala parochiale, on tenente e on capitano i xe 'ndà a alojare in casa de bacani (agricoltori benestanti) poco distante.

Da come che'l caminava stenco e drito, come se'l gavesse magnà na baionta, mànego e tuto, el tenente jera de serto de fameja nobie, miitare de cariera, e se invesse de'a bareta de ordinansa 'l gavesse vudo in testa on elmeto co'l ciodo, el saria parso proprio on ufficiale de CECO BEPE (FRANCESCO GIUSEPPE).

In canton de na corte de amissi che confinava co indoe che gavea la botega me popà, i gavea organizà la cusina, par quello on camio tedesco gavea menà na gran stua da campo, marmite, pignate, tece, roba da magnare, legna da brusare, le biccrete e i zaini de i du cughi che se ciamava ADOLF e JOSEF.

Se vede che i gavea visto ca fasiimo i favari, par quello qualche dì dopo rivà i xe vegnù in botega, on poco de italian i lo truscava e jutandose co'n vocabolarieto, ADOLF ga dito: io bisogno minore paletta, seben che la jera na frase on po' stranba go capio istesso che'l volea na paleta piccola, 'lora co'n toco de jesso go fato on schisso so'l banco da laoro; dopo vardà i ga sorriso e i ga dito: "jà", 'lora go tolto on metro e me go fato dire quanto longa, larga, quanto longo che i volea 'l manego. Co' son sta sicuro ca se jerimo capii, ghe go dito ca ghe la gavarìa fata prestin.

Co' la xe sta pronta, son 'ndà portarghela e la ghe xe piasuda, par queo i me ga dito che, sa volea, par pagamento i me gavarìa dà calcossa da magnare.

Dopo ani de tessara, co i ciari de luna che ghe jera, la me xe parsa na musica dal celo e go suito acetà; quando che i me ga spiega che sa metea na pignatea so la mureta de confin, i me gavarìa dà da magnare ogni mezodì, son sta contento come na Pascua.

A causa de i pericoli de'a guera e de i puchi mezi de trasporto, distante da casa no jera mai 'ndà, par quello credea che tuti magnasse come noantri, cossi quando in te la pignatela me son catà magnare co' tanta conserva, paprica e spesso anca sucaro (seben che la roba dolse me piasea tanto), son sta on poco stomegà, ma go senpre magnà tuto istesso. On par de robe dolse le me xe piasude tanto ca le go ancora in mente, luri i ghe ciamava gnochi e poi darsi che l' inpasto 'l fusse come i nostri, ma i jera fati difarente, infati i fasea dee fugassete grande sirca diese sentimetri e grosse sirca uno; a seconda de quello che i gavea i ghe metea in mezzo on sculiereto de marmelata, tochiti de peri pelà opure na prugna; dopo i



sarava su le fugassete a mò de balotele grosse come persegghi, i le cusinava lesse e i le consava co' margarina e sucaro cusinà. N'altra sorte de gnocchi: co'l stesso impasto i fasea de i bigoloti grossi come saladi, i li tajava a fete grosse on sentimetro, i li cusinava e consava come chealtri. Oviamente, no 'vendo gnente dreto, i jera na s-cianta manco boni.

Pa' riconossensa na Domenega de sera i go invità a sena e luri xe vegnù volentiera; pa' l'ocasion me nona e me mama, metendo man a chel poco che le gavea de scorta, le ga parecià: asagne fate in casa, polastro rosto, patate cote al forno, ortaji e fruti de stajon, poenta brustolà, bussola coto in te'l forno de'a stua, vin de casa nostra (mia tanto bon), caffè de orzo co'la graspa fata de sfroso.

Seben che'l xe sta on magnare difarente dal suo, i ga magnà de gusto e me digo che, se i li gavesse vudi, i se gavaria lecà i mostaci.

Dopo sena i ne ga contà la so storia: cioè che quando che i Tedischi pi decisi e mejo armà i gavea invaso la so tera, i li gavea fati prijonieri ma i ghe gavea assà seliare intra essare mandà in campo de concentramento opure colaborar, cossì luri gavea preferio la seconda sielta, però pa' fare servissi ausiliari. Par quello a la sera i partia da Lerin in tante cubie, in bicireta co i fusiloti a tracola e i 'ndasea verso Grisignan e Vicenza a tendare che i partijani no fesse saltare in aria le rotaie de'a linea Venezia/Milano.

On dì i me ga dito che jera riva l'ordine de trasferimento inte na vila ciamà DA PORTO a Vivaro, frassion de Dovile (Dueville), par queo 'l sabo drio xe rivà on camio tedesco e i ga cargà la roba che jera vansà, atressi de'a stua, armi e bagaj de i cughi e gancià de drio la stua; al momento de saludarse ghe go dito ca saria ndà a catarli e luri xe sta continti.

Come d'acordo, dopo on par de feste son 'ndà.

Là i se jera sistemà ancora mejo de Lerin ma sicome la vila jera fora de man i me ga dito che a Lerin i jera sta mejo e i gavea catà braa jente, par quello se le robe fusse ndà ben, finia la guera i saria tornà a catarne.

Ma se vede che le robe no xe mia ndà pa'l verso justo, parchè da 'lora romai xe passà scoasi 60 ani e no i xe pi vegnù.

Mi i gavaria visti da novo volentiera parchè, seben che co' i go conossudi i jera bruti tempi e i jera foresti, i jera stà brai tusi.

*i soldà cecoslovacchi*

# La gata e 'l pantegan

Ines Scarparolo • Vicenza

**S**quit, squat... Miaooo...  
Cossa mai jèrelo chél "squit squat" che Ninine la sentia vegner da la cusina? Sfregolàndose i ocieti, la picola se tira sù pian, cercando de no intrabucàrse 'te le ganbe de so soreleta Ivanossa, che la dorme da chéaltro canton del leto. So mama, co la facia verso el buféto, par che la tegna pa' on momento el fià, po' la tira on sospiro fondo e la riscominzia ronchezare. Ninine la'a scavalca, cercando de no far bordelo... la mete i piè par tera, pian pianelo... la va in serca de le savate del popà, bele grande e calde... la ghe dà na ociada tuta torno, co la batarèla...

Squit, squat... Miaooo...

Ma cossa càpita mai, de là? Ninine la spera che qualchedun de i sui se sveja ma...

El popà, sul leto rente la fenestra, el polèja de bruto; so fradelo Naneto, 'te la branda ai piè del leto, el verze 'n ocio, el ciàusca par do minuti; po' el tira na scoreza da tronbetiere e infine, beato, el va vanti dormire.

De la Eci, so sorela pì granda, a no te vedi che quatro rissi rossi che spunta dal piumin de péna.

La xe pròpio sola...

Fate corajo! Dài, 'ndemo védare cossa che la fa mai sta slandròna de gata!

Che la sia in calore? Pol darse, ma... chél squat, squat, no'l convinse mèa la Ninine...

Par fortuna che, da i sbaci del fenestron de la cusina, la luna la vien rento a ris'ciarare ogni canton: la branda rente 'a porta, 'ndove so fradelo Cianeto el dorme có 'l vien casa da Milan ('ndove 'l ga catà on bon laòro da pitore); el fogolaro co le bronse daromài sorà e la pignata za parecià par métar sù el menestron doman mattina; la tola granda de legno, tuta segnà da i penini schincà de i tusi có i fa lession; le sete careghe inpajà dal popà, tute difarenti una da l'altra; la careghéta pì picòla proprio par ela, Ninine...

La luse de la luna la bate anca sul stracantòn, indove ghe xe na pianeta sbecà pa'l late e on piatelo de fero par chél poco che se vansa par la gata.

Ecola lì, la Muni, a lecarse i bafi, ma... Ciò, ghe vedo dopio! Dó còde? Nini, no te sarè mèa inbriaga, dal caso?

Squit, squat... Miaooo...

Ostrega, epure, par quanto che la serca da bagnarse i oci co la saliva, Ninine la vede senpre la Muni e... n'antra bestia grisa!!

Ma... l'è... Aiutooo!!

MAMAAAA!!! MAMAAAA!!! On pantegan! Rivè, presto, tuti! El magna dal piatèlo de la Muni... MAMAAAA!!!

E la pìcola scominsia a sangiotàre, inte on tremàsso boja, fin ch'el poro pantegàn, sguelto fa on balìn, el se la moca in quatro e quatr'oto!

La gata intanto, co'l muso da tola, la se russa dosso le ganbète de la so paronsina, sperando che casca calcoss'altro de bon da magnare.

Da la càmara, savatàndo gajàrda, riva la mama e, drìo de ela, el popà co'l baston. Da i leti, Ninine la sente so fradeli sganassàre e torla de soja: "Piàtola, piàtola!"

La mama la se incucia rente de ela, la'a ciapa 'te i brassi: "Bona, bona, sù, che no te càpita gnente! El pantegàn... El ga vudo paura elo, pora bestia, de i to sighi! Bisognerà parò che mi e to popà vardemo ben de stropare co'n fià de gesso chél buso rente la fenestra... Ma infine, cossa mai ghe xe de strànio? El pantegàn magnava co la gata? E 'lora, baùca? Le bestie le xe mejo de i cristiani, no te lo savevi miga ti, vero? Lore, cara la me toseta, da chè 'l mondo xe mondo, le ga senpre vudo da insegnarghe a l'omo calcossa su l'amore e la solidarietà!"

Daromài la luna se jera sconta drìo el roseta de l'aurora e la gata Muni, passùta e ben contenta, la se gavéa postà soto 'l quadro del nono Mondo a far na bèa partìa de sogni. Drìo l'àrzene del Bachilion, el pantegàn griso el coréa beato co i amissi fra le erbe alte, domandandose parchè mai i òmani sia senpre cussì complicà...

*la gata e 'l pantegàn*

## Via Gravoni

*Flavia Lamonato* • Arcade (TV)

**D**entro de ti el fresco de l'istà che vien.  
Alti i talpon a destra che i té sventoea in testa  
le so larghe foje, longa la siesa, intramedo un  
albero de more, un figher, un cornoer, un cucher, 'na fia  
de vide e un toc de siesa.

Te parte da Via Trieste, streta e picenina, longa come 'na  
frecia co la punta in dò.

Te svolta, te scansa, te sbanda, te creva rosegada dal  
fos.

El fos, "el beveratjo de Madoneta" dove ancora core  
l'acqua pura, neta che la canta alegra, al so pasar.

Ciara da vedar i sas soto, da contarli uno par uno, bianchi  
sas portai dal Piave e asadi là, che i té fa far le caprioè,  
le cunete e i rodoeon, te té ingambara, te té scaveza, te  
piega l'erba, ma te vâ sempre vanti, fin a sparir dentro  
al "Canaeon", che "Canaeon" no l'è pi' gnianca lu, l'è  
ridoto a un fosal ... un poc pi' grando de ti.

Tochetin de paradiso, che l'avon qua a do pas e no  
se ne incorden, parchè no se vol capir... non se vol  
incontentarse.

I pi' furbi, j'ò sà e co ti i vâ a caminar, quei che j'à capì  
che dentro de ti se sta ben.

Se pol trovar la pase, la tranquillità, in te 'na strica che el  
par un quadro impitirà.

Ti generosa, te ghe dà un ombra de fresco, un goto de  
frizantin, do more da magnar, aria bona da respirar.

La pase in tel cuor, in te un cantonet de beatitudine da  
no tocar!

*Via Gravoni*

# Le moneghe capelone de San Vincenzo

Giuseppe Lavarini • Isola Rizza (VR)

**A**ni fa, quando s'era pìcolo, (l'era da pòco fenìa la guera), a Verona, se vedéa de le moneghe che le g'avéa un capelón bianco che dindolàva, i éra le moneghe de San Vincènso, e sto capelón, el le faséa parér ànzoli co le àle bianche... sù la testa!

Quando le vedéimo par la strada, in te la nostra testina da butelèti, galopàva fantasie. Se pensàva, come 'l faséa quél capelón a no sgolàr via quando gh'era el vento? E sóto che ghe le g'avésse i cavéi? Parché eréle andè moneghe? Tanti pensieri e tante dimànde, i se mucìava senza risposta!

Ma indóve stasévele de casa dimandàva mì? La gente la diséa che "le staséa in te un paradiso pién de panéti e de tanta ròba da magnàr!" (Con quéla fame che gh'era allora... gh'era tùto bòn...).

"Pènsò che me contè 'na bàla, ma indóve élo, vói andàrghe ànca mì!" "Scolta bèn" i m'à dito: "l'è là in Prato Santo, prima de rivàr a l'Adese, te vedarè, gh'è la fila!" Són rivà 'ndóve i m'avéa insegnà. Denànsi a un portón, ò visto la gente che spetàva de andàr drénto. Quéi che vegéa fóra, i g'avéa in màn, cì 'na raminéta, cì 'na gavéta de lumìnio, (de quéle che doparàva i soldé), co de la ròba drénto.

Mì s'era preocupà, "indove metarò la ròba che i me darà? (ma "Dio el vede, e Dio el provede...")", lì vissìn, de drìo un muréto, ò visto un bussolòto gràndo, de quéi da consérva, che fórsi carchedùn, el l'avea messo da 'na parte par el giòrno dopo, l'era nèto, gh'era drénto ànca el cuciar, ò tolto sù tùto, e me són messo 'n fila ànca mì!

Piàn piàn són rivà denànsi al banco indóve gh'era i raminòti con drénto tanta gràssia de Dio da magnàr, che profumo, altro che paradiso, piasse, piassè!

Na monega sóena la m'à impenìo el bussolòto de minestrón de bóio, fato co le patate, fasói e riso, dopo i m'à dato un panéto in màn, e parché l'era festa, ànca 'na narànsa.

Gràssie! No savéa se ridàr o se piànsar, da la fame ò magnà in prèssia scotàndome el gargàto, me són ingossà bèn, e... me són messo in fila 'n'antra òlta!

L'ànzolo (fórsi la d'era dal bòn), la fàto fénta de gnénte e la me n'à dato da nóvo senza bufàr, fórsi la m'avéa... cognossùo, visto... ma... sss.

Mì, g'avéa 'l cór bòn, voléa portàrghe a casa ànca a i me fràdei, ma... par la strada piàn piàn, ò magnà tùto, el me piasea mässa. Lóri i sarà ancora là che i spèta! O fàto, el sò, un pecàto capital de quej gròssi, un pecàto de gola, ma péna che posso, andarò, a confessàrme; intanto g'ò dimandà subito pardòn al Signór e l'ò ànca ringrassìa par quéla ròba tanto bòna! Dèssò, le moneghe capelone no le gh'à pì el capelón bianco co le àle, le g'à 'na scufiéta grisa in testa, ma i è restè istéssò ànzoli, che ghe dà ancora da magnàr, a cì ghe n'à de bisogno.

Par quéi bèi ricordi, gràssie moneghe capelone!

\* Suore dell'ordine delle Figlie della Carità, fondato nel 1633 da san Vincenzo de' Paoli (Vincent de Paul), dette capellone perché portavano una cuffia con ali laterali, da farla sembrare un grande capello.

*le moneghe capelone de san Vincenzo*

## La storia de me nona Ema

Marisa Leggio Zuffo • San Zenone di Minerbe (VR)

**L**a Ema la jera me nona par parte de me opà. La jera 'na gran bona dona, sempre vestìa de moro. 'Na olta le done le pareo tanto pì vecie de coelo che le jera.

Vestìe de moro le pareo tute vedoe, cavii senza tinta, e ciapà su co on cucheto in mezo a la testa. Me nona la jera cosita come gh'o dito. E la se fasea i calziti mori fati a uce (a la sera dopo zena) parchè de giorno gh'è jera i fioi e i campi da narghe drìo.

Adeso ve digo cossa gh'è capità on dì de la so vita da zovane sposa.

El me xe sta contà da me mama, che de ela la jera la so sposa.

Me nona, no la me gh'à mai contà sto fato. 'Na olta co i fioi e i neodi no xe parlava de zerte robe... Alora me nona Ema la sa maridà a vint'ani co me nono Venanzio.

Col nare de i ani i gh'à vudo zincoe fioi: du mas-ci (uno de bopà) e tre femene.

I jera gente contadina. I tempi de duro laoro e puchi schei par mantegnere la fameja.

Ma l'amore in te che la casa el jera pi forte de tuto; insoma i se volea ben.

In ton canton, on sacco de riso nol mancava mai, parchè me nono Venanzio el laorava ai machinari in do che i pilava el riso. E la gente i lo conosea par el soranome che i gavea da (Pilon). A jera l'ano milenovezentovinti coando xe nato la prima butina, me zia Margherita morta da tri ani, e par coasi sesanta suor Leonide.

L'ano dopo xe nato on bel mas-ceto: sto chi l'è sta me bopà Leone ormai morto da cuindase ani. Le sta metendo al mondo me bopà che la me cara nona Ema la se gh'à reso protagonista che'l lontan milenovezentovintiuno.

Ai primi de setembre de che l'ano, me nona a la jera incinta, de nove mesi, però se avvicina anca n'altra data importante, l'oto setembre. Grande festa in onore de la Madona, la grande mama de tuti noantri catolici. Me nona siben i fusse i ultimi dì da gravida, no la gh'à vossù saverghine de stare a casa. No la volea perdere el solito appuntamento de ogni ano. Nare al Santuario de la Madona de Monte Berico a Vicenza.

*la storia*

A chi tempi là, no se gavea mia la machina, cossì, de matina bonora, par ciapare i primi posti, me nona e altri so parenti, i xe partii in zima on careto, tirà dal cavallo, che l'era l'unico mezzo par luri par spostarse. El jera zà on lusso a chi tenpi averghe anca el cavallo. Da Arcole dove i stava, par nare a Monte Berico gh'è sirà trentazincue chilometri. Intanto, i dixè el Rosario. Dopo on toco de strada me nona Ema la se sente poco ben. El sirà sta el sossolo del careto, le strade de sassi, la sirà sta ora, insoma a gavarì capio che gh'è vegnù i duluri. Maria Vergina Santa, jutene ti, i g'avarà dito. Sa fai? I bate la porta de na fameja. Dopo dumila ani, la storia se ripete.

Ma sta olta i spositi i gh'à vudo fortuna. Che la fameja là no la gh'à mia dito "No gh'è posto". La sirà la fameja del "Bon Samaritan".

(Pecà che me mama no la sa mia el cognome de che la fameja là).

I gh'à portà in casa me nona, e nel leto de sti do spositi foresti, a Creazzo (Vicenza), a gh'è nato el me caro bopà. Che l'ano, la visita al Santuario l'è saltà, ma la Madona da là sora, la gh'à messo 'na man par protezion de me nona e el so butin e tuto xe 'na ben. Tra la do fameje xe nata 'na bela amicizia. I ani, in pressia i xe passà, e che la fameja che la gh'à visto nassare me bopà, la xe vegnù da lù coando el xe gh'à maridà. A jera passà ben vintinove ani. Me nona l'è morta da tanti ani, ma i boni sentimenti, i ricordi i resta. La vorìa coà con mi par nantro toco ma no se pol.

I consili de on anzian i xe preziosi come l'oro par i zovani. No gh'ò gnanca 'na fotografia, gnanca on oro de me nona, l'unica eredità che la ma lassà, i valuri par la vita e la so grande fede.

La so facia la gh'ò, e la tegnarò scolpià par sempre drento al me core, sta chi l'è la pì grande eredità che gh'ò ricevù da ela.

*de me nona Ema*





sezione  
**Estero**  
Poesia e Prosa



Primo Premio

Julio Posenato, Brasile • *Fabro Volpi*

Secondo Premio

Remo dalla Villa, Argentina • *L'anema viva*

Terzo Premio

Eduardo Montagner, Messico • *Le so storie*

Menzione Speciale

Nestor Jose Foresti, Brasile • *El Tredesi*

## Fabro Volpi

Julio Posenato • Brasile

**C**o mi gaveva sete ani, me piaseva scuriosar là ntela feraria del Volpi.

La feraria l'era un spetàcolo: tochi de fero i diventava sape, ronconi, e tante robe de gnanca creder; in ogni smartelada del brasso forte del Volpi, l'ancùdine sonava cofà el boto de na campana; me feva gusto parar la màntesa; me imagava le falive a saltar, come se le volesse scampar del fogo par no brusarse fora; me mervaveiava veder el fero - che mi credeva la roba pi dura che ghe fusse ntel mondo - deventar rosso e tendro su'l fogo.

La prima volta che go visto ferar cavai, son tornà suito casa coi oci grossi, a contarghe ala mama: "Seto, mama, che 'l Volpi l'è un màgico? Lu' incioda le feradure ntei cavai e lori, pacifichi, gnanca i bada!"

"Ma va là, maginàrsela! Le zampe le ze, par i cavai, come le òngie par noantri" me ga insegnà la mama. "No le taiemo fora co le diventa longhe? Se ferar i cavai ghe fesse mal, i molaria peade, sicuro!"

Desso me incordo che là ntela feraia mi disturbava. Cola voia de veder tuto, mi meteva el naso tra l'ancùdine e el martel. Un pericolo de scotarme e farne mal. Qualunque altro me faria corer: "Tìrete fora, pistolin! Qua no l'è mia posto par tosatei!"

Ma el Volpi no'l me parava via. Ghe piaseva sentir el me gusto de star là ala so feraria. Lu el me raccomandava par ténderme, e me guardava tanto depì.

El me feva vardar come la tèmpera slissolava ntela lama, se lo vedeva par el cambiamento del color. Ntel tempo giusto el impiantava la lama ntel'acqua, che feva una nùvala de vapor e bruti fis-ci. El me diseva che la tèmpera sol la diventa veramente bona ntei giorni senza vento e pieni de sol. Quando ocoreva una tèmpera de na pi bona qualità, ntel posto de l'acqua el Volpi el doperava seo. E par finir el laoro, el impiantava la lama ntela tera o ntele sènere.

### Motivazioni della Giuria

Il racconto restituisce il fascino che la bottega del fabbro ferraio suscitava nello stupore incantato di un bambino: il fuoco, le lame incandescenti, il fischiare dei ferri nel vapore, e nel mezzo, immerso nei fumi della sua officina, come un mitico ciclope dagli occhi rossi e dalla pelle bruciata, il Volpi..

Dele volte, el Volpi el feva in tera un tòndolo de fogo de carbon de gropi de pin, butava dosso un sèrcio de fero e, co l'era rosso, lo impiantava cole tanaie nte una roda de caretta; el impiantava suito un fero tondo ntel buso del asso e, con l'ajuto de qualchedun, portava la roda sora una vaschetta de aqua che la gaveva par banda una stanga con cavici aposti. El feva la roda girar svelta e posava el fero pinpian ntei cavici par via che el sèrcio el se sfredasse ntela aqua, la roda sempre girando. Ma quante fis-ciade mate e quanto vapor! Mi no me ricordo mai de aver vedesto una roba compagna! Ma si, la mama l'era sbaliada: Volpi gavaria pròprio de esser mágico! (Anca par via che mi no zera mia bon de capir come lu el saldava fero sol cola sàbia, parché, nte serti laori, lu el doperava el zolfo, na roba con odor forte e misterioso.)

Contento cola me alegria, Volpi el me insegnava le tèniche del so laoro de ferer: "El fogo 'l scalda e sgranda 'l fero; ghe vol pareciar el sèrcio col diàmetro pi curto dela roda tanto quanto el so pròpio spessor, de na maniera che la roda sol che vaga rento co l'è scotente; l'aqua lo sfreda e lo scurta indrio, cossita 'l sèrcio strenze la roda e la tien salda. Se ti te vedi ben, i rai no i ze impiantadi driti ntela testiera dela roda, ma na s-cianta de sbiego, par via che la roda la reste sempre soto pression, e le gambote le ze tute imas-ciade, ma varda qua che tra due l'marangon l'assa na sfesa. Cossita, 'l sèrcio no 'l se mola mai, no'l vien mai fiapo, anca se i legni dela roda i se cala."

Fabro Volpi, ti te si stà  
na parte del me mondo felisse.

Passadi belche cinquanta ani, la feraria no ghe ze pi. Deromai vansa solche poche dele tantissime vècie ferarie: I zòvani no i vol mia sto mistier, no se dòpera pi le caretine e tante robe le ze cambiade. Ma mi no me go mai desmentegà el boto del'ancùdine, le falive, el fero rosso, la témpera, i serci, el saldar cola sàbia, el zolfo, i feri de caval.

E me ricordo anca dei oci del Volpi, sempre rossi de star darente el fogo; e, co lu tornava casa ala sera, la spussa de fumo che el se portava torno e el so viso straco.

Fabro Volpi  
Coi oci rossi  
el viso straco  
e la spussa de fumo

Porò Volpi  
Del brasso forte e del cor dolse  
Ti te si stà  
Na parte del me mondo felisse.

*fabro Volpi*

## L'ànema viva o "Na vendeta a la polesana"

Remo Dalla Villa • Argentina

**A**nca se dopo in leto a me ranzinava tuto par paura che le àneme le me tirsse i piè, fin a che la sira lì le storie de àneme le iera sempre stà quele ca me piaséa de più. Dopo de questa, tuto l'è cambià.

A ghéa zà cumpìo dódashè ani, quando che na sira d'inverno con vento e neve, dopo zena, a iera lì in cusina sentà in te na carega davanti al fogolaro; infianco a mì, a man drita, vizzìn al cantón di stichi

e de la zoca, me nono Gianìn el iera sentà in tel so scaranón de legno e zúnculi, ch'el faséa la so fumà co' la pipa de piera cota chel ghéa comprà in te la fornasa de la Roncala, una de che le pipe rústeghe col bochin fato de un toco de steco de cànoa. Chialtri de la fameia i iera za ndà tuti a leto parché el di dopo i dovéa alzarse presto par fare el pàn par tuto el mese. Intanto ca iera lì ca stuzegava el fogo col zampìn fasendo saltare da le brase de la zoca de le faveie che le paréa di piculi foghi de artificio, un fià anojà, a go dito a me nono:

"Nono, dai, cóntame na storia de àneme... ma sta olta che la sia na storia véra, no na storia de quele balorde che ssolo le me fa ciapare paura... e po ti a te me tò in giro ridendo e coionàndome diséndome ca són un femenela. Varda che sinò mi a te digo la coionela che ti a te sè: Nono Gianìn, gran birichìn".

Sicome che me nono el ghéa i oci sarà, intanto ca lo stussava ciapàndolo da un brazo, a go dito: "Ciò, nono, dai, eee, nonooo!... a ne te te sirè mina indormenzà an, nonooo!..."

Me nono, ch'el iera bravo da contar storie e anca a ghe piaséa purassè, intanto che con la so boca el ga fato na smorfia a maniera de soriseto birichìn, piàn pianeto el ga sbacià i oci e el ga tirà un profondo sospiro. Dopo da vérsè s-ciarà la gola, co' la so vose bassa, profonda, rotonda e un fià rauca da tanto fumare, 'sta volta, senza tanto entusiasmo, el m'ha risposto:

"Va bèn, nino, va ben! Sèntate chi vizìn a mi e verzi ben le rece parché sta storia chì, no ssolo che lè vera, sèto, sinò... che lè assè speciale, caro."

Vardando fisso el fogo e parlando sotovose co' zerta strachisia, come se ogni parola el la cavesse con fadiga chissà dove, el gà continuà a dire: "Iarsira, Berto Ponarolo el tornava indriò a casa soa da l'ostaria a piè, tignendo co' na màn la bicicletela parché a ghe iera un vento bora assè forte, e lu el iera mezo imbriago parché el ghéa vinto quatro quarti de vin clinto zugando a briscola. Anca se Nani el ghe zonta sempre de l'acqua al vin, bévare un litro de vin, an, par quanto aquà chel sia, insoma, el fa sempre ciapare na bela bala. Quando ch'el ga ciapà la calà de la stradela, che adesso i la ciamá Via Gioveca, par ndare zo a casa soa, de colpo a ghè aparso infianco a lu un omo chel s'ha messo a camminare al so paso. Sto omo el ghéa un capelo grande e nero ficà in testa fin a le rece e el iera intorteià co' un tabaro grande... anca lu tuto nero e longo fin a i piè, col coletto tirà su in maniera tale ca se ghe vedèa i oci apena, apena na s-cianta. Sto omo el camminava drito come un fuso e vardando fisso sempre avanti, muto, con le man

### Motivazioni della Giuria

Storia di una feroce ed allegra vendetta, narrata da nonno Gianìn al nipote in una sera d'inverno, vicino al focolare. Ritorna nel racconto la scenografia di un orrore popolato da fantasmi notturni che però subito lasciano il posto all'allegra trovata di uno scherzo.

sconte desso del tabaro, come se Berto el ne esistesse gnanca. Questa l'è 'na ànema, el ga pensà sùbito. A te divi savere che Berto lè grande e grosso come na bestia, prepotente de dî ma de note, specialmente da lu ssoło, l'è piú fifón de na putina. Eh, sa lo conosarò mì...!"

Dopo da ver sospirà 'naltra olta e da verghe dà na bela tirà a la so pipa, butando sùbito fora na nuvoleta de fumo dal sbacio de la boca infianco al bochin, me nono el gà continuà a dire: "Hum! Come ca te contava, sta ànema la lo gà compagnia a Berto fin davanti a casa soa. Quando che Berto, co' indosso na fifa de la malora che la ghèa fato vignere na tremarela a tuto el corpo, el iera drìo tirare fora la chiave de la porta par vèrzarla in pressia e 'ndare dentro in casa e impizare la luce, sto omo... o ànema, el s'ha piantà davanti a lu vardàndolo fisso in ti oci, sempre muto, sempre muto! E lì, dal spaurazo, Berto lè cascà duro stechìo de culo partera insieme a la bicicleteta."

El silenzio de la note e el vento bora chel se lamentava supiando par le sfesse di balconi de la casa, insieme a la maniera de contare de me nono, i ghèa creà 'na atmosfera tesa e densa chce squasi se podèa cortarla co' un cortelo. Dobù a questo, mì a a iera lì zito, zito e un fià ranzinà sóra la me carega. Dopo de na pausa che me nono el doparava sempre par darghe sospenso a la storia, in te la quale el ga dà 'naltra bela tirà a la so pipa, el ga continuà a dire: "Hum! El bacàn de feri che la gà fato la bicicleteta quando che l'è cascà partera, el gà dismisià a so muire che, quando che la lo gà visto disteso partera, credèndo chel fusse imbriago, la ga dito anca su... disèndoghe na sportà de parolaze e maledisiòn. Adesso... Berto lè in leto, insemenio, co' i oci spalancà vardando fisso e la boca verta bochezando. El dotore el dise ca ghè vignù un colpo dobù a un spaurazo. E lì el dotore el ga bù rasòn, vidito." Po' me nono el gà tasesto; pianeto el gà sarà i oci e el so peto el s'ha scrimìo da soquanti strapùn de un sospiro forte e agità. Dopo da verghe dà 'naltra bela tirà a la so pipa butando 'na nuvoleta de fumo ben stufinà, me nono l'è retà chieto, rilassà, come indormenzà.

Mì a iera restà lì mezo imbaucà, sorpreso par el fato incomprendibile che nol cuadrava co' la me lògica de ragazeto. Dopo da restare un tochetto pensieroso, un fià ripreso, intanto ca picciava de novo col zampìn su le brase de la zoca, co' un tènaro azento de rimprovero, a go dito: "Ciò... nono! A ghe no scoltà tante de le storie balorde, seto, ma... una come questa, mai. Scùsame seto, ma come fetto ti a savere de sto omo... o ànema, se Berto lè restà insemenio e el ne ga contà gnente a nissùn? an?"

Sempre co' i oci sarà, me nono el m'ha risposto, adesso co' la vose un fià piú rauca e piú bassa: "A lo sò, caro, mì a lo sò e a te lo savarè anca tì, sa te ghè un fià de passienza" - e el ga dà 'naltra tirà a la so pipa.

I sirà passà diese minuti, con me nono co' i oci sarà e mi un fià nervoso picciando sempre col zampìn sóra la zoca, quando tri culpi forti e sichi i gà squassà la porta principale, quela de la parte davanti de la casa. Mì a me són scrimìo. Me nono, invezze, senza gnaca imutarse, co' la so man zanca el m'ha indicà ca 'ndesse a vèrzare. Mì, ancora co' la testa intrigà co' sta storia stramba, in maniera automatica a són 'ndà a vèrzare la porta. Quando ca la gò verta a me són catà dinanzi a mì a Piero Quòsimo, el falegname del paese, de soranome "Cavian", par la so boca grande e sempre meza verta e insbavezà. Senza gnanca salutare e domandare parmesso, el s'ha cavà el capelo e el capoto, el ga messo tuto in tel tacapani e l'è 'ndà drito de fila in cusina.

Mi a capéa ancora manco. Dopo da ver sarà la porta, cuando ca iera drio 'ndar dentro in cusina, a me són fermà a scoltare la conversazzion de Caviàn co' me nono: "Tuto aposto, sior Gianìn, he, he!... come ca go za dito stamatina. A lo ghemo cunzà ben par le feste, a sto sbragheson de Berto! A són stà bravo, eh? He, he! Eh...! El me scusarà, salo, sior Gianìn, ma... cossa vorlo, a ne voria disturbarlo ma... a són vignù a tòre la mancia chel m'ha inpromesso... e magari a bévare anca un goto del so clinto cussì bòn... o un graspin. Co 'sto fredo, dio bone...!", intanto ch'el se sfregolava le màn e po el le metéa sul fogo par scaldàr-sele. Me nono, sempre sentà in tel so scaranón, ben rilassà, acompagnando co' i dei de la man zanca quello ch'el diséa co' la boca... e giera sempre un órdine, el ga dito: "Sèntate, Caviàn. Speta un fià ca voio presentarte a me neodo". Caviàn, verzendo piassè ancora la so boca grande a maniera de sorpresa, el gà esclamà: "Ma sior Gianìn, el ne scherzarà mina, an?! Sa lo cognosso da quando che l'è nato, sto birichin da l'ostia, orco boia!" Sempre tranquilo, ma adesso co' un zzer-to tono de impassienza, me nono el ga risposto: "No, ne l'è ca voia presentarte come el Caviàn, ma come..." - E in te ch'el momento lì a són capità mì.

"Nino, vieni ca te presento l'ànema - e prima che mi a reagisse el ga continuà a dire - Caviàn l'è l'ànema de la storia. L'è stà na vendeta a la polesana, sèto, senza manganèi... pistole... cortèi... Sì, caro fiolo! A te divi savere che Berto el iera el caposquadra quando che, diese ani fà, bruti ani seto, assè bruti, 'na sira come questa, i m'ha dà tante de che le bastonà chi m'ha lassà disteso par tera co' la testa rota credéndome morto. Berto a lo go riconossesto da la so tosse de tìsico crònico, anca se lu el ne l'ha mai savesto. E sa me fusse restà qualche dubio, Siro, el popà de Feno, el to amico, anca lu fassita e chel séa oposto a chi me bastonesse, dopo che el governo fassista l'è ndà in malora, na sira ca vignivimo a casa insieme da l'ostaria de Nani, el m'ha palesà tuto. Eh sì, i voléa par forza ca fusse fassista! Quanto oio chi m'ha fato bévare, madona...! A ghe néa un gosso...! Ma... lassemo 'ndare, va là. La cossa za l'è fata... e senza bastonà. Adesso a ghémo la repùblica e semo in democrazia. Quando ca te sirè più grande, se mi a sirò ancora vivo, a te spiegarò zerte robe... parché te possi capire meo sta storia. Ma... 'na cossa, caro el me nino, a voio dirte adesso: in te la vita, caro, a te divi imparare a stare atento e verghe paura di òmani, no de le àneme, seto belo? Lore, le àneme, iè in zièlo, come quela de to nona, che la te voléa tanto ben... - po', compagnando le parole co' la so man zanca, el m'ha dito: "Dai, nino, va in tine-lo, valà, e dal cantonale porta qua el boteiòn de clinto e tri goti. Stasira a te pò bévare un deo de vìn anca tì. A te si drio imparare a èssare un omo, ostinata!" Dito questo, da la scassela zanca de la giacheta de veludo marón, pian pianeto el gà tirà fòra el so fazoletto grande a quadri russi e verdi; el s'ha sugà soquante làgreme ca ghe iera scapà da i oci e che le ghe rodolava par le massele e el s'ha supià el naso come chi faséa y veci in te che l'epoca là, faséndolo sonare come na cornamusa.

*L'ànema viva*

## Le so storie

### Motivazioni della Giuria

Commosa difesa della lingua imparata da bambini e poi costretti a dimenticare. In un paesino sperduto del Messico un maestro racconta favole e storie usando proprio quella lingua, conservata per miracolo attraverso il tempo. Per essa rivive un mondo perduto per sempre.

*Eduardo Montagner* • Messico

**A**scola no se podega no, parlar la nostra lengua. Insianca che la pi part de la dente de qua la avesse imparà a parlar co la nostra lengoa - da céi e fin che morion - no i te asea no, parlarla inte l salon. Fora sieh, ma solche co tu era là che tu ghe corea drio a l balon o quande che tu ghe domanda de piazzher a na toxa che la ndese a torte qualche paciaria (e vero solche parché al era impossibile farne tàxer co erion in tanti e nuatri de sù). Ma parlar sora matematiche, zhevismo, chimica o storia, ghe olea che se cosese par mesican. Al pareva fin che co la to lengoa no se podese dir gnent de importante no; vero solche le stranbarie o i arte da gnent. Le móneghe e i maestri da le olte i te dixea fin che al saréi meglio che tu te la tirese via de na bela olta, come che la fuse na malatia. Quande che tu sintea dir quel, te gneua su na rabia meda stranba, ma in ultima no tu fea vero gnent: né ti né gnensun. Fursi anca parché squaxi tute le móneghe e maestri i era foresti, e se credea tratarli da bexuc co no se ghe fea caxo. Ma chi sa si no, in ultima, al era vero al incontrario. Infatti, a scola ghe n era atro che na mónega e n maestro del paexe. Ma, de tute sia le maniere, anca luri i rivea entro da l salon e i te parlea par mesican. La mónega solche da le olte se la sentia dir qualche arte par veneto; qualche comanda o qualche domanda sól. Ma dopo al era solche mesican. Co l maestro, par tant tenp, i arte i era stati instès. Ma an di al é rivà entro, e invenzhe de scuminzhiar la so lezhion, al ne a domandà: "Oliu che ghe conte na storia?" vero cusita, par la nostra lengoa, al lo à dit.

Tuti son restadi de merda; no se la spetion no. Pi che sia parché lu al era sempre vero serio; poche olte tu l vedea rider. Quel che tu savea sora lu al era che al laorea senpre: entro par le vache a caxa soa e a scola. Ma subito ghe avon dit de si, tuti contenti (la prima olta me dighe che vero par la grazhia de asar i libri seradi e par far che al examen al rivese an pochét pi tardi).

Al maestro al à scuminzhià contarne la so storia. Tuti a vardarlo, tuti a scoltarlo, tuti co la boca verta e i corpi chieti. Al contea arte interesante ma, dopo de i arte interesante, dopo del fil de la storia, ghe n era anca nantro arte: al era vero brao a contar, al fea qualche estro intant che l contea o al storzhea la vozhe fin che al te fea véder no solche a l maestro, no solche a quel che solche al contea la storia, ma anca a quel che al era là che l la vivea. Me pàr che la prima olta al ne à contà quela de le 'Tetrìcole tetràcole', che l é na storia grazhioxa onde che an om al -nda catar laoro a caxa de n prete che l ghe ciamà a i arte co nome vero strambi (par exempio, le 'tetricole tetràcole' le é i zhòqui); al laorante al inpara ste nove parole qua, e la storia la fenis quande che al prete al scolta tut cosà quel che l ghe dis al so laorante co l nda a catarlo scaturà parché la piaga la à ciapà fogo colpa an gat. Quel bel de sta storia al é che, co la fenis, le parole del sacrestan se le sent squaxi come na stranbaria: an dugo de parole po. Me pàr che ghe avon fin batést le man co l à feni da contarnela. Ma no son segur no. Me dighe che si. Quel che sò al é che avon ridést na paca, tuti. Anca lu. Ma lu al ridea inte na maniera diversa de nuatri: come medo xvergognà de averne cavà fora quele rideste là, come si ghe ococese rider par capir che al era gnist fora tut ben. Dopo al ne à fat vèrder i libri e sevitare co quel de la scola. Tanti -e pi che sia tante- i ghe à domandà che l ne n

contese nantra, ma lu no l'è pi olést no. Al ne à dit che pitost nantro di. E si, quel nantro di là al é rivà. Na olta erion là che fion i arte de scola, e lu al ne à dit che si fion i arte pulito e chieti, come boni alumni, al ne contea na storia. Tuti se avon studià a far che avion da far, e se à fenì suito. Elora da novo al à scuminzià contar. Al avea na vozhe vero forte. Elora tut al salon al se inprienisea de quel che al contea. Aromai tu sintea che tuta la scola la era piena de le so parole. E -quel pi stranio e bel- tu sintea che par fin, magari vero solche par na s'cianta, la scola la era piena de le parole pi giuste inte l posto onde che tu era nasést; che par fin inte la scola pi vecha de Chipilo se sintea le parole cipilegne, e dite forte, senza scónderse né parlar vero adaxiét. Che no l fuse stat pi bel ndar a scola si i ne avese senpre parlà co le parole pi nostre? Co tu l sentia contar le so storie, intant che tu ghe ndea entro a quel che l dixea, te gneea in mente qualche persona che la to famegia, o magari qualche cognosést, e anca la stala a medodi, quande che squaxisenpre al sol al peta forte e le vache le é butade dó. O magari de qualche canton de la to vita tu te pensea, de qualche canton che no tu te avea mai infisà che l era là, entro inte ti, che l spetea che tu l vedese.

Al maestro al contea le so storie vero bulo, come si al savese che, insianca che no i ne asea parlar cusì a scola, no ghe n era vero gnent da scónder dó no, e anzi, come si l savese che a contarne le so storie al era là che al ne dea an arte vero valiós. Na lezhion po, vero quéla: na lezhion... Fursi anca pi inportante de quella che no l ne avea pi dat. E al le contea insianca che ghe n fuse qualche foresto intra de nuatri. Parché a scola ghe n era senpre qualche compangnero che l gneea de defora, e che no l capisea la nostra lengua. Ma anca i foresti i stea là a vardar a l maestro. Fursi i era boni da capir qualcosa anca luri, i era.

Squaxi co tute le so storie se fenisea a ridazhade. Da le olte noeh, ma la pi part sieh. Infati al ne n'è contà tantuzhe. Fursi adès no me pense pi de gnanca una, cauxa che son vero desmentegon. Ma me pense de quel che ò sentist tute le olte che al ghe n contea una. À pasà an bei pochi de ani e ancora me pense. Al ne à dat qualcosa. Qualcosa che fursi tu pode contar vero solche co nantra storia, come questa che à che conte adès mi. Son segur che anca a nantri al ghe le avarà contade. E son segur che anca a quei al ghe à dat qualcosa. Si l savese che ò scrívést sta storia qua, fursi al se inrabie co mi cauxa che l é an om come vergognós. Anzhi, ani dopo son ndata a domandarghe che l me contese da novo le so storie par scrìverle, ma l se à come scaturà e l me à dit co brut estro che no l avea pi vero gnent da contar no. Son restà de sas, par strada. Ma gh olaréi che l me capise: fursi la semenzha che l me à asà co l me à contà le so storie la à fat che adès anca a mi me piaxe contarghe n le parole gh ol che le fae nàser depì parole, anca ente le lengue de pochi come quella nostra.

Quel che me mancaréi saver sora l me maestro, e che me piaxarèi saver, al é che che ghe avon dat nuatri quande che al ne vardea cusita: co le face vero atente a scoltar le so storie, o quande che al ne sintea rider tuti forte e insieme, o quande che al fenisea da contarghe n una e al vardea che dotrè de nuatri xbasion i oci parché avion capi qualcosa. E nantro arte che avarèi vero caro saver al é parché che al ne le à contade par la nostra lengua, parché già ò dit che no i ne asea no, parlarla entro par i salón; anzhi, gnanca adès no se pol. Al avaréi podést far de manco de contarnele o magari farghe na traduzhion parché ghe n fuse manco guai. Ma no. Al ne le à contade, e vero par veneto.

Quel che sò al é che lu al era al maestro e nuatri i alumni.

*le so storie*



## El tredesì

### Motivazioni della Giuria

L'autore riscrive una lontana favola che la nonna emigrata dal Veneto raccontava ai bambini. Una storia che riprende contenuti noti, ma che contiene dolorosi riferimenti alla fame e alla povertà, confortata, tuttavia, dagli affetti familiari.

*Nestor Josè Foresti • Brasile*

**L**o savé che, naolta, no ghe zera la television, gnanca el computer. Ma no vol dir che i nostri antenati i fusse meno inteligenti e no i ghesse anca lori le so diversion. I ghea le so maniere de passar ore contenti insieme, par ciacolar, contar storiète ai tosatei, sia nele note d'inverno, sia nei giorni de apiova. Le so stòrie le portea bele lession de vita, parché e vegnea fora dea boca con la forza del cor e del amore, e nò de na cassa freda e anònima come el computer e la television. Ve ricordo una de queste stòrie, che me nona, fiola de imigranti vegnesti dal Itàlia, pi de cento ani indrio, la se godea de contarme, intanto che le so man strache e svelte le menea le paie par far la dressa. Ve invito a sentarve zo con mi e me fradei del soaio de legno dea nostra vècia casa, intorno el fogolaro, e scoltar la stòria che la nona, con vose tremante, del età e de emossion, la contea.

Ghe zera na fameia tanto, tanto poareta. In tuti i zera quìndese: Pare, mare e trèdese fradei. El ùltimo zera el pi furbo de tuti e i lo ciamea Tredesì. La carestia zera granda e pare e mare no i savea pi cosa far par darghe de magnar a tanta gente. Na sera, in leto, i ga combinà che, par no veder i fioi morir de fame, saria meo che so pare i menesse in meso la foresta, e i assasse lì persi. El Signor e i so àngeli i ghe cataria fora na maniera de salvarli dela fame. El Tredesì, però, gran furbo, el ga scoltà quel che i ga combinà, e el se ga prevenio con le scarsele piene de sémole.

Dopo magnar qualcosa, un bel di, i parte, tuti in fila, drio so pare, senza saver ndoe che i ndea. El Tredesì zera el ùltimo e, ogni poco, el molea do un poche de sémole par marcar la strada. Quando i era in medo la foresta pi alta, so pare el ghe dise che 'l ghea de far i so bisogni e li ga assadi soli e no l'è pi tornà. Quando i se ga nicorti che i era persi, tuti i scumissia a piander, meno el Tredesì, che zera el pi dóveno. El ghe dise ai so fradei: "Vegnè drio mi che ve meno casa!"

E così, col Tredesì davanti e dadrio el segno dele sémole, poche ore dopo, tuti i era a casa de novo. Quasi che i rivea prima de so pare. Tuti i era contenti de esser a casa, però la fame la continuea e dopo qualche di so pare, li invita ancora a ndar in giro. Prima de partir, sta olta so mare la ghe dà un tochetto de pan cada un. El Tredesì, sospetoso, in vesse de magnarlo, lo ga messo in scarsela, e ogni poco el molea do un poche de frégole par la strada. Sol che sta olta ghe zera anca el cagneto che 'l ghea fame e quando el ga visto quei tocheti de pan el se ga messo in strada anca lu. Quando tuti disperai i se cata persi de novo, el Tredesì li chieta. E el ghe dise: "Son restà senza magnar, ma l'è sol ndarghe drio ale frégole de pan che go molà pa strada che rivaremo casa de novo!"

Pochi passi dopo, però, i se incontra col so cagneto che, tuto contento, el ghe mena la coa con la panseta piena. Adesso si anca el Tredesì el se disperà. I cerca

de indovinar la strada, ma, pi che i camina, pi la foresta la diventa alta e serada e, pedo ancora, scumissia a scurir. Tuti i piande e i scumisia a osar e ciamar so pare. Ma i sentea solo i rumori de osei e bèstie dea foresta. La paura i fa osar e piander sempre pi forte. Ma el Tredesi, invese de piander e disperarse, el pensa cosa far. Romai ze scuro e no ghe ze né luna, né stele par far un poco de ciaro. Meio così, pensa el Tredesi – e el scumissia a ndar su par la pianta pi alta che 'l cata. I altri, in tera, disperai, e el Tredesi picà su pai rami dela pianta. Quanta paura!

El Tredesi el rampega su pai rami e, quando l'è tel ramo pi alto, el osa ai so fradei: "Semo salvi!"

"Ma come, semo salvi?" I ghe domanda.

"Mi vedo un ciareto ben distante, ma lo vedo ben. Invense de piander e osar, ghemo de caminar, parché quando rivarà el di, no se vedarà pi el ciareto."

E così, tuti drìo al Tredesi, i caminea na ora, du ore... e dopo el Tredesi el se rampeghea su par na pianta, e sempre el ciareto restea pi grosso e pi darente.

Dopo caminar ore e ore, i riva darente na casa sola in meso la foresta. I scioca le man e un omo, un poco strano e spaentà, el verde na finestra. El omo el se spaenta depì ancora quando el vede tuti quei tosatei a quele ore de note e el capisse suito che i era persi. El Tredesi el se fa coraio e el ghe domanda: "Signore! Semo persi ancora de ieri in meso sta foresta. Scusé disturbar a ste ore! Volemo sol che me iutè a catar la strada par tornar a casa nostra!"

El omo el sera la finestra e el desmissia so dona: "Salta su che ghemo visite!"

La dona la se alsa e la se spaenta anca ela al veder quela trupa de tosatei mal messi e strachi. Anca se no li cognossea, li chiama rento e li fa lavarse, la bina su qualche tochetto de pan e quel che i ghea vansà dela sena e la cerca de sfamarli un poco.

Quel che i nostri pori tosatei i se imagina mia, nela so inocensa, l'è che i era pròprio in tela casa dele persone pi pericolose de quei posti: i era rivai pròprio nela casa del mago. El Mago e so dona, però, i fa finta de gnente e i li riceve ben. Dopo averli sfamati un poco i ghe ofre anca la possibilità de dormir. El Tredesi el varda a torno, quando la dona i mena rento un quarto ndoe ghera altri 13 tosatei che dormia con na bela bareta cada un in testa, e la dona la ghe dise: "Ve metemo qua a dormir con le nostre trèdese tosete, parché sé stufi, e doman ve insegnaremo la strada par tornar a casa vostra."

El Tredesi però el ga catà quel posto meso strànio e no l'è stà bon dormir. El sente che in tel so quarto el Mago el parla con so dona. I so fradei i se ghea belche indormensai, ma lu el cerca de capir quel che i due i dise e el resta coi cavei in pié quando el sente el omo che 'l ghe dise a so dona: "Doman mattina, leva su presto e inpia el fogo soto el pignaton, parché ghe taiemo la testa a quei tosatei e i metemo a cusinar!"

El Tredesi el pensa cosa el podaria far, el speta che tuti i ciape el sono, el se alsa

su pian, el ciapa le barete che le tosete le ghea in testa, e le mete su la testa dei so fradei. El mago el vien, ancora scuro, e el scumissia far el bruto laoro de taiar via la testa a quei che i era senza bareta. Tuti i dorme, ma el Tredesi el fa sol finta. Quando el mago el finisse el so laoro, col aiuto de so dona, i mete tuto in tel pignaton, e i scumissia a smissiar. El Tredesi, allora, el svèglia i so fradei ben pian parché no i senta gnente, i scapa via par la foresta de novo. Adesso l'è quasi di, ghè sol na stradeta e no ghè pi come pèrderse. I riva a na piccola cità. I domanda informassion e, prima de sera, i ze belche a casa de novo. I trova so pare e so mare che i piande, parché, i era pentidi de quel che i ghea fato coi so fioleti. El Tredesi, allora, el ghe dise: "No stè mia piander! Semo tuti qua! Savemo el parché me ghè molà in te la foresta: Par no véderme morir de fame! El Signor, el ga mandà i so àngeli che i me ga dato de magnar, de dormir, iutà a scampar dele man del Mago, e el me ga fin portà a casa, tuti sani, nantra olta!" I so genitori, allora, i ga abbrassai, tuti contenti, e i ghe promete che mai pi i mandaria via. "Ze meio morir de fame tuti insieme, che viver senza i nostri cari fioleti!" I ghe dise.

Me ricordo che, ogni tanto, se vedea qualche làgrima tei oci dea nona, soprattutto quando la parlea de fame, de carestia, e dea fameia. A quei tempi, mi no savea el parché, ma oncó, quando vardo indrio, e vedo quel che i ga patio e fato i nostri imigranti, no sò ben el parché, ma anca a mi me vien le làgrime ai oci.

*el tredesi*

## San Giovanni Lupatoto

*Gabriella Ferrari* • Uruguay

L'é cinquantotto anni che go lassa  
el bel paesotto de San Giovanni Lupatoto.  
Go perso un poco el dialetto  
ma non il ricordo del bel vial delle piantine  
che el scomenzava dalla Cesa  
alla sua ombra il primo baso del moroso  
quante corse in bicicletta  
la pasquetta nell'argine dell'Adese  
con i ovi colorati  
e una bottiglia di buon vin  
che allegria... Dopo gue sta la guerra  
tutti i bombardamenti che guemo passa  
le corse nel rifuggio  
le scapade de pippo  
quando te senti el rumor tirate nella cuneta  
me disea mia madre  
tutto l'era scuro...  
Quanta paura, fame e dolor ho sentio  
nell'eta della primavera...  
O paese mio  
ma sogno che ti vedrò ancora  
perche nella mia memoria vivi tutt'ora.

*San Giovanni Lupatoto*

## Poesia di una Rosa

*Rosa Dall'Ora* • Lussemburgo

Sul bel lago di Garda  
una Rosa passeggiava.  
La mirava ste barchete  
che festa che le fa  
con un ventesel che le caresa.  
La luna la se sconde nelle nuvole  
nel rumor delle onde  
e stele no ce ne  
salta fora una normina  
esclamando: "non le lora  
l'orologio non segna ancora  
l'ora de amar",  
e la Rosa un po triste pensierosa  
guardando su la riva  
e cerca di capir.  
S'avicina un gruppo de putei  
che parlava una lingua  
un po strana  
i me guarda, i se diseva  
"Dove semo"; "In mezzo an fior"  
uno el dise.  
"Queso fior le per mi"  
un altro "no per mi!"  
El le ruba e va lontan  
lontan, lontan.  
La piccola Rosa se svéo  
in meso ai camini de cusina  
e per onda una nuvola de carbon  
mi son detta; "che maron!"  
Non ce onda no ce lago  
ma el bel fior  
la vinto l'amor  
tra gioie e dolor  
sono nati 3 fior  
per la gioia dei genitor.  
Qui finise una storia  
di un grande amor.

*poesia di una Rosa*

## Elsa, Alegra e Libarà

Ada Vasquez • Venezuela

Grassie forte Elsa, amà e da tuti apressà,  
par èssare tornà da noaltri,  
lassando, malà... malà, el to paese nadal,  
prima de presentarse  
davanti ala Vergine bèla,  
de sol vestia e de stéle coronà,  
semenando in tuti tanta tristessa,  
altroché, però cofà ti,  
più liberi e tranquili nel aria nobile  
che da drento de to ànema,  
vegnéa sempre fora, sensibile e dolse.  
Te ghe vossudo tornar indrío, cara Elsa,  
para regalarne sto gran ato de amor  
e nóva forse del nostro sguolto 'ndare co i dì piagà,  
parché podemo seguitare alegri e liberi  
spetando el futuro incontro con ti  
e con la Vergine santa de tuta grassia colma,  
Vergine che tuta ze nostra speransa,  
Vergine lànvida de fulgor eterno.  
To luse, Elsa amiga, che 'desso adorna el ciaro cielo,  
guida in tera i nostri pasi, tranquili e liberi,  
de spedìa corsa, par seguitare a incontrarno, unìi,  
con ti che te ghe vossudo darne  
'ncora, nei ultimi tribolà mesi, tu afeto e alegrìa,  
prima de corere, serena e liberà,  
e la Vergine bela, nostra Signora, dela gloria dea  
e stéla de sto mar senpre in tenpestà.  
E, inzenocià la mente, miserere del nostro pèto pentìo  
se no gavemo possudo, par nostra vergogna e greve dano,  
amarte come te meritava, bona Elsa, savia amiga,  
dal Cielo benedeta Elsa, benrivà trionfante nóvo  
salvador ànsolo dele nostre future caminade.

*Elsa, Alegra e Libarà*

# La migrassion

Sebastiao Vidal Ary • Brasile

Seanca i gavesse securessa  
prima de scominsiar el so viaio,  
tuti insieme par catar la baldansa  
sempre coraiosi i credeva in Dio.

I sui bei paesi i zera drio assar  
fando 'migrassion in tera strana,  
la gente vèneta par altri posti la gera drio viaiar  
i gaveva tanto de tribolar par trovar la bubana.

I pi tanti i gera faméie de sapateri  
para la "Mèrica" i ga deciso migrar  
i gaveva tanto coraio ma anca massa pensieri,  
de cossa garia ntela l'altra banda del mar.

Po de on grando viaio ntel bastimento  
cofà on samo de ave i gera drio arivar,  
ntel Brasile i gheva de tirar su el so sofito  
par le sue vite poder pimpian rinovar.

I ga scominsià a scrivàre la so stòria  
ntel meso de bosco, e drio catar  
le bèstie de tute le sorte,  
i gera drio dar forma a na nova epopea  
questa gente vèneta sempre vivasse  
e massa forte.

Doparando la daldora butava  
do le grosse piante  
par el saturco e altri grani coltivare,  
anca i ga pintà le sue vigne che i ga  
portà drio dea so Itàlia tanto distante,  
co passar del tempo anca la sue  
indùstrie i gera drio propagare.

Ntel sud del Brasile i ga  
fato trasformassion  
menando vanti le sue usanse  
in posti differenti,  
sti bravi vèneti fin al di d'incó  
ze drio far migrassion  
portando la cognossensa e braùra  
da pertuti i continenti.

*la migrassion*

## Canson ai sètesento ani del Petrarca

Valeriano Garbin • Venezuela

In cinberli de spiritual poesìa,  
de còtego passo par riflètare  
in vera libertà, da sètesento  
ani ze nato l'omo novo de ancó,  
incandío de sol e de freda luna.  
E ze nata la dona in Santa Chiara,  
nóva Dafne de elevassion, símbolo  
beato de gran savere e filosofia,  
amor dela tera e del firmamento,  
zóvane ideal de parfeta belessa,  
rinpìanta Vergine esaltà. Doraro.  
Elegante el rimorso, de passìon  
vestìo, sèguita ciaro nel'aurora  
de pentimento e de amara ironiä,  
par el sparpagnante bulo destino.  
A Padova le se ranpega ràise,  
con vosse dolse come pini al vento;  
a Venessia se rodola in laguna  
el silensio lassando nei canali  
inpronte come tanti ani de vita;  
a Arquà le ale, fate duro varsurò,  
le gira in vigilansa senza canto,  
par quèi che i gavarìa voja de amare  
ancóra, o fursi tristemente odiare.

El folo smissia el pasado sereno  
e, oh! Patria mia, sento che te me basa  
la sacra freve de esoda ispirassion:  
Orasio, Ciceron, Virgilio, Ovidio.  
Spasemare sul Monginevro ameno;  
rinassere come umile Fenise,  
s-ciava de giustissia, de virtù e pase,  
sapiente par su sicuri e onesti fiói  
in "Cità rica de oro e più de fama".  
Quanti crepuscoli ghemò desperdà?  
No sémo fursi andà fora de testa  
girando a vodo le mate canpane  
senza sonare el tic-tac dela giossa  
sula foja, voda la man de pugno?  
Senza bacajare e memoria in festa,  
il rito de lota se ga sgramolà.  
Visi nóvi, caldi sorisi i nàsse  
iluminando tocheti de vento  
che i ne conpagna in caminade esistè  
da senpre e mai desmentegà nel tenpo,  
coverte de fiori che pian se verse  
ai capitèi de nostrane Madone  
che 'e protège vite, amori e speranse,  
le stéle, el russignol e anca el futuro.

*canson ai sètesento ani del Petrarca*



## A coro, strià coline de sabia

*Glenys Vasquez Sánchez • Venezuela*

A Coro, in Venessuela, le coline de sabia no le ze deserto  
ma ànema del tempo che toca l'eternità  
cofà l'inponente tenpio de San Marco in Venessia.  
Striando lesièri bali,  
el vento lassa so pèche  
sofiando acaldà e inventando fate morgane,  
monumenti, basiliche e paladiane Piasse de Signori,  
casteli marostegani del 1454  
in piena partìa de scachi par Leonora,  
arene de Verona con orchestre e teatri dela vita,  
caminade sul Ponte dei Alpini, sul Grapa e sul Pasùbio,  
siàde sula neve de Cortina e ranpegade sulle Dolomiti.  
El Doge cavalca el Bucintoro fasendo nàssare  
Caterina Cornaro, co i sìe tronbetieri, cinque tanburini,  
tre portastendardo, el Capital de mar e òto armà,  
sora la calda sabia,  
movendo rùspego e seco dele rive el silensio  
che scolta anca le regine barche ciosote:  
tartana, bragosso e bragagna,  
co su Canto dele ore,  
ala sabia pesante, ala sabia amante,  
al orisonte de sole  
e al aventurà profeta mìstico òmo vèneto  
cò recuerda, amira e vènera, anca s'el ze distante  
le belesse dela festa de sant'Antonio, la fiera dei Campioni,  
la stria de Piassa dele Erbe,  
i veci filò col Pan e Vin e col presepio de Revine Lago,  
le boteghe de vero de Murano,  
i fini merleti de Burano  
e el carneval con su calca  
de comedie, máscare, coriàndoli, stele filanti,  
frìtole, galani, mùsiche, bali e bagatele par tuti:  
veci, sóvani, putèi, done e omini  
tuti e tuto incantà da acaldà bali de vento  
nele strià coline de sabia a Coro, in Venessuela.

*a coro, strià coline de sabia*

## Co son partio

Paolo Bortolotto • Canada

Veramente ricordo a cruda stagion,  
e po' el di' che son partio,  
ben pochi amissi a la stassion,  
ne pareva d'aver timor,  
e un po' vergogna de vardar indrio,  
forse paura d'emigrar,  
proprio d'andar cussì distante,  
timor, e no voer tanto pensar  
a na longa vita d'emigrante;  
'assar indrio sogni e cuore  
all'ombra del Casteo, e 'a Tore,  
la bella e cara Città,  
tra la piana el Grappa,  
nel me mondo, e sogni,  
non più 'na sicura, serena tappa;...  
el treno rumorosamente partiva,  
la velocità s 'avvansava,  
ah!... osservo la me bea "Casteo",...  
che sempre pì s'alontanava;...  
e po' triste, da Genova son salpà,  
e lentamente l'Atlantico ho 'traversà,  
la dura esperienza na paurosa prova,  
navigando, e po'fermi vissin Terranova,  
che par poco no se sen affondà;  
xe 'sserto stà la profession del Signor,  
che ne ga 'ssertamente salvà,  
e po' a tutti sollevà el cuor;  
sie de novembre, el tempo ormai duro,  
e noialtri, e tutto "l'homeland",  
lo gavemo sentio par sicuro,

a la fine de due orribili giorni,  
a la cità de Halifax son arrivà,  
ben sgonfo de mal de mar,  
e ben pì stoffo de la distanza;  
ma par fortuna la volontà, e'l sognàr,  
co na gran dose de speranza,  
e ben molte robe de imparar  
par na nova vita, e un meio mondo,  
ne gà jutà el sudar',  
e su' tuti i lavori, un duro sgober.

*co son partio*

## El specieto

*Teresina Bortolotto* • Canada

El famoso specieto,  
 ghe n'è uno sicuro, proprio  
 a giusta altessa postà,  
 soto tuti i porteghi,  
 su 'a parete ben inmura,  
 nee contrade del Muson,  
 e quee vissin al S. çeson,  
 uno, o do'dentro 'a borsetta  
 de ogni cara bea "Cochetta",  
 a signorina in alta moda,  
 sempre in furia, e in fretta;  
 par Èea po', un beo specieto  
 xè inte'a camera molto neto,  
 sora un grandò armar,  
 ben lucido, e pronto  
 a sempre funzionar;  
 'n'altro tôco de specieto  
 de solito xè parecià,  
 in bona posission ánca quéo,  
 sóra el lavabo in gabineto,  
 'n'altro vissin a finestra  
 ne'a gran cusina,  
 par a so bea, e cara Mammina:  
 un bel specieto inseparabile,  
 tuti noialtri savémo,  
 ne'a bea immancabile  
 borseta sempre el ghe xè  
 compatto, e tascabile;  
 E a "Cochetta" in camera,  
 un'ora co specio, e cipria 'a stà,  
 co rosseto, e tanto profumo,  
 e co petani de madreperla,  
 'na gran bea "toalét" a se fà;  
 e po' intel portegheto,  
 vissin al muro de piera,  
 ghe xè el famoso specieto,

che prima de sena e sera, la 'a vien,  
 'a se prepara pì de sie volte al dì  
 'a missia, 'a toca, e 'a se posta  
 i castagni ricioli per ben,  
 e po' ancora tanto cussì;  
 e po' in Ciesa, al solito,  
 a 'e devote orassión,  
 con angelica, e semplice devossión,  
 con cautela 'a se mette  
 in un ben lontan cantón,  
 parchè "a borseta magica, tante  
 volte 'a xè messa col bel  
 compatto specieto in funssión;  
 la so cara Nonna la varda, e po'  
 ghe dise: "Cochetta" cara, e bea,  
 de buon cor, e servéo,  
 speciete nel puro blù  
 del nostro azuro ciéo,  
 se no!, cara, la to imagine,  
 sempre de pì te vedarà  
 sorpresa, e un po' vanitosetta,  
 e insoddisfatta da far pietà!;  
 mé cara, co te vien a'e funssion,  
 prega al nostro Signor,  
 che 'l gâe tanta compassion,  
 e dal fondo del cor,  
 anca 'a to Madonnina  
 co ben pì atenta devossion;  
 che 'l caro "Cielo" se aprirà,  
 e de ti, e dei to cari e mi,  
 el gavarà compassion,  
 e ancor tanta pietà,...  
 e i smorfiosi to morosi  
 pur quei el perdonarà!,  
 in secula, Seculorum, Amen!".

*el specieto*

## Vardando indrio

Lorenzo Bortolotto • Canada

Più stufo, e lento el so cammin,  
rari i amissi ormai vussin,  
pì anzian, e un po', anca malandà,  
nostalgicamente ora el se sente,  
che ben tanti ricordi el gà  
co molte esperienze accumulà;  
'a bea preghiera dell'emigrante  
a la so cara Madonnina,  
ghe xè ancora ben restada,  
pure un stanco, e sodisfà soriso,  
ora co 'na testa tuta sbiancada  
s'un bronso tenace, e rugà viso,  
amissi, Nonni e genitori,  
pian'pian'i lo gà assà  
uno a volta, ben tanti de lori;  
ghe par d'aver finio  
ben tuti gl'importanti lavori,  
levada 'a fameia, a la so' tera  
con contentessa l'è ritornà,  
l'emigrante sempre ricorda  
co 'l sò Veneto el gà assà;  
'desso l'è ndà pur in penssion,  
passà le speranze de lavoro,  
procurà un bon futuro,  
verificà sogni, e infatuassion,  
che da prinssipio pareo tuto duro;  
diffissie lingua, e cultura,  
tanta malinconica delusion,  
'a vita opressante, e oscura,  
talvolta tratà come un poro-can',  
poca riconoscenza, e compassion,  
con solo debiti, pochi schei ne'e man;  
un ricordo forte, e strugénte,  
el so' gran sostegno allora,  
i so' cari, el Veneto, e 'a so zénte;  
pien de nostalgia, e passion,  
sostegnúo da'la so bona fede,  
e ricca cultura, e po'  
praticando a so' religión.

*vardando indrio*

# Maio del do mila, e l'emigrante

Arnaldo Bortolotto • Canada

Se pol far el giramondo  
anca tuta 'na vita,  
e par che la nostra nassión  
la ga girà ben tanto in tondo;  
l'emigrante piantandose dapartuto,  
co qualche ironia e bon successo  
un pò pì sior, studià e benvenuto;  
l'intraprendente pur aquistando  
sto benessere laboriosamente,  
ben provando, ancor nol placa  
el so pesante cuor, e la so mente,  
de nostalgia, colma e fiacca;  
el pensa al dì chè l'è partíó  
con tuti quei-altri, e tanta zente  
co na pora vaisa, e un po' de gnente,  
senza coraggio de vardar indrío;  
e quei da Casteo assando  
el borgo, a strada e a so zente;  
l'è el destin dell'emigrante,  
l'ultime care viste, ...lunghe vie,  
casa, fameia e Noni,  
forse Prete, Ciesa e Campanie;  
le memorie xè tante, le riempie  
mente e cor, col so partir  
ben tante storie xè finie;  
el se gà pur sparso  
par tuto sto mondo,  
ma, el so cuor spesso cela  
un nostalgico tormento in fondo;  
par coltivar 'e so tradission  
aiutarse ad'alleviar e so pene,  
el forma "Club" e associassion;  
e un biccierin de graspa  
spesso i butta zò insieme;  
e i canta de'e be'e canzon,

bevendo pur un bel goto de vin,  
zoga carte e bocce con passion  
par sentirse più vissin;  
ghe xè gran voia de star insieme,  
el voler xè cussi forte,  
a ognun tanto préme,  
che tuti del nostro Paese,  
ben presto sia verto e porte,  
un benvenuto vero e palese;  
se fa del meio che lo sà el Signore,  
se condividono fortune, e successi,  
e pur qualche dolore;  
se prova ben tanto po',  
che no fà più differenza,  
doppia zsitadinanza, o No!  
ma, longa distanza, el Veneto  
ne' strenze forte insieme,  
ricordando i cari amici con simpatia,  
la laboriosità e tenacia  
de'a bea nostra tera natia;  
la solidarietà de la Veneta zénte,  
gà portà onór a la patria  
come ben tanto se sente;  
parti-i forse co do' vaise in man,  
e un po' de gnente,  
andar cussi tanto lontan;  
...curandose 'na miglior vita,  
culturandola per ben tanto  
alla "Veneto", e ben gestiita;  
de la cultura nostra sém pur fiéri,  
parchè a tuti par d'essar  
parti-i solo ieri!  
e sém sempre orgogliósi  
de la nostra natia tera,  
e del bél Veneto gran tifósi!

*maio del do mila, e l'emigrante*

## Ricordando un tramonto e le Rogassión

Gianni Compostela • Canada

Osservando el lento imbrunir  
tra gran cumoli bianchi e grigi,  
d'un perquanto bel tramonto,  
vardavo che anca pian, pian',  
el sol se gera ben sconto;  
tegnevo tetubante inte 'na man  
'na vecia e sdrussiada cartolina,  
che gavevo trovà int'un  
logoro, e ben-usà libro  
de scuola, quèa béa mattina;  
la gavea sul semi-lucido fronte,  
vissin 'na ben sbiancada caseta,  
de a Madonina dei Capitei  
la béa e pitturáda Ciesèta;  
subito ricordandome, e présto,  
co' gerimo zovani tosatéi,  
el dì de-e Rogassión,  
el pensiero faséndome un po' mésto;  
quanti bei ricordi, con tanta passión,  
quo 'ndavimo in procession ai Capitéi,  
pregando con fervente devossión;  
tutta 'a zente sù de bon'ora,  
'a se pareciava ben in préssa,  
chi co' scarpe, o co' scarponi allora,  
e qualche premurosa Nonna  
co 'na gran borsa de péssa;  
paréa che tutto el paese fosse fóra,  
omeni e zovani, e i veci col so'  
baston 'e sachetto par 'e mán,  
forse, co'dentro un'ovo duro,  
'na s-cianta de formaio, o casata,  
'na fettina de vecio sa-eáme,  
e 'na dura crosta de pán;  
tutti radunai davanti a Ciesa,  
l'eroico Cippo, o el vecio S-ciesón,  
e qualcun vissin a Sacrestía,  
col Prete, cottaroi e cappeán,  
se partiva in compagnía

*ricordando un*

solennaménte, poco parlando, ma po'  
tanto pregándo, ...me paréa  
che se caminasse tuto el dì,  
e co'l tanto pregando e cantándo,  
me paréa da no podérghine pì;...  
el tempo passava caminándo,  
chissà quanti che pensáva,  
che presto finiva anca el dì,  
se la procession no se giráva,  
e manco ancora se slongáva;  
sorridente e lentamente pensando,  
anquó pí savio e ansian',  
me vien ben da sorridar,  
russandome un po' el fronte co'a mán;  
parchè quando se gera ben stufi,  
e cussì proprio se se sentiva,  
se riposava in parte, su 'na riva;  
a pensar de far tanta  
de quea longa strada,  
che alora paréa anca par gnente,  
l'è spesso stá un pensiero  
che me ricorreva ne'a mente;  
ma, se 'l paréa caminar per gnente...  
e Rogassión però me ga dato  
un bel paro de gámbe,  
co' de be-e care usanze,  
se anca, co' de idee un po'strambe;  
e ora, el me fa pensar se xè finio  
tuto, 'desso che me fermo  
sorridente, a vardar indrio;  
el me fa pensar anca de tante  
fameie e tósi, ...dove sarái?...  
tante tose, ...e morósi,?...  
'desso che par el mondo, da emigranti  
tanti de noi'altri semo 'ndai;  
'a nostalgia a ne fa sospirar,  
quo de a nosrta tera etradission,  
- me fá malinconicamente ricordar.

*tramonto e le Rogassión*

## Co' tuti sti extra-comunitari, cossa fasemo?

*Maria Teresa Compostela* • Canada

“Caro Signor, un miracolo  
proprio 'desso ghe voll,  
mi penso col cor, che 'l to  
pópolo prega pì che 'l pol!”:  
“Signor, alora cossa fasemo?”,  
'na volta i ne gá cressui pensando  
che Te capivi sóeo Venessián,  
o, “Talian”, e Casteán; ma contento  
vedo, che gà da esser 'na confusion,  
savendo po' che Te capissi molto ben  
pure tuto sto mondo, sebben  
che l'è tanto confuso, e ben “tondo”!;  
ma, nostro Signor, pensaghe Ti,  
tuti quei che gavemo par 'e man,...  
tanti de pì che proprio tôr se pôl,...  
e po', come se fà capirli tuti par ben ?,  
e cóssa, e quanto che lori vòl ?,...  
gaven 'na man su 'a testa, una sul cuor  
che ne preme forte el seno;...  
co' su'e spáe solo do' strasse,  
tuti sti disperai de pori-can,  
proprio come gnente i gavesse,  
i xè rivai da partuto!, Te sel?,  
i continua a vegnér da tanto lontan!,  
in gran quantità dal nord e dal'est,  
dal'immenso mondo sconossuo  
co' gnanca 'na vaisa ne-e man;  
i vien dal sud e dal'ovest,  
par proprio da tuti i cantón,  
face longhe, e stufe, e molto mestel,  
scométo che'i riva da ogni nassión!,  
i sbarca, morsegando come 'na péste  
l'armonioso nostro “Talian”,  
e 'l caro, delicato veneto dialeto;  
po', ghe n'è cussì tanti rivai,

*co' tuti sti extra-*



par de tuti i colori un pacheto!  
tanti bianchi, gialli, neri, e maron,  
sertamente un civico, e gran sacranon;  
po, tuti xè in serca de 'na casa,  
un serio lavoro, e un bón tôco de pan!,  
e bisogna proprio ciaparli tuti  
caritatevolménte par 'na man!;  
ma, se Tu Signor, po', che gran confusion!  
co' nomi senza vocali, e tanti soranomi  
che se fà gran fadiga pronunciar,  
e che poco, o manco se capisse,...  
e de pì e peso ancora scriver,  
Signor, el xè un civico rabalton,  
che proprio no 'l fenisse mai,  
de zente, un vero, e sicuro minestron,  
che quà se sentimo tanto sui guai!  
anca con un gropo intel stomego,  
par voér, e provár darghe de tuto,  
vedo che semo pal colo ben ciapái;  
sentimo come 'na gran idigestion,  
cò poche medisine sociali per cura,  
che proprio no' se a finisse mail;  
e ognun fà meio che 'l pôl,  
ma, mi prego, Signor, che 'desso sî:  
"un gran miracolo ghe vòl!",  
bisogna che Te ne iuti tanto,  
co un bon forte sincero spenton,  
a indrissar sto civico rabalton,  
proprio Ti, che de sicuro, Te pôl!  
e po', sertamente Te vedi!?,  
che anca el governo voearía,  
ma par, chè i gà solo promesse,  
e cussì sta confusion no 'a xè,  
e veramente, no 'a sarà mai finial!

*comunitari, cosa faremo?*

## Umidi fiocchi de neve

*Albert Guadagnini* • Canada

Tardo diçembre, me ricordo un giorno,  
el dì prima, el Monte tuto nevoso,  
alora fiocchi candidi cascava intorno,  
quà e là na nevosa farfaleta,  
e ancor ben'altre, e de più ancora  
scominssia cascar in freta;  
e par chè e se posa de scondon  
da partuto, umide e bianche,  
su ogni muro, e canton,  
e stà de sora come fiocchi  
de cotón, farfalete stánche;  
che par vien fora  
da viçin e da lontan,  
da tuti i busi del cièo  
le vien zò tante 'ncora;  
le casca sù e man;  
in quel che se dise,  
in gnanca mez'ora,  
e se gà petà e impacà  
par dentro e par fora,  
dapartuto come bianca vernise,  
...tuto zè bianco e griso, e par  
chè e sia de sofice bombaso  
co è casca moie sul fresco viso;  
nessun rumor se sente,  
'ntanto che par 'a strada  
passa svelta e chieta 'a zente;  
co'l naso par-aria, stando a vardar,  
na moia nevosa farfaleta bianca,  
vegnendo zò dai busi del cieo, intea  
boca verta a se nega stanca.

*umidi fiocchi de neve*

## El ritorno dell'Emigrante

Colin Andrew Bortolotto • Canada

El porta un lieve sorriso  
sul so rugá e stanco viso,  
grave e stufo el se sente,  
el caminar' zè piú dolente;  
ma, el se ricorda ben el dì,  
pensando e ricordando indrio,  
quando co la nave l'è partio;  
'desso i so cavei xé lisci bianchi  
soffici come dei sò monti 'a néve,  
un pò duro e curvo el so 'ndar,  
el passo cossì lento e liéve;  
lontan un po mesto,  
el so pensar, inçerto  
forse de ritornar presto;  
zé rivà el momento,  
... non aver timor tanto!...  
pur sentendote logorà e stanco,  
el to sognà ritorno  
de no goderlo manco;  
fermate, varda e aspeta,  
godete el quieto bel giorno,  
forse l'è l'ultima meta  
el to tanto agognato ritorno;  
gustate fin l'ultimo dì,  
non rafrenar el to gioir,  
ché, dopo ne resta sì,  
solo in pase e chieti de partir;  
do valise in man,...  
quánto pesante el cor,  
co 'a mente cussì lontan!...

*el ritorno dell'emigrante*

## Nascita di Ninfa a Venezia

*Elio Gatti* • Australia

Ma no... no, no  
che natura non mete mai natura contra  
che mi ca a go incontrada  
vista, tocada  
el save, e ben lo testimonio  
che no par, non xe demonio  
alieno e bruto,  
ma erba, fiore, pianta  
vegnuda da lontan a portarne un fruto  
d'amor, de grasia, de cosse bele.  
Credime xente! Presteme fede!  
che a note de San Silvestro  
a xero carca, infossada  
sfinia del sfinimento tristo  
de quei che ga sofferto tanto  
per l'aver dato tuto par amor  
e par amor trovarse ignudi  
soli, derubai  
financo el fia' mancante  
de tan ch'el tradimento ingossa,  
e co tuta a testa tonta  
gravida, piena come na gata gonfia  
a son entrada da me medesma  
in te l'acqua  
par smisiar el sal del pianto  
col sal de la marina  
e sgravarme de tuto...  
E a luto i saria rimasti  
se non fusse sta par quele man  
quei brassi, quea forse benedeta  
che tuta m'a ciapada  
avoltolada, proteta  
come in t'una coverta calda  
me son sentia soreta  
portar su, su, ...fora...

E dolse me para, soave  
el dormir, el morir  
perdendo i sensi e po recuperando  
intan che sentia parlar parole lente  
co a vose d'un parente  
mama, nona, sorea  
insemenia che fusse  
quea tal qual me para  
e po na luse, smagliante  
coprente tuta la persona  
fantasma, stria... Madona!  
coi gesti, coe paroe, col viso  
"Vien!" la me disea.. "Vien vanti  
rento in quea nebia fita  
sansa paura, sansa timore  
camina nel dolore  
e strensi I denti in te la boca grama  
che vita passa e vita ciama  
urlando, piansendo  
smisiando l'acqua al sangue  
el sangue al late  
el late a quell'amor  
che sola donna dona  
par antico nutrimento."

E meravegia fue  
el trovarme ignuda ne la piassa  
e lu tacado a teta avoltolado in t'una  
strassa  
e meravegia fue sentir  
che incocona' el ciuciava, coi oci che  
ridea  
un fantolin che mai credea  
esser nato cussi beo beato  
da tan dolore e pena.

*nascita di Ninfa a Venezia*

## Scrittrice

*Licia Canton* • Canada

Se no fosse sta scrittrice  
gavaria amà on omo  
(come el meritava de essere amà)  
pienamente

se no fosse sta scrittrice  
gavaria 'scoltà co passienssa paroe innocenti  
sempre saudà sorrisi ingenui  
zugà

se no fosse sta scrittrice  
gavaria versà puntualmente pagamenti mensii,  
scanceà ea ipoteca in  
dieze anni o  
manco

se no fosse sta scrittrice  
gavaria bu 'na casa puita e profumà  
(cassetti ordinà, piastrele lustrà, gingili spolverà)  
gavaria preparà co passion pasti prelibati  
(taiadele, fugasse e pan - tutto fatto in casa)  
fioi, fradei, nevodi, genitori, suoceri  
amissi se saria sentà torno ala

me toa ogni dì  
ogni tanto  
invesse mi

go scritto el vero amore,  
el orgoio materno

ea serenità dea fameia  
Paroe che ga toccà

fin in fondo  
anime de estranei

mai visti,  
sconossu

Paroe ammirà, invidià, cità  
da chi no conosse

ea doppia vita  
ea soitudine

le ansie

sì, so scrittrice.

*scrittrice*

## ... zento fassoletti, mile... baseti...

Luciano Baldessarri • Belgio

Ciaparlo par un brasso e butarlo for de casa  
quel fiolo fanulon, altro nol se meritava,  
con le lagrime ai oci 'sto pupà pien de amor  
soportar con vergogna, de vivar col disonor.

... De tuto el ghe ga fato, bevar, robar e drogarse  
col fagoto soto el brasso xe partio senza voltarse,  
mai, mai a no voio vedarte, e saver 'ndo che te vè  
e par mi poco importa se anca te devente un re.

Se l'amor de un pupà xe alto come 'na montagna  
profondo come un oceano xe quello de na Mama,  
e vedar el loro fruto deventar così marso  
no i gaveva proprio la scusa de aver un gran rimorso.

I ani i core via, e i passa tanto in freta  
fortuna che a pupà e mama ghe restava la so toseta,  
... par consolar el pupà ghe ga fato un bel regalo  
e dentro el scatolon lo ga messo el so pi bel tesoro.

Tuti li ga contai uno la volta, mile bei baseti!!!  
uno al giorno par el so pupà, calmar i so singiossi,  
invesse de contentarlo... la se ga ciapà 'na sberleta  
pora piccola tosatela, credea ben far co la famejia poareta...

Ma el destin crudel ga portà via el loro angioleto  
co 'nauto su la strada... che i core sempre a zento,  
par quel chel ga fato el rimorso lo consumava  
... e solo un baseto la sera un poco lo consolava.

Ma èco che 'na matina ghexè rivà un telegrama  
... a spero in tel vostro pardon, vu pupà e mama,...  
ormai go la testa a posto, son onesto e brava omo  
laorar giorno e note, volaria essar... ancor vostro fiolo.

... zento

Se me gavè perdonà feme solo un regaleto  
su l'albaro vessin la casa tachesù un fassoletto,  
così go capio, ancora navolta... che me gavè acetà  
e sarà uno dei pi bei giorni che Dio me ga dà.

... Coi oci bendai... compagnà da un amico  
xe rivà davanti la so casa, sbiancà de spavento,  
dela paura che el gaveva quel giorno tanto ateso...  
de trovar 'na brutta sorpresa... l'albaro senza fassolo!

... Infatti caro mio, che dise el so amico  
verzè ben i oci che no te trove un fassoletto,  
el spettacolo chel ga visto xera proprio una meraveja  
tacasù ghera zento fassoleti bianchi, pareva 'na bela nevegada!

Qualche giorno dopo...

Pupà, mama e fiolo con un gran mazzo de fioreti  
i xe 'ndai al simitero, posar su la tomba l'ultimo dei...  
mile baseti...

*fassoletti, mile... baseti...*

# La me reggia

Rita Melchiori Stefanini • Canada

Na piccola, misera casetta  
na cosina e na cameretta,  
tut entorno le me belle montagne,  
al mondo nessune compagne!

L'aria libera e serena,  
el "cucu" co la so cantilena,  
bellezza e pace reverente,  
te fa sentir vizin all'Onnipotentel!

Campane,  
lontane,  
le sona festose  
en insieme de note gioiose.

Alla finestra,  
l'encanto el te resta,  
tanti i pensieri  
d'encoi e de ieri...

Quel quadret tanto sogna'  
en tel to cor l'e' resta',  
anca a cambiar la vedrina  
la to "terra" la e' semper vicina!

Con franchezza,  
nessuna amarezza,  
per i tempi passadi  
mai desmentegadi...

L'e' sol question de geografia,  
ma l'e' na brutta bestia la nostalgia...  
e contro en cor sofferente  
no se pol propi far niente!

Pronta la valis  
per spolverar le "radis,"  
e l'e' semper co n'immenso piazer  
che la me "reggia" torno a riveder!!!

*la me reggia*



# El Nadal de l'emigrante

Gemma Favero Scotton • Canada

Fiochi bianchi,  
candidi pensieri natalizi,  
infusi d'amor, de gioja  
e de tristessa.

Dolsi ricordi de putei  
al fogolar raccolti,  
calze picae ala napa  
del camin,  
soavi e afanate mamme  
palpitanti.

Toseti lontani nel tempo,  
che pianson e rivivon adesso  
el profumato muschio  
racolto nei boschi,  
i semplici presepi  
preparai sui tavoli  
el forte riciamo dei chiostri.

Cristo, El xe nato, e la pase  
la xe co noiatri.

Saziate, o cor, ne la sua  
infinita pienessa!  
I passai Nadai  
col tempo non muoion,  
ma d'indescrivibili esperiense  
l'animi arichiscon.

Grida de doseti  
magnar appetitoso,  
carese amate,  
e na infinita  
nostalgia de la Patria lontana,  
questo el xe el nostro Nadal!

*el Nadal de l'emigrante*

# Ciapeli par man, Signor

Ilario Bontorin • Canada

Vu, Signor, che ve sente' in te a carega  
in fima el scain pi alto in tel Cel.

Vu che vedi', senti', savi' e capi' tuto  
gavi' bio un mucio de compassion  
el di che i Tosati xe Migrà fora pa el Mondo  
dandoghe a benedission e tegnesto 'na man sora de jori  
nel vedendoi partir pa 'ndar daeundi da "CASA"  
medi spauridi ma co un mucio de bona voeonta'.

I ga cria' un mucio saeudando a Mama e anca el Paes  
siben che rento i gaea 'na gran Fede, amor e speransa  
in Vu che si anca el so Pupa'.

'Desso i Tosi de 'na olta i xe egnesti veci  
i ga un mucio de ani e anca doeori  
ma no i Ve lo dise che i xe stai  
umilia', sbefa', ridesto drio e pestaisù da tuti  
parchè in tel so cor 'ncora zovane i tien un mucio de 'rgolio  
e 'ncora de pi par la so Tera Veneta cussì daeundi.

'Desso che la so forse xe drio par 'ndar  
e la Stajion de vegnerVe catar xe darente, romai;  
i ga un mucio de bisogno de Vu, Signor  
che ghe staxi darente come 'na Mama  
ghe sta darente a i so Putei.

Ciapeli par man, in te i so ultimi di',  
parchè i Tosi de 'na olta i xe  
i Eroi che no xe mai stai cognossui  
in cao un Mondo mai stato suo.

*ciapeli par man, Signor*

## La migrassion

Sebastiao Vidal Ary • Brasile

Seanca i gavesse securessa  
Prima de scominsiar el so viaio,  
Tuti insieme par catar la baldansa  
Sempre coraios i credeva in Dio.

I sui bei paesi i zera drio assar  
Fando 'migrassion in tera strana,  
La gente vènetà par altri posti  
la gera drio viaiar  
I gaveva tanto de tribolar par trovar  
la bubana.

I pi tanti i gera faméie de sapteri  
Para la "Mèrica" i ga deciso migrar  
I gaveva tanto coraio ma anca massa  
pensieri,  
De cossa garia ntela l'altra banda del mar.

Po de on grado viaio ntel bastimento  
Cofà on samo de ave i gera drio arivar,  
Ntel Brasile i gheva de tirar su el so sofito  
Par le sue vite poder pinpian rinovar.

I ga scominsià a scrivàre la so stòria  
Ntel meso del bosco, e drio catar  
le bestie de tute le sorte,  
I gera drio dar forma a na nova epopea  
Questa gente vènetà sempre vivasse  
e massa forte.

Doparando la daldora butava do  
le grosse piante  
Par el saturco e altri grani coltivare,  
Anca i ga pintà le sue vigne che i ga  
portà drio dea so Itàlia tanto distante,  
Co passar del tempo anca le sue  
indùstrie i gera drio propagare.

Ntel Sud del Brasile i ga  
fato trasformassion  
Menando vanti le sue usanse  
in posti differenti,  
Sti bravi vèneti fin al di d'incó  
i ze drio far migrassion  
Portando la cognossensa e braùra  
da pertuti i continenti.

*la migrassion*

## Papa Giovanni Paolo II

*Maria Soccol Solange* • Brasile

Un omo vola  
come angelo:  
con le so ale fate  
coi sassi de memoria.  
Sto omo che vola  
el ga sempre bio disposission par volar  
libero...  
Prima pian...  
una ala... dopo l'altra...  
Dopo  
come un gabian  
volo fondo...  
Come se fosse un nuoto  
insieme  
secreto  
rivando in terra  
e dopo taiando la luse  
de la luna.  
Par che'l sia  
qualcosa che se prende  
ne la lusse  
e radopia lo spassio.  
El vola...  
con le ale che le vien fora  
de le spale  
del cuor  
de l'anima...  
Angelo del destin  
con l'anima raversa  
el vola  
come brilo

come speransa  
come fede  
come chi porta le parole del mondo.  
Sempre la schena voltada  
a lo spassio de questo secolo  
vola fondo...  
E vola memoria  
vita  
poesia  
sogno  
doman...  
Me go sempre domandà  
se'l ze un angelo  
che'l vola così in alto  
con la schena voltada  
al vento  
a la vita  
al tempo  
al mar  
a la so stessa ose...  
Sensa paura,  
Come so mi se'l ze un angelo  
o se'l ze una rosa che vola?

*Papa Giovanni Paolo II*

# La cagneta dea Maria Maestro

Honorio Tonial • Brasile

**M**i gavea oto ani e ndea a scola tea Linha Boa Vista, capela dea madona del Caravaio, a Sananduva, Rio Grande do Sul, Brasil.

Te quel posto gh'era un paeseto con sete, oto case.

Una de quele la era la scola, nantra la cesa e se catea anca na budega aonde i noni i ndea zugar el trissete.

Un poco fora de man se ndea al staloto ndove i mondea le vache.

Tuti i di vignia el camignoneto "Pie-de-beco" chel portea via el late par ndar vènderlo a Passo Fundo, na sità infestada de gati e can.

Coparli, nissuni i gavea coràio .

Alora, i incareghea el sofrero del camignoneto (che par so volta nol volea coparli gnanca lu) e el li spaiea trà i coloni par meso dei tosatèi dea scola.

E l'è quà che mi entro te sta stòria.

Un bel di el Silvèrio, motorista del camignoneto, el me ciama e el dize: "Honòrio, varda quà sta bela cagneta dea rassa Zulu, che to pupà me a ga incomendada..."

Go fato fadiga catarla, ma basta che te me daí indrio la sogha che la ga al col.

Tuto contento me invio banda casa e quando rivo insima el montesel go ozà al me pupà: "Son drio menarve la bela cagneta che gavì incomendà al Silvèrio Bortolotto."

Ma lu el vol indrio la sogha...

"Bruto imbambio, dun gnoco che te si..! No te vedi mia chel Silvèrio l'è drio torte in giro..? Noantri semo pieni de gati e can che bisognaria coparli tuti... E ti te vien casa co sta "passafame"...? Pòrteghe indrio la sogha e anca la cagna, suito..!"

"Ma, nò Carlo..." dize la nona. "Romai l'è drio farse note... Assa par diman..."

Quela sera gh'è vignisto a filò el Toni Doro, un compare del pupà.

I ghe conta la stòria e i me ga ridesto drio. Mi go piandesto che mai...

"Ghe saria la me visina Maria Maestro che la volaria na bestioletta de sta rassa..." dize el Toni. "Ma bisognaria que fusse un mas-cio, un cagneto."

"Oh.. Va Là che Maria la è mesa orba..." Ga dito el nono Checo Fasolin che ghe piasea schersar. Cossita, el di drio, el pupà el ga menà la cagneta.

"Cossa galo nome sto cagnin..?" Ghe dimanda la Maria.

"Zoli..!" Risponde sgoelto el pupà.

Sta pora vecia la ga mia intardigà a volerghe ben e rincurarla...

Un bel di "el" Zoli el va scòndarse soto la tuia del fien e nol vol pi vegner fora...

Par sorte, gh'è rivà el Carlin, nipote dea nona Maria che la ghe prega:

"De brao, Carlin, va veder soto la tuia cosa che l'è drio far el Zoli..."

El picoleto el va soto e el scomissia a ozar:

"Nonna... nonna... La Zoli la è drio darghe de ciuciar ai so trè bei cagneti..!"

La Maria Maestro, che la era mantoana, la dis: "chel bagai... El me a dit che l'era un cagnin.. invés la è na cagnolina..! El me ga imbroià, chel sborà... Ma, se el Signor li ga mandai, noantar i slevaren..!"

Pi tardi, mi son ndato véderli e go piandesto de alegria e emossion.

*la cagneta dea Maria Maestro*

## La Taipa

Claudio Chiaradia • Brasile

**D**e tanto in tanto, me fermo a vardare e pensare sora la longa, vècia e streta riga de sassi, che fa el confronto de le tere del mio nono: Giovanni Emilio Chiaradia co la strada vècia, conossèsta come: "Estrada Geral Buarque de Macedo", precisamente nel: "Sapopema", d'intorno del paese de Veranópolis, estado del Rio Grande del sud - Brasil.

Romài, tute coerte de barba e drìo rovinarse in coalche posto, co i sassoni doperadi per fondamenti e, i sassi più piccoli che i vegnèa messi per sora de cuei grossi, messi zo meticolosamente uno per uno, calsài soto co una s-ciesa de sasso medèsimo, per non briscolare. Sento che me vien el pel de òca e anca grossi sgrisoloni a straversarme el core, sento anca l'ànima del tenpo, del laoro, de le fadighe a farse tuto presente nel mio corpo o ne la mente. I pensieri i vola, i vola par un tenpo no mia tanto distante, ma fursi una sessantina d'ani, e me fa ricordare de serte robe che romài le gera scoasi desmentegàe. Nò urtæ via, ma sì sconte in te un canton de la me, mente e che già non ghe pènsemo sora, e le ze tute li d'arente tuti noantri!

Ricordo anca, quando se 'ndéa far sù taipa, se stea longhe giornate a laorarghe drìo, de la matina fin sera scuro, fermarse sol par i pàsti come: la colassion, disnar, marendin. Se doparèa bèstie de stiro come i bò o àsini tuti tacai ognuno o de la slita e o de' l careton. Se féa un viajo drìo l'altro, bisognèa gobarse e levarse, tante volte al giorno, cargando e descargando i sàssi! Cuei più grandi, se li urtéa, se li russéa finché i'ndesse fermarse sora la slitina, par dopo strassinarli al so posto 'ndove i gavarìa da restare par senpre, par servire de fundamenta per la costrussion de la taipa... Se, i fusse massa grandi, se li spachéa co' l'aiuto de la massa anca d'el pontarol. Se gavéa anca, la labànca (leva) par aiutare cavarli e anca par urtarli sù la slita e, dopo portarli ai so posti giusti. Dopo muciaci in longo e darente la lìnea belche segnada dal nono, e com l'aiuto del picón, de la sapa e del badil el cavéa la tera fin che el posto era fato, metendo sùbito zo i sàssi pi grandi e pesanti: li urtéa pian pianin, uno dopo quel'altro. La taipa, scominsiava: larga soto, e finia più stretina in fórna d'un triàngulo o trièdo; non conossèva e nemeno bisognèa el pionbo;

queste le gèra fate secondo la necessità!

In quei tempi se usava far taïpe, parché non esisteva fil de fèr. I potrèri, orti, prà, e robe del gènere le 'ndava sarae de questa maniera; portando fora tuti i sàssi dei prà ecc. Par far sù ste taïpe. E le laore de le colonie, prà ecc. Deventéa meno fadigoso.

Adesso, passà tuti questi ani, coando vedo le taïpe, sti mucì de sàssi, coalcuna ancora in pié, forte e drite; altre drìo sbararse zo, coerte de barba e com ciari segnài che i sàssi i ze drìo smarsirse. Segnal che i ani, la piova e el sole, el fredo e el caldo, la tenpesta el vento, anca a coei sàssi grandi, pesanti e duri de spacar, diventa come noantri: veci. La gioventù la svola pinpianin aiutada par la fadiga de ogni giorno; co'l tenpo ne scominisia anca vegnere le magagne, come vien la barba sù par i sàssi. Quanta someiansa gavemo co le vece taïpe. In te un tenpo, semo forti come i sassi, gnente ne fa paura e tanto fa par che banda la vita la urta! Tuto và bem! La sàncà e la drita le ze conpagne, indrìo o avanti, tanto fà, ma se urta senpre avanti, parché la vita ze come coel vecio rolojo de batocio che ze picà sù i te 'a parete déa casa paterna; sianca el batòcio el và in quà o in là el và senpre bem! E lu marca le ore. Indrìo, torna solamente i nostri ricordi, mai el tenpo. Queli sassoni in tel fondamento de la taipa, tolti su uno a uno, mucyadi e dopo metesti uno darente a l'altro a ogni dì, i ze drìo pèrdere la duessa parché i ze fati come noantre anca lori, perdemo le forze e tuto altro come i cavei, i denti, el sentimento. Che someianse gavemo? Mi ca scrivo eti ca te lèsi! Quante persone se fermarale davanti la taipa de la vita e no le ze bone de védare che gavemo le nostre radise e che le gavemo de mantégnele? Tanti gnanca badarà, ma i insegnamenti de la mama, del pupà, del nono e la nona, sianca el tenpo el cambia, i gà la virtù de èssere ciari, sereni e presenti, tanto bèi come bèi i ze i nostri ricordi! Ricordi de tenpo che non tòrnano più!

Gò senpre sentìo el nono Giovanni Emilio dire ai so fioi e a questo nipote: In te la vita, tuto gà el so scominsio, el so meso e la so fine. Gnente giova perché tuto càmbia e tute le robe le và dal novo al vècio e questa la ze maravía de la vita che 'l Signore ne gà dà!

*La Taïpa*

## Intorno al fogolaro...

Joanita Chiaradia • Brasile

### Intorno al fogolaro

**N**e le longhe e frede sere d'inverno, al caldo del fogolaro se faséa filò. Questa, la ze na stória vera! Torno indrio verso el 1942/45; mi gavéa alora d'intorno 5 a 8 ani e da chel tempo me ricordo de tante robe. Prinsipalmente in casa del nono Piccoli, la su in te la capela de la Madona de la Salute l'ultimo de la picada darente ai Badalotti. Me noni i stéa la soto fondo de la colonia com la so grossa fameja com na casa da dormire e la cosina, 'ndove gavéa el fogolaro (destacada de la casa da dormire, una vintena de metri). Al sàbo em pupà ne portava a visitare i noni Piccoli; intanto ca jèrino la i zii (Hilario, ne portava via par la colonia a magnare angùrie in meso al milio e el zio Delvino ne portava c'una bicicletta de legno in garupa co lù, vegnevino zo del monte de le naransare, mi e me sorela Clarinda. Dopo mesodì in cantina, drio al prafumo, per ciavarghe meloni de le zie (ilse e Teresinha)! Che bele magnade... In fronte a la casa da dormire el nono gavea fato sù el forno de cosinare el pan e penamente sfornà le zie meteva drento: mandolini e altre volte, patate dolse; el nono Mémi, ne insegnava a magnarle co del vin fato la medèsimo. Atomo sto forno, tuti frutari de pomi granà de quei grossi bèi gostosi, che i se sbregava da maùri. E, davanti la cusina nel stesso senso, i zii co'l nono, i gà fato sù un orto grande che dopo son vignesto a capire parché el jèra tondo e fato sù tuto de sàssi com pì de 3 metri de altessa, someiando el coliseo romano! Che'l serviva solamente par le grande sfide, fra òmeni e bèstie ferocel! El orto invense, el serviva par mantegnere d'una o altra maniera la fameja com de tuto per magnare del gènere. Ricordo ancora, che pena drento a l'orto a la drita, el nono piasea piantare piantelete de fumo, che dopo co i zii e la mussa lo pareciava su na longa tola, lo intorciolava e lo stirava co sta mussa, assandolo curarse co tuto quela melma speciale, che el nono mèmi se lo taiva e cargava la pipa par godersela futa.

A casa, come i magnéa in quel tempo? Bom, no i gavéa mia el fognon come 'desso, ma un fogolaro. Prima de nare in nana, l'ultima racomandassion la gera senpre la medèsima: "Ricordeve de cuèrder el fogo co la senere"; par far sto laoro se doporava na paleta. Cossì el primo che se levéa sù la matina te na s-cianta el inpisséa el fogo co le bronse del di vanti.

### El caffè de la matina

**I**n te la cosina, el nono gavéa el canton de le legne, longo due o trè metri. Sul fogolaro che jèra na napa fata de strope "rebocà" de tera bianca, che tiréa sù el fumo. De le volte la cosina e coerta de scàndole la ciapéa fogo inisima tel camin e 'lora la nona o le zie più vècie le trea sù tel fogo un poco de sal par smorsarlo.

Par picar su i brondi sul fogolaro se doparéa na catena co i so gànçi fati aposta e la se picava le pignate a èssere doparae nel momento. A la matina par far sto caffè, prima se picéa na pignata aposta su tel gancio de la catena e quando l'aqua bojea, se la trava zo drento d'un sacheto fato aposta par colare sto caffè che vignéa



servìo caldo, co'late bojesto e penamente tirà de la molzedura, indulsio co miele de àve. Un utensilio tuto spessiale par non broarse le man, nemeno scotarse, par via de i màneghi caldi, se doparéa le strasse de la usansa de la pignata de la polenta. Quando no se gavéa el sacheto per passare el cafè, la maniera de farlo, jèra u'n'altra: se féa bojere l'aqua in te una pignata, tirandola zo de la cadena, se trea drento de le sguciarade de pólvèra de cafè, dopo due o trè minuti el cafè el jèra pronto. E quando se svodava fora el cafè, i fondi non vignéa mai fora insieme; sti fondi, se li tréa via, solamente dopo d'una stimana e parché no i diventesse agri no se metéa mai sùchero drento la cafetiera. Mi, da quando me trovéa insiema da luri, voléa senpre magnare in te na scudelona co polenta schinsada, cafè, late e indolsio co miele o sinò sùchero rosso; che i lo faseva a casa; penso de èssere cossì grande e grosso per questo...!

## E, al meso giorno?

**I**n quel tempo no ghi jera roloj; allora quando se gera in colonia par saver se gera mesodì se vardéa el sol e l'onbria de'e piante; ghe jèra un pin che quando la onbria la rivéa su la divisa de la tera jèra belche ora de 'ndare casa a magnare. Ma el rolojo più giusto jèra proprio la fame. Più tardi, ze vignesto la campana de la seconda par avisare de tute cose altre: quando moriva coalchedun, da coando rivava a le domeneghe, el prete, la ave-maria e tanti altri segni, che ancói non se li sente più, senza parlare del boto del mesodì! Tuti a tola al disnar o a la sena, non mancava quela polentassa sul taièr e co'l fil bianco numaro sédaze se tajea le fete d'acordo co la nessessità, pissacan consai co bagna, e ciciole a tochetini, aséo, sale... Tante volte, non mancava el so capon in pòcio, formajo, salame, ovi còti in tel àqua e vin a la volontà. Tante volte la nona diseva a la mia mama: bisogna portarghe vin in te la suca, al nono poreto, el gavar sem. Allora mi e la zia Ilse, penamente un ano più veceta da mi, brincavino sta sucota in cantina la inpienveno de vin e ajutandose se la portavino via in colonia par coparghe la sem de quei che laorava. Quando indéa laorar zo a la prata, nel monte baréa, i se portéa drìo el magnare te la sestela de la polenta; se gera caldo indéa soto calche onbria, senò i magnéa te la ròssa, tuti torno a la sestela, Tante doméneghe, i magnava polenta, radici, oséi e vin; allora jèra na festa. La sera el magnar el jèra la menestra bem temperada. La nona Elisa la savéa far un desfrito te la fassora che la resta bona che mai.

Come vedì, sti ani se magnéa quasi sol quel che se cultivéa a casa e da le bestie che se slevava, come le vache e le galine, porchi che se gavéa i so stalòti aposta. In cantina non mancava mai: salame, formajo, assacòi, bagna, miele, vin ecc. Le robe che se conpréa in paese: senpre la dei Gazzana, (si, parche la i gavèa el parchègio dei cavai, co la so spussa tutu spessiale de pisso ecc),

jèra el sale, qualche capo de roba o scarpe, ma poche de queste. In soma, el magnar in quei tenpi el jèra guadagnà col sudore de tuta la fameja e par questo el diventéa pi bom; el gera san, senza veleni, nò come succede al giorno de anco!...

Obs. O "j" aqui, funciona como do is

*intorno al fogolaro*

## Mi targa

*Dileide Vasquez Sánchez* • Venezuela

**L**a targa dela Cità. La volto e la revolto. L'apàno co 'l fià e co 'l gómio la lustro. Me la gà portà Andreina e no me pare vero. Figùrate! Un premio de Bovolone. El terso, ma ze come el fusse el primo. De più, de più. Go scritto al Donadoni par vèrsarme ala nostra tera, par ofrire calcossa de mi, in libertà, par métare nero su bianco la memoria e quèò che ze restà dela speransa, magari par lèsermelo con calma, de sèra, ogni tanto, sul libro che fà onore, uficial e saldo, stima e stímolo par la cità e la biblioteca, che spentona i valori sociali, civili e de cultura.

No ghe gnente de mejo dela cultura par intèndare 'na cità e su zente e gnente più che su presensa pratica nela nostra vita de Italiani nel mondo pòe dare maggiore forza a nostra dignità faséndonò sentire parte inportante, corpo e ánema, de na grande Region, con favorie e fonde raìse e gajarde rame nela storia e co prospective ùgnole anca su 'l piano econòmico e polìtico. Senza un continuo rimbalso e na costante valorisassión dela cultura anca noaltri veneti de fora, sémo condanà ala mèsa vigogna o mèscassola.

Ze par sto motivo che la vena no se ferma e gnanca la va in aséo, ma fresca de nóva vita la sèguita a sgorgare. Come la fede. E se i te porta a casa anca 'na targa, no te ghe credi. No gavevo propio possudo star presente ala seremonia. Venezuela ze distante e in sti momenti de difissile politica, ancóra de più. No dismentegerò mai quando Anarosa, con su voséta alegra e felisse, telefonò dandome la notissia, ànzolamente, che "Go conossudo" gaveva vinto el terso premio. La me gà fermà el tenpo, sta tòsa.

El tenpo. Ghe zé un tenpo para nàssere e un tenpo par morire. Come un fiore che se vèrse quando sponta el sol e se fiapa al tramonto. El fiore finché el zé vèrto el dà contentessa e profumo a chi lo sa apressare.

Zé impossibile, par chi vive aldela de sta possa che se ciama Oceano, capire i sentimenti de un momento come quéo: l'aria veneta la entra metendo sotosora la casa par far festa, sènplice e granda come na messa cantà e "el tenpo" diventa "storia": el "nulla dies sime linea" de Plinio, el "carpe diem" de Orasio, el "tempus breve est" del Apostolo e "el poco tenpo" del'Apocalisse i strénsa la nostra vita senpre massa distante.

Cussì el premio el ciapa significà e inportansa, dando ocasiòn a noaltri veneti de continuare a scarabociar le nostre verità.

Apena terminà la premiassion rivava, precisa, la cronaca de Gino. "Espressioni dele Venessie" de "Gaetano Zinetti" me mandò el drammatico lirismo de splendidi "adagio" de Vivaldi e brani istesso béi de Tomaso Albinoni, "musico de violin, diletante veneto", messi 'nsieme da tre violini, un violoncelo, na viola, un cenbalo, un contrabasso e un oboe comandà con mànego e braùra da Marco Morelato. Ah!, le "Quatro stagion". Che maraveja! Qua no ghe ze le me quatro stagion:

El mistero del inverno / e i riti dela primavera e del autuno / no i se core drò e gnanca i misura el tenpo: / lu el apartegne tuto a se stesso / in sta tera / che ga el

ritmo contento / del ripètare senza stagion / il giro dela vita. / Nasse tuto, cresse e more / senza fadiga e caprici. / Solo la speranza ze de bota, svelta, de fila / e più dele stagion la rinova, scorla, smissia, / fa prepotente e vispo el spetàre. / El scorare dele voje / ga el fàssino dela primavera / e la fòrsa del distante insognare ze del maùro inverno. / La memoria ga el dolce del autuno, / intanto che la continua i stà ze viva par el calore del amore.

Ma continuémo co la crònaca. La calda "Vose narante" de Maurizio Garavaso, là, drento la Antica Cesa de San Biagio, ga smissia par tuti "la chieta avventura dei pensieri, / la colma selta dei ricordi, / la riposà belessa dele voje, / el fin passionar del tempo, / el spaentoso stramesare dela libertà, / el dolse forte de un pegno, / el veloce balo dela vita, / l'armoniosa teneressa del emossion, / la eterna trasformassion del silensio, / el profumà fià dela tera, / el ruspego spetàre dela speranza / la brillante elegansa del movimento, / el doloroso spàsemo del amore, / el grandò riflesso del ànema, / l'inspirante 'ndare in serca dei sentimenti, / el gustoso riciamo dela verità, / la lanpra religiosità dela perfession e el continuo gropo del incontro mai desmentegà.

Con la cronaca zé rivà anca le fotografie. I zera proprio elegantoni Lucio Salgaro e Letizia Isolani, ala moda. E sì, anca le autorità, anca lore. Gà ritirà me premio Andrea. Sul palco el somejava ancora più alto. Più importante.

No 'l ga visto lora de telefonarme, la matina dopo, zera de doménega. Se sentìa entusiasmà. "Un sucessòn - me gà sicurà - co' n'oganizzassion parfeta. Eh!, la musica, la musica, che musica! El oteto el somejava n'orchestra. E che roba nel antiquariato! Ma anca el vin, che vin! E tuta bèla gente. Te digo che Bovolone va/e ben, mèjo benon, una visita anca dal ultimo cao del mondo"..

Terminò cussi Andrea, parafrasando Enrico IV co su "Paris (o la couronne) vaut bien une messe". Vedemo se lano che vien fasso le vajse ancami parché -dise el proverbio - chi va par el mondo tuto vede e chi resta a casa no crede. Però no 'l me ga contà se el se sentìa in sèsto sóra el palco. A mi me gavaria tremà le ganbe. Ma elo se gà sentio, de sicuro, un re, anca se no dela Francia del 1593.

La cronaca registrò; par finire in belessa, un buffet d'autuno co risoto co i funghi, stussegghini, fruta de stagion, (ghe zera parfin le pétegehe), vini zòvani neri e bianchi e bevùe da done, nele vece cantine del Arcivescovado trasformá in mostra de antiquariato de alta clase. Na roba cossi se pol vederla solo nel veneto, ansi, scusa scusa, disarìa a Bovolone. In autuno.

In sti ani mille volte / el sol inpregnó i àlbari / de fiori zali e viola, / in sti lunghi ani, / e se forgiò nel mar, / mille volte e mille volte / incandìò la sabia, / par i brividi / dele stéle e dela calda luna, / par amare / el mistero dela tera / e el mare cussi nudo. / Mille volte. / Ma mai zera rivà l'autuno. / St'ano finalmente lo gò visto: / me lo gà portà la targa dela Cità de Bovolone, / co 'l palasso de su Municipio forte, maestoso e pien de vita, / cofà el coronà róvere de su blason.

*mi targa*

## El Paion

Marilene Antonieta Radaelli • Brasile

**A**i giorni d'ancoi, ze facile ndar butarse in leto. Ghenè leti fati de legno, ferro e anca qualchuno fato de cemento, ma tuti i ga de bisogno de un paion, e co la stravagànsia dela modernità, el dà par torse quello che se vol, tanto quanto permete la scarsela.

Ma no vui mia parlar dea modernità, vui tornar indrio e ndar pian piano fin el fondo dei me ricordi, e tirar de dentro dela scàtola dei pensieri, ndove rispàrmio i miei ricordi, la nostalgia, la belessa, el color, la vita e tuto altro che se pol ciapar in te un àtimo de tempo che ze un pensiero, che vola nel tempo, e me fa vegner el pel de oca, par no dir, i sgrisoloni in tel mio corpo.

Ricordo che sèrem de star in tea Sètima, pìcolo paese del comune de Arvorezinha, la fameia granda, mama e pupà, el nono e la nona, tuti insieme, laorando in ogni giorno, portando avanti i afari, somigliante a tuti quanti zera de star in colònia. Su par le rive se sapea, piantea, semenea, taiea col roncon o co la manara, ma anca se tolea su el milio, la spagna, le suche, el formento, l'erba par le bèstie, e così via... Su ntel tabiel, par sora dea tola, la bela, zalda, tonda, calda e piacerosa polenta, col fil de cosir nùmero sédese par taiarla, i radici consi col lardo e anca col azeo che'l nono el fea col vin vècio o co le graspe.

Dopo na giornada de laoro, dopo senar e en fameia dir el rosàrio con tute le litanie che'l nono le savea de testa, vegnia el giusto e meritoso riposo, par ricuperare le forse par nel giorno seguente, tornar a afrontare nantra volta, i afari de ogni giorno. No ghe zera una stanza par persona. Dormiva i tosati in te una càmera, le tose in nantra, i genitori in altra, e così via. Ne spetea i cossini, le coerte e ninsoi, ma piaceroso zera el paion, fato co la paia de milio filata a tirete, che se le fea in tei giorni de piova, coando vegnia la safra nova de milio. Zera un piacere scartossar le panòcie e scòier le mèio paie, par insième de me fradei e sorele, prontar le paie par urtar rento in tei paioni. Se le cambiava ogni ano, quando la mama la lavea in tel àcoa che sbrisiea nel fiumeto, col saon e nel lavel, la stofa doperata par tegner rento le paie, che zera de cotone, de bombasina, o anca de brin diamantino o de germània. O mèio, quella stofa che zera possibile comprare.

Dormire in tel paion de paie nove, che bel e piaceroso che zera

trarse in leto e sfondarse. Nele note frede, par coprirse, se urtea una straponta fata de lana de piègora filada, che insieme dei cossini pieni de piume de oca o de galine, féven el pi bel riposo che se podea spetar. Fèven i pi bei sogni de bambine: le bambole e i burati che no gavèven mai guadagnà nemeno del bambin nel nadale; i vestiti e scarpe de messa che no se gavea, i vegniva come se fussa realtà. Fin la morgana o la befanda vegnia portarne i regali che mai gavèven possibilità de gaverli. Bèi sogni, fati sora un paion che ne tegnea calde perché el gavea el dono dea vita, già che'l ne fea vegner, sianca sia nei sogni, quello che par noantri dea colònia, zera distante, così lontan, par no dir scoasi impossibile, come fussa ndar al paese torse le bambole coi vestiti de color bianco e rosso, nel mercà dela zia Clementina. Nemeno i lampi o le tronade dele note piovose, o el grido malincòlico de qualche civeta svegliata nel buio, nemeno el chiaro dea luna o la arieta fresca che di una magniera furtiva, ogni alba vegnia pian piano rento par la finestra, come a scoriosar el nostro sono, erano buoni de toglierne quei bei sogni, quei bei momenti di sonàmbula fantasia. Soltanto i gai, che fora o rento dea caponera, coi so gridi stridenti, o el suono del campanelo a salutare l'arrivo di un nuovo dì, erano boni de farne tornare a la realtà, col svigliamento matutino. É, ma coesto ze successo pi de 50 ani fa, e ncoi i tusi e tostate dela nuova generassion, che guadagna le cose senza saver de ndove le vien e del prèssio che le ga, no pol gnanca maginarsse come zera e nemeno riposare sora i paioni fati co la paia de scartossi dele panocie de milio. Adesso, la comodità del plàstico ga urtà via i bei e dolci ricordi, de un mondo fraterno, del piaser sèmplice, inossente e dolce dela mia infància nada eletrònica, che sicuramente non tornerà più, ma che se mantegne vivo, sianca sconto, nela vècia scàtola dei me ricordi, che riposa nel cuore de ogni uno, che ga bio la gràssia de vìvere nel tempo dei nostri genitori.

*el paion*

## Cosa sarala sta Mérica

Alberto Ottaviano Flangini • Brasile

Cari paesani, voria contarve, um poco de la me stória, che le come de tanti altri veneti vegnú dopo la guerra, che i se trova al'estero. Chiedo scusa, se el me dialeto, le de un buteieto che lo ghá impará solo fino i diesani, vissui in Italia, però cerco de non desmentegarmelo, cosí el me racconto lo scrivo "de recia"...

Son nato a Bovolon, el 11 de Luio del 1938, súbito dopo che ghera scopiá la guerra, cosí me papá, le partio par Trieste nel fronte jugoslavo. Noialtri semo andá sfolá da una fameia vizin, in campagna, dai Passilongo, par quasi tutto sto periodo.

Dopo la guerra che, gnanca vorria contarvela, me papá le andá a Torri del Benaco (Lago di Garda) a gestire il cinema de lá. Mi me godea andar catar le pellicole in tochetini che le sperzea, sú la camera di proiezion, par dopo guardarle contra el sol.

Come gli afari non andavan ben, semo ritorná a Cerea, che zera el paese dei me noni. De seguito, el papá le partio per cercar lavoro, e mi, son andá ala scola elementar del municipio col maestro Loi. Diverse volte ghe domandave a me mamma, dove el ghe sera andá me papá, e ela puarina, in America la me disea, e mi me domandava, cosa sarala stá Mérica? El tempo pasava, mi e me sorela Carla avemo fato la prima comunió nela ciesa del paese e ala mattina, ancora me ricordo, delle campane sonando, me pareva che le sonasse de um modo speciale, come se le volesse saludarme, infatti nel 11 Luglio del 1948 nel giorno del me compleanno é arrivá el momento della nostra partenza per la Mérica.

Tutti i é vegnú a saludarme allá coriera, próprio davanti dove ghera el cinema de Cerea, vedeo che zie e amici i ne saludava, le nonne Bianca e Rita le pinsea com disperacion e non capea el parché, forse pensava che lera come andar a Legnago e ritornar...

Semo partidi dal porto de Genova com la motonave Paolo Toscanelli, me ricordo che el primo momento de nostalgia me venú, quando guardavo el mar distante, in coperta, ricordando me paese e chi ghera restá, ve vien vicin una..bionda, la me dá um cioccolatin, la me basa in fronte, e la vá via. Non lo piú vista.

Semo arivadi al porto de Santos (Brasile) lá, me papá lè vegnú a prenderne per portarne de treno fin a Araraquara (nello Stato de S.Paolo) dove el lavorava come agrònomo in una azienda de Caffé che la se chiamava Salto Grande. Dopo qualche tempo semo parti in una altra azienda (Andes) de cana da sùgaro, lá, gho cominciá

andar a scola, però lera a cinque chilometri, e tutti i giorni selava el caval e quando arivava, ghe smolava la cinghia e lo lassava pascolar fin che finea è aule. Dopo gho fato el ginásio, liceo e così via, fin laurearme. Me son sposá com D.Guilhermina, gho quatro fioi e cinque bei nipotini. Così, gho scoperto la felicità de star vivendo in sta Mérica hóspite e generosa...

Dopo tanti anni, gho trova una poesia che me mamma la tenhú de scondon par non far sentir i so sentimenti e la dise:

## Nostalgia

(Saudade in lingua portoghese)

Al calar della sera,  
la nostalgia m'invade  
vedo sparir il sol dietro le montagne  
e penso Che domani  
bacierá la terra amata  
mamma, sorelle, parenti e amici.  
Bacierá prati, sentieri conosciuti,  
e la mia vecchia casa  
abbandonata in pianto.  
Vedo la mamma, baciarmi in fronte  
e dirmi nell'addio sommesso, Vai...  
tornerai, quando laggiú ti arriderá fortuna.  
Quanti anni passarón  
e quante vane speranze  
di riveder la casa e santa madre!...  
Se n'é andata in silenzio, senza piú vederla  
mentr'io la penso ancora  
sulla soglia di casa ad aspettarmi  
come quel giorno che mi disse "ADDIO"...

(in memoriam)

*cosa sarala sta Mérica*

## Ciao Susana

Antonio Pasin Neuton • Brasile

Questa stòria la ga sucedesto nel mese de dissembre de 1951, con Irineu Noal, un toso de origine véneta, de na fameia de Montebelluna e che l'era da star a Santa Maria, ma per studiar, el se ga cambià a Porto Alegre, lontan tresento chilometri de la so morosa Susana.

In quei tempi i morosi noi se tochea, solo i se vardea. O allora i se cambiea dele létere, anca perché un talian pensar maridarse co na brasiliana sempre l'era una situassion mesa complicata, l'era un vero bordel in fameia.

Lora la stòria la ze sempre così: lontan dai òci, lontan dal core. Nele prime fèrie, quando che Irineu el ga tornà a casa, i so genitori i ghe ga parlà che la so Susana la gavea catà nantero moroso.

Irineu, lora un tosato coi su ventani l'era veramente avelio perché el suo grande amore no lo volea pi e lo gavea tradito con altro pi darente e nò talian. Na domene-ga de matina, con bel sole e poche nùvole, e dopo tanti pensieri, Irineu el ciapa el avion, un teco-teco del Aeroclub de Santa Maria, de prefisso PP-HFE e l'è ndà far un gireto su le tere de so pupà de sta tosata, perché el volea vederla nantra volta e anca, el pi importante, el gavea un masseto de carte, ricevute quando i se morosea, e che el volea darghele indrio, prinsipalmente adesso che la zera fidanzata con nantero omo.

Col avion, el gira per de qua, gira per de la, sora la fazenda de so pupà de la tosa e quando la vede el ghe mola el masseto dele carte, squasi sora la so testa. Fa nantero giro e el vede in meso la gran pianura del pampa, un boaro gaùcho che ghe tendea na gran quantità de vache e el fa trè o quatro giri, sora ste vache, e darente a sto impiegato che romai l'era diventà rabioso come un can. Le vache se spaventa e tute spaurade scominsia na corsa de mati en tute le diression.

Lora sto gaùcho, che l'era un dei laoradori dela fazenda, e adesso inrabià, el ciapa el lasso (corda) de ciapar le vache e dopo de quatro colpi el riva a ciapar el col del aereo. La corda la se spaca, ma el toc pi grandò resta picà su, in torno, el col del avion. El tosato adesso senza morosa, el vede la morte eminente. Per sorte el avion dopo qualche sgorloni el se indrissa e cossì, el piloto spaurà e tradio, torna a salvo nel aeroporto de Santa Maria. El spauron el ga bio el mérito de giutarghe a smentegar la morosa. Quando i fursionari del aeroclub i vede sto strano toco de corda ligà su pal col del avion i ghe domanda che cosa che gavea sucedesto. Irineu ghe conta tuta la stòria. Lora i ghe fa dei ritrati per provar che l'era stà un fato vero. Per questo Irineu el ze sta spulso del aeroclub, perché el volo el ze stà considerà pericoloso e quello ze cose proibite da far dei piloti. A chi no vol creder sta stòria, basta veder i registri nei documenti de la Base Aera de Santa Maria.

Mesi dopo, la dona del Ministro dela Aeronàutica, Salgado Filho, la ga savesto de sto fato e la ga racomandà ai capi dela Aeronàutica che perdonasse el zoveno piloto. Luri la ga ascoltà e Irineu le sta perdonà.

Nel finale, tuto el ze sta na stòria felice per Irineu, perché na centinaia de tose no le fenia mai de scriverghe létere lodando el coraio del piloto en prender un aereo per far tornar indrio le carte dela ex- morosa.

*ciao Susana*



# Nanetto Pipetta eterno migrante talian

*Silvino Santin* • Brasile

**N**anetto Pipetta l'è nassesto in qualche paeseto del Vèneto, in calente de luna. Su i quindese ani, l'è scampà via de casa para vegner in Mérica far la cucagna.

I primi tempi, come par tuti, i ze stai de tribulassion e laoro. Maginévela, de un tosato su i quindese ani, senza fameia, senza soldi, senza saver ndove ndar e mancansa de giudissio, poco se podea spetar. Ma pianpianeto el se la tirea fora. Romai el laorea par ciaparse la mesa colònia e, gnanca da crecer, el se gavea catà na morosa, che par malagràssia l'è stà el motivo de la so prima disgràssia.

La disgràssia la ze capitada in te un sabo, rente sera, quando al voler traverssar el rio Dazanta par ndar trovar la morosa, l'è cascà rento el rio i nissuni pi i lo ga visto.

Tanti ani i ze passai, fin che Piero Parenti el se mete in testa che, fursi, Nanetto Pipetta no'l se gavarìa negà, el sarìa perso girando in volta medo inmatunio. Con questa idea in mente el passa a cercarlo in su e in zo, a la drita e a la sanca del rio. Dopo tré mesi de caminade, lo ga trovà, próprio come el gavea pensà. Lu no'l savea chi che 'l gera e no 'l se ricordava de gnente e de nissuni.

Dopo ben rincurà, Piero lo ga messo in gamba nantra volta. E Nanetto el ritorna a laorar par pagarse la meda colònia, e, el meio de tudo, el ritrova la so morosa, che no la se gavea stufà de spetarlo.

Tuto pareva un ritorno dei boni tempi. Ma nò. Passà poco tempo, vien la seconda disgràssia. Piero el morre, e Nanetto el se vede perso e senza rumo nantra volta. Par sorte del suo destin, bisogna che tuti i lo sàpia, Nanetto l'è eterno. Altri amici i vien in aiuto e Nanetto l'è pi vivo che mai. El diventa un vero imbassiatore dei migranti taliani, viaiando par tute le bande dele colònie taliane del Rio Grande del Sud.

El primo viaio, dopo la morte de Piero, l'è stà par cognosser la Quarta Colònia de migrassion taliana, Silveira Martins in tel Rio Grande del Sud centrale.

Una doménega matina de bel sol dopo ver passà squasi mutò due mesi de luto e preghiere, el se ricorda che Piero, vanti morir, lo gavea invità diverse volte par ndar insieme cognosser la Quarta Colònia. Adesso, senza Piero, la question la gera saver come far par catar fora sto posto.

Passà poco più de na setimada, na matina bonora de um mèrcoli, senza dir niente el va a Cassia trovar i amici de Piero, la trupeta del teatro, "Míseri Colòni". El primo paso l'era catar fora la libreria de Maneco. El indirisso no lo savea pròpio polito. El savea che, in paese, le strade le va riva in su e riva in do, le se incrosa inquà e inlà e che la casa la gavea tanti, tantissimi libri. Bisogna dirlo dal vero, no'l gavea mai pestà la rento, ma se podea veder de fora quando el gavea passà par là, tempo indrio, in tanto che'l spetava che i lo ricevesse in tel banco par domandar soldi inpréstio par pagarse la colònia.

Con queste informassion, Nanetto l'era sicuro che'l catarìa la libreria del Maneco, el paron dei libri. Stento creder, pensava Nanetto, che li gàpia ledesto tuti, ma che'l ghenà tanti, tanti pròprio, son sicuro. El mistier più difficile ze saver come fao par ndar rento in te quel posto tuto neto, con bele tosate, tute profumade. No sò se anca là le gavarà le còtole sbregade de banda come quela del banco.

Ma adesso che son rivà fin qua, no dà par tornar indrio. Me tocarà far coraio e un gran coraio. Mi volaria saver che santo l'è quel del coraio. Na cosa che no go mai sentiu parlar. Sò che ghe ze santi contra i toni e le saete, par la piova e la salute, pai òcii, par maridarse o par catar le cose perse e altre necesita, ma par domandar coraio, mai sentio dir gnente. Eco na verità santissima, tante robe se sa che le ghe ze quando se sinte che le ne manca. In soma, el Angelo Custodoe el me ga giutà fin incò, maipì el me assarà sol, suito adesso che son cosí bisognoso.

La fede de Nanetto no lo ga tradio. Lu el vardava in su el sol, che romai el gera alteto, e quando el se olta de quelaltra banda de la strada el vede sta casa piena de libri, ma ghe para che la gera ancora sarada. Se vede, pensa Nanetto, in paese, come la gente laora al ombria rento le case, el sol no ghe scota la melona come in colònia.

"In tanto che speto, bisognaria catar un posto pai bisogni." Varda de na banda, varda de nantra, el vede un cantoneto e là el svoda la bessiga. Pena finio de imbottonar la botega, co'l varda banda la casa dei libri, el vede che la porta la se verde e le persone le va rento, e, co le ze passade, la se sara. E no'l gera bon de veder chi la verdea e chi la sarea.

Pianpianelo l'è rivà davanti sta porta miracolosa. La gente che rivea le ndea rento e fora, e la porta sempre lo stesso, la se verdea e la se sarea. E Nanetto lì, el caminava vanti e indrio, senza coraio de passar par sta porta misteriosa. El se la pensa, se al manco sapesse la orassion par el santo che se ricore par farme coraio. Ma gnanca che fusse na preghiereta de due parolete. Ma gnente!

Dopo tuto, Nanetto el se maraveiava. Tempo indrio le porte le gera tute de legno e bisognava che qualcheduno le verdesse. Qua nò, le ze de viero e par che le sa far da ele stesse el so mistier. Le se verde e le se sara, le se sara e le se verde.

Pensa che te pensa, Nanetto el risolve: el primo che riva ghe vao drio. El proa, ma el se trabuca in tel scalin e quando el se indrissa, la porta la gera belche sarada. El speta un toco de tempo, e, par proar, el fa un passo avanti, la porta la se verde, lu el se spaura, el fa un passo indrio, e la porta la se sara. Che bruti afari, el dise. No ze le gnanca cose da mati! Dopo de esser stufo de ndar invanti e indrio, riva na persona e anca lu el salta rento. Co'l riva rento, el s'incanta co tanti libri e le bele tosate, el se ferma e la ze stata la medèsima comèdia al contràrio: un passo avanti, la porta la se sarea; un passo indrio, la porta la se verdea.

Romai le tosate, una mèsa dùsia, secondo ghe ga paresto a Nanetto, ma no l'era sicuro, e po no 'l ga gnanca podesto veder se le gavea el sbregon in te le còtole, le gera tute lì, davanti, ridendo a crepa pansa. Par sorte de Nanetto che in quel momento riva Maneco, el paron de la libreria.

"O! Nanetto, ti qua, che maraveia! Vien, bevemo un cafesigno in tel mio scritòrio."

"No Volaria disturbarlo, romai go fato colassion."

"Si si, sicuro, ma adesso sol na cichereta de caffè, co la graspetta."

"Ben allora si, con tanto gusto", risponde Nanetto, che romai el gera drio imparar certe maniere siore de parlar.

In tanto che'l ghe ndea adrio con la so maniera originale de camminare verso el scritòrio, el ga molà na ociada a le tosate che, quando le ga visto el paron, le se gavea fermade de rider e, prestissimo, tute le ze ndate in tel so posto. Bisogna dir che Nanetto le ga vardae col naso drito in su, come par dir, gavio visto chi che son mi? El vostro paron el me cognosse, el me ga invità a beber un cafesigno

tel so scritòrio. E po el volea dirghe altre parole piú pesante, ma, el se ga pensà, quando se ze piú insù dei altri no cade mia profitarse e umiliarli.

In tanto che na tosata la ghe slongava el cafesigno, Maneco el ghe dimanda qual el onore de la visita.

E Nanetto, senza tante serimònie, el ghe ga contà tuta la stòria del invito del poro Piero, par quel el volea catar un omo che'l zera vegnesto, de Silveira Martins, star a Bento, paron de un Giornale, e che'l podaria menarlo cognosser la Quarta Colònia italiana, d'acordo a quel che lu el ghe gavea racontà.

Maneco el pensa un poco e el ghe dise: "Securamente, el ga da esser Giulio Lorenzoni. Ma lu l'è morto da tanto tempo. Ma, speta, go idea che un suo nipote el laora con mi e el studia inte la Università. Lo ciamo suito."

Senza altre parole, el ciapa el telèfono e el ghe dimanda da vegner in tel suo scritòrio.

"In cinque minuti el sarà qua. El so nome l'è Giulio Antonio Lorenzoni Neto, ma te pol ciamarlo Giulieto. Tuti i lo ciamo cossì."

"Go pròpio caro che sia Giulieto, parchè el so nome l'è massa longo par mi."

Nanetto no'l podea gnanca creder con tante maraveie.

"Eco", el se disea, "cosa vol dir aver amici e giutarse uno colaltro."

Dopo de questi tratamenti de sioro, Nanetto el se ga fato coraio e l'è ndato avanti.

"Ben, Maneco, scùseme, ma in tanto che spetemo Giulieto, mi volaria farghe na domanda."

"E parché nò", dise Mareco.

"Eco, a vao drito. Giusto, ma no vui ofènderlo. Lora, da verità, galo ledesto tuti sti libri qua?"

"Sicuro che nò, Nanetto. I libri i ze par vender. I altri, che i li compra, i li lese."

"Lora vol dir che se pol vender libri come se vende patate, riso, salami, formaio, scarpe, sinele, mudande e altre robe?"

"Eco, cossita pròpio", el ghe dise Maneco.

"Mi no la me gavaria mai pensada. Ma anca ghin succede tante in te sto mondo de Dio Benedeto, che no se pol saverle tute", proa scusar-se Nanetto.

"Adesso", el dise Maneco, "vui mostrarte na cosa. Prima sara i òcii. Cristina! el ciam, pòrteme quei due libri che i ze sora la stante trèdese. Nanetto, adesso te pol verder i òcii. Varda questi libri, ricognòssito la figura dele copertine?"

"Nanetto no'l volea gnanca creder." Squasi ghe vien i afani. El sclama: "Son mi fetivo!" Suito el se ga palpà, par veder se'l gera vivo, ou se'l gera diventà un ritrato. Ben che la podea succeder, el ga pensà, dopo ver passà par quela maledeta porta misteriosa, tuto pol capitarne.

Maneco lo chietà e el ghe dise: "Questo libro el conta la to stòria, lèsi mò: Vita e Stòria de Nanetto Pipetta, vegnudo in Mèrica per catar la Cucagna. Questo secondo el conta la stòria del to ritorno dopo de esser squasi negà e, pi tardi, catà par el tuo e mio amico el poro Piero zo a Santa Teresa."

Riva Giulieto. I se saluda e i combina el viaio par ndar cognosser a la Quarta Colònia.

*Nanetto Pipetta termo migrante italian*



sezione  
**Bovolone**



Vincitore  
Sergio Zanoccoli, Bovolone (VR) • *Se ricordelo maestro?*

## Se ricordelo maestro?

Sergio Zanoccoli • Bovolone (VR)

Se ricordelo maestro?  
Se ricordelo de chele scole elementari?  
De chei grombialini neri,  
coleti bianchi e fiochi verdi?  
De chele face spaenté da chel so sguardo,  
da chele so manone e dal so nason?  
“Eto fato el compito? Fame vedar”  
serio con chela pena rossa  
un zero a tuta pagina,  
e nel vedar i me oci lustrì  
el so disegnar, dentro chel tondo,  
oci, naso, boca e... le lagreme;  
e de chel uno davanti el zero?  
Se ricordelo del me sorriso?  
E del so dir: “Quà no se fà ricreazion  
la scola l'è mia n'albergo!”  
E de me mama?  
“El me butin l'è magro, bisogna chel magna!”  
Me par de sentir el gusto de pan e cafelate  
magnà fora de classe, de scondon  
e i me compagni par la me siera patìa  
a pensar: “i ghe fà le punture!”  
“Punture de cafelate”.  
Nel cor g'ho i so oci lustrì, maestro,  
nel strucar le me mane  
quando mi ormai grando e istruio  
ghe regalaa bon Nadal e bona Pasqua.  
Se ricordelo, se ricordelo maestro  
de chei ani de penini e macie de inchiostro, de carta assorbente  
de quaderni a righe de bela, de tirade de recie,  
de gesseti e lavagna, de campanele che sona, de... de...?  
Ancò na croce, un tumulo de tera  
e 'na lagrema scapà par el so ricordo...  
ma me piase pensar che dal ciel lù, maestro, el me veda  
el disegna un zero, i-oci, la boca, la me lagrema  
chel meta chel'uno davanti al zero  
e mi ghe regalo ancora el me sorriso.

### Motivazioni della Giuria

La poesia vuole essere un affettuoso ritratto del maestro ormai scomparso, burbero ma pronto ad intenerirsi e a dispensare carezze sulle teste di quei bambini che la vita chiamava troppo in fretta ad essere grandi. Così tra pennini, macchie d'inchiostro, carte assorbenti, un antico maestro insegnava a vivere.

*se ricordelo maestro?*

# Conteme mama

Chiara Vicentini • Bovolone (VR)

Rugola, sbranchè de vita nei to penini,  
che core vivaci  
a zercar  
tochi de mondo da conossar.  
E nei to oci  
e nele to manine  
se sfoga la oia de vedar e de saver.  
Quante domande se pitura  
inzima chel musin tondo,  
cuacià da quintai de basi.  
Sora chi du labreti rossi,  
che ancora no sa parlar  
ghe lezo l'insistenza tenarina  
dei to "Come?" e "Parchè?"  
E me par quasi de sentirla,  
la to vocina che me dise:  
"Conteme Mama, sta vita  
in ogni so forma e color."  
E mi...  
resto incantà a guardarte,  
a bearne ogni to gesto,  
a saziarme  
de ogni to soriso o estression;  
e no tiro gnanca el fià...  
par no lassar scapar via el tempo,  
portandose adrio l'inocenza de i to bei ani.

*conteme mama*

# Acoarel

*Flavia Merlin* • Bovolone (VR)

Da l'oblò de la nave  
punto l'ocio  
a disegnàr l'orizzonte,  
sòra strie d'argento  
penelé da l'estro del sol,  
dondola bianca 'na vela  
sul mar placido e liscio.  
Rufiàn e deciso un gabiàn  
el ronza atorno a la vela  
quasi a volerla invitàr  
a levarse con lu  
in sgolo nuziale.  
Pompose le nuvole  
anca lore al banchéto,  
le sfilà infassé de bombaso  
compari de 'sta cerimonia.

Note de musica lirica  
Vibra deboio nel sangue,  
l'aria frizante  
ne stuzzica el viso  
e un'onda de pace e de chiete  
imbriaga l'anima mia  
nel blu de l'oceano  
raso de poesia.

*acoarel*



# El Gisto e la canolaria

Loredana De Tomi • Bovolone (VR)

Nei tempi de la me infanzia,  
ogni paese el gavea i so personagi caratteristici  
mi stasea in de na grade corte in campagna  
coi padroni, stale, cavai, pecore e tanti campi  
ghera disdoto famee, mi al marcaà del paese non ghe son  
mai andà.

Però in inverno passava personagi come el Gisto  
Me ricordo un omin grasso e piccolo  
con la facia de buro, vestio sempre de grigio,  
el passava par paesi e corti de campagna  
portando su la schiena un zaino  
con dentro un tabernacolo de legno,  
e dentro na statueta de la madona  
quando el rivava el la metea  
su un treppiè, el la verzea, "che meravea"  
i sportei iera tuti decorè, de fiori, de santini,  
con bordi traforà de vasetini de stele alpine  
de pezza, e tuti ogettini che restavene incantà.  
Con davanti na scudeleta de fèro se ghe metea  
Scheeti de rane quei con la brespa,  
el se fermava a magnar a casa mia  
mi sèra contenta parchè podega vedar  
la madona da vizzin.

Ghe piasea magnar pan e formaio  
el mastegava pian par tenseselo da conto  
ma no ghemo mai domandà  
parchè el portasse in giro sto tabernacolo  
credo che l'avesse fato un voto.  
Qualche olta passava anche le casolare  
le vendea arnesi de legno,  
le vegnea dal Friuli,  
le portava su la schiena le gerle  
piene de cucirai, pironi spinoti par vesoti

"Done è rivà le canolare:  
vendemo, pestaroi, pironi,  
cucirai, spinoti, scudele,  
trida sal, tacapani  
par la camara dei sposi  
le bele canole  
adesso con el sviluppo de  
altre materie, le canole  
le metemo tacà in cusina  
par belessa."

*el Gisto e la canolaria*

# Magio a Bogolon

*Franco Luigi Merlo* • Bovolone (VR)

Le magio,  
le tiepide sere de 'sto mese le movimenta el paese.  
'Sto mese de fiori e rose,  
devoto mese del lunario,  
se riunemo par el S. Rosario  
nela tiepida primavera;  
nel capitel de la contrà,  
là nel prà alberà  
in do el sol ga luce d'astro  
tra le foie germogliè  
e le banchette ben postè.  
Tutti boni e un poco santi  
con la Madona li davanti,  
par fin la passara sul prà  
la pigola più educà.  
Puntuali come sempre  
vien fora dale case tanta gente:  
veci, spose coi butini  
e i bupà con le careghe e i careghini.  
Se metemo tuti intorno e ben raccolti,  
con la pace nele nostre facie;  
se guardemo un po' l'orario  
per scominziar el S. rosario,  
ma spetemo un pochetin  
che ga da rivar un altro butin.  
Tuti ziti con devozion  
Che cantero 'na canzoneta  
intonà dala siora Rosetta  
dedicandola ala santissima Maria, mama de tuti.  
E vien zo ormai la sera,  
tuti insieme scumunziemo la preghiera,  
con la bona convinzion  
che la Madona la ne veda.  
E finia l'orazion,  
spetemo da don Renzo la so benedizion.  
Con 'sto mese de preghiera  
nel nostro cor sarà sempre primavera.

*magio a Bogolon*

# Vivar la natura in de la val

Giorgio Galetto • Bovolone (VR)

Se te vol spazio in de la natura

Fa ch'el to passo nol sia frettoloso  
e el to parlar el sia misurà, e sol così  
te sentarè la oze de ci vive in essa.

Sol così se capirà se un fruscio  
l'è dovu al cascar de na foia  
o al volo de un passarono, ai scherzi del vento,  
o al nassar d'un pensier del'uomo.

Nel tempo de la natura no ghe la presia del mondo,  
co i pensieri, imbrodi e cambiar de regole  
ma el rincorarse dei venti, el zugar dei colori,  
el tepor del sol, la sguazza, i temporai e el silenzio.

L'è solo così, caminando e vivendo in essa,  
tra la continuità e la complicità  
di essere fra altri esseri che te riconosarè  
elementi de vera vita nella realtà del tempo.

*vivar la natura in de la val*

# I fossi

*Ospiti di Villa Panteo* • Bovolone (VR)

Andar par la Val volea dir  
vegner a casa con la zena;  
par i fossi con la nigosa  
se andava a ciapar  
magnaroni, cagne, luzi, saltarei e tenche  
da cosar nela padela.

De note a rane ne le risare  
se 'ndasea col fanal a carburo  
e dopo a casa le vegnea pelè, infarinè e frite in de la padela  
pronte da magnar con la polenta.

D'istà l'èra belo bear l'aqua de fossi  
e far el bagno ala sera  
dopo na giornata soto el sol nei campi.

D'inverno se sbrisciava sui fossi ingiazè  
con le sgiavare ai piè  
e se se lavava na olta ala stimana  
nela brentela.

El cesso l'èra fora in corte  
sora el luamar o fra le file de polenta.  
Tuto l'èra doparà par concimar la tera  
e dar più gusto al magnar.

Che bela l'aqua corente nei fossi  
e averghe l'età de saltarli par la longa.

*i fossi*

# Adio ala bicicleteta

*Lina Rossignoli* • Bovolone (VR)

Cara bicicleteta  
te fato 'na brutta fine  
parchè te me fato cascar  
oto olte.

Alora me son dita:  
adesso basta!  
E così l'è stà.  
volea struzarte un pochetin  
parchè vegnea a torte me genero.

Mi che me par de essar tanto furba  
'sta olta te si cascà ti e mi...  
... casca desora.

Alora ho dito:  
"basta l'è proprio finia,  
l'eto capia?"  
Adeso proprio basta.

*adio ala bicicleteta*

## In ricordo del me vecio fogolar

*Palmira Grella* • Bovolone (VR)

Vecio fogolar, che ancora adeso te me fe sognar,  
me ricordo che quando gh'era fredo  
durante el giorno poco el brusava con quatro stizi,  
el pareva un lumin inpizà  
Le stele me mama la i-è tegnea par la sera  
par far la polenta e cosàr la zena,  
la metea su el stagnà  
e fin che l'aqua la boiea  
le brase se fasea.  
In parte in de na padela de rame ormai tuta nera infrusinà  
la cosea el pese che al dopo disnar l'avea ciapà:  
do rane, un pochi di maioroni,  
tre cagnete e una sbrancà de saltarei;  
o in un padelin quatro fetine de salado  
taià tanto fin che l'era trasparente  
e se vedea da na parte a l'altra,  
ma tanto pociòn.  
Quando l'aqua la boiea  
par tegner fermo el stagnà e butar zo la polenta  
el copo la ghe postava  
e col zenocio fermo la le tegnea.  
Mi sentà su na carega  
le orazioni la me insegnava,  
me nona nel canton del fogolar  
la ne scoltava e le scarpete la fasea.  
Quando la polenta l'era cota  
el profumo in tuta la casa la mandava,  
su una panara in mezo la tola la le rebaltava,  
noantre butelete le gruste dal stagnà se tolene,  
e tuti sentè a tola a magnar  
se n'dasea a tre peseti o na feta de salado  
e un n'orlo de polenta taià con el fil de reve.  
Fin che se zenava,  
le brase par scaldar el leto se fasea  
e dopo aver magnà tuti atorno al fogolar se meteene.

*in ricordo*

Me mama la metea su na ramina do patatine o do pometi  
che i se ciamava durei,  
l'era el magnar del mas-cio del giono dopo  
e se un poca de fame ne restava  
par impenirse la panza  
el pometo o la patatina se tastava.  
Quando l'avea sistemà tuto,  
el quadro dela fameia l'era questo:  
la se metea nel canton del fogolar  
sentà su na carega e una davanti,  
e su na sperangola la fasea la nigosa;  
da l'altro canton la nona  
con uce e ucirol  
la fasea le sciarpete e le scarpete  
par noantre butelete;  
me sorela la me proava la dotrina,  
e mi che s'era la butina  
me metea darente a me bupà  
e con la muieta su le stele de fogo  
le sdinze me godea far.  
Lu el me disea che ogni sdinza  
le un angelo che va in paradiso  
par portarne un scheolin.  
Così me impenea i oci de sogni  
e in leto 'ndasea al caldin.

El me fogolar el savea dar poco fogo  
ma tanto tanto calor.

*del me vecio fogolar*

# Ciao mama

*Sergio Bellani* • Bovolone (VR)

Nela busta sula cardenza  
insieme con la lettera,  
gh'era la fotografia  
de so' fiol.

Poàreta  
ogni olta che la le guardàa  
ghe se nebiàa i-oci  
e rilezendo che le parole  
ghe vegnéa el magon.

“Ciao mama, come stéto?  
Qua va tuto ben,  
ma ghe tanto fredo d'inverno.  
Quando vò in leto la sera,  
me ranzìno soto ale querte  
drento el maiòn de lana,  
che te me fato ti.  
Al caldìn ripenso ala nostra casa e  
me par de vedarte ancora  
vizzìn a mi nel cusinìn,  
darente ala stùà  
coi féri in man...”

Eh si! El maiòn...  
Pòra mama, l'era l'ultimo  
che l'era riussia a farghe.  
Quanto tempo è  
passà da alora,  
in chéi anni le ùcie  
le 'ndaséa da lore sole,  
ma adesso che le mane le trema  
e lù le cussita distante...

*ciao mamma*



# Sognar

*Gessica Fiorini* • Bovolone (VR)

Quanto l'era belo sognar,  
quando in camara me n'dasea a spear.  
S'era na' butina  
e me sentea carina.

Na' sposa, me pareo de deventar,  
con un bel vestito da strapegar  
le scarpe pronte da indosar  
e un velo longo da sventolar.

Un vestito pien de pizo e perline  
come se vedea nele vetrine,  
tuti gonfi e tanto larghi  
come le principese de alti ranghi.

Sognavo na' ciesa granda e festosa  
piena de gente gioiosa  
vegnua a noze con la felicità nel cor  
augorandome tanto amor.

L'entrata in ciesa con me papa'  
e la cerimonia canta'  
vari fiori colorati  
el batar de mane dei invitati.

El pranzo al ristorante  
l'era poco importante  
cosita al speo, guardandome la panza,  
me imaginavo na' gravidanzaa.

Tuto se fermava  
se me mama la me ciamava,  
e non podendo piu' sognar  
n'dasea a zugar.

Adeso me son sistema'  
parche' me son marida'  
mama go' ancora da deventar,  
speremo solo che non continua a sognar.

*sognar*

## Franco Cappa, “La so vita par l’Italia”

Maggiorina Maria Perazzani • Bovolone (VR)

**T**enente pilota de l’aeronautica militre, i so’ amici, che gavea zugà e cresui insieme, i lo ricorda cossì.

Un bel butèl, nà figura che se distinguea, alto, slancià, cavei neri ondulè nà facia bonaria che spronava amicizia tra quei che lo conosea.

Fiol del dottor Angelo Cappa, che da lu solo el fasea operazioni, el curava malatie su tuto el corpo umano, nel paese de Bogolon e paesi vizini. Un omo severo, rispetà e temuo, ma anca ben voluo da la pora gente par i so ati generosi.

La mama de Franco la se ciamava Anna Pesenti, de origini mantovana e de famea sciora, innamorà de la musica operistica, stimà come nà prima dona.

Alora, ‘ne la contrà, se spandea la chiete e ogni tanto i vizini e la sente cantar romanze con acuti da soprano.

Franco el gavea un fradel più vecio, Italo Cappa, uficial de marina, sposaà ne dopo guera, l’era mestro de un gran coro, formà da lù, ch’el dirigea con gran successo insieme a la banda del Bogolon anca mi ghe ne fasea parte a cantar insieme a me sorele.

In’ de la famea de Franco gh’era anca dò sorelete, ma la prima le morta a tri ani, e la seconda le morta a diese, con gran dispiaser del dottor par non averle podue salvar. Tute d’ò le se ciamava maria.

Un pochi de giorni prima del compleano de Franco so mama lè ‘ndà a catarlo ne la caserma de Elmas a Cagliari, portandoghe in regàl un braccialetto d’oro; tuto contento abrazandola el g’a dito: “Seto mama se te fussi vegua dù giorni prima, qua gh’è stà nà gran festa, parchè e vegnua a catarne l’attrice Silvana Pampanini, come te vedi la caserma l’è ancora tuta infornia de fiori.”

L’è stà l’ultimo incontro, l’ultima olta che la se la streto al cor, e sto caro ricordo la se là portà dentro fin a la so veneranda età de novantaoto ani.

L’oto maggio 1941 nà squadra navale inglese la stasea par oltrepasar el stretto de Gibiltera, Franco insieme al so bataglione l’avea decolà co’l so caccia S79, vedendo ch’el nemico el stasea passandò, par fermarlo, el s’è butà in pichiata co’l so aeroplano sul caccitorpediniere SOUT... TOM... tanti i’è stè i morti del la carazzata, che ghè ne sta tegnuo segreto el nome.

So mama, con el cor in ansia, la scoltava sempre l’aradio insieme ai vizini de casa, par capir cossa era successo. Più tardi, la sera, una telefonada de la dotoressa Chiarotto Nedda, morosa de Franco, sangiutando, con un fil de oze, l’ag’ha dito: “Franco no l’è più tornà a la base.”

L’era el nove maggio 1941, un giorno dopo, che Franco l’avea sacrificà la so vita, l’avarìa compio vintizinquè ani.

De la famea Cappa gh’è un erede, el fiol de Italo, ch’el porta el nome de so zio Franco Cappa.

La so casa l’è ancora lì serà da tanti ani, con i so tristi ricordi, come la volesse testimoniar la famea che gh’è vivuo dentro e che i paesani, più de tuti quei de la so contrà, no i podarà mai desmentegar.

*Franco Cappa, “La so vita par l’Italia”*

# Nozze d'Argento

Elena Bernardini • Bovolone (VR)

**E**cco gente, semo tutti qua e finalmente el gran giorno l'è rivà!  
I due sposetti 25 anni fa i sa sposà e adesso ghemmo da brindar!

Mi setava a dimandar: "Allora mamma in do se v'è a festeggiar?"

e mai na risposta la me savea dar.

El papà gnanca el se ponea el problema tanto l'era la politica el so tema.

"L'amministrasion e il consiglio comunale l'è meglio che i vaga tutti a ..... brusare!" el continuava a urlare, e mi la mamma con gli oci al ciel speraemo che vegnesse zò un fulmine a ciel seren.

"Ma sa continuato a patanar, la me caviglia desgrazià la me fa sempre più se mal, te ne vuto interessar?"

E mi, come un telespettator davanti el so televisior, stava a vardar le baruffe chiozzotte fin a quando no le se trasformava in botte.

Ancora tanta acqua sotto sti ponti ghà da passar ma adesso semo tutti qua a magnar. "Finalmente, anca perchè la panza la scominciava a brontolar!"

Cari i me sposeti, l'è meglio che ve tegnì stretti che la casata la gha ancora da vedar i so discendenti, e assieme a parenti lontani e stretti ve auguremo tanti altri de sti festeggiamenti.

Con tanto amor,  
la vostra butina cresua.

*nozze d'argento*

## Primo poeta

Stefano Vicentini • Bovolone (VR)

**H**o sempre pensà che'l Padre Eterno el sia "un poeta..."

E come podaria, non essar Lu el primo poeta.

Lu, che la inventà la tera, el l'ha messa in mezzo al firmamento e coronà da un giardin de stéle, somenè qua e la, come margherite de campagna, che spande un profumo de luce argento nel pratesel nero inchiostro dela note.

Par quasi che'l mondo el sia imbaratà da un largo vel desteso che 'le coacia, che sconde tuto, ma che lassa spiar solo el ciaro dele stele dala tela sbusolà, come piccole candeline impizzè intorno al mondo quasi le volesse rassicurar e dirte: "Sta tranquillo che de dedrio del scuro gh'è ancora luce, gh'è un sol che sluse e porta vita e calor"

Come podaria non essar Lu, el "primo poeta".

Lu, che in 'sta nostra tera la creà impastando le montagne con le so mane grande, montagne, che se alza maestose verso el ciel tocando le nugole, ostacolando el passo al vento che i-é tol in giro oltandoghe le spale, montagne imbaratè de neve e che se veste pian pian, col tabar verdo de l'erba dele piante, dei albari missié tra de lori con varie forme, foie e colori.

Anca nele foie la so fantasia la sa sfogà, ghe né de ogni sorte, diverse par forma e color e tute balando a brazzeto de l'aria le forma ogni olta 'na figura nova, e le filtra i raggi del sol che casca dal ciel come strene de paia d'oro.

E dopo passa le staion i verdi albari i cambia e le montagne le brusa de che'l color de fogo dele foie ingialie da l'imbriagar de luce de l'istà e pian... Pian...

Pian, una ad una, stufe de star in pingolon de un ramo che i-e tien tachè ala tera e che ghe impedisse de volar, la se lassa 'ndar, sui brazzi del vento come aquiloni senza filo, par far l'unico volo dela so vita, pochi secondi che i-e porterà a tocar par sempre la tera.

Cossì, destesa proprio su 'sta tera, la foia ormai ingialia, seca, calpestà, la diventa pan par le raise e par l'erba che nasse e ne ricorda el Signor che'l diventa pan par l'omo.

E l'è la mente de un poeta che ha inventà l'erba e che se destende come 'na pel sula tera, quasi par coaciarla e mantegnerla sana, le cossì fresca da carezzar e quante specie ghe nè, che l'è quasi impossibile da contar e ogni piccolo fileto el vive, el se piega quando l'aria el le spetana, el se bagna de sguazza con le so perle argento, el se cucia ala neve che le sconde e anca l'erba la vive soto el stesso cielo fiola de un solo Signor.

E in mezzo alla tera, i sassi tochi de montagne incastrè nele so buele, sgretolè, rugolè a val nel tempo ognuno con 'na so storia, ognuno fato da miliardi de molecole, de atomi, parchè el Signor el sa che l'omo no'l se contenta solo de quel che'l vede ma el vol andar più in la e scoprir ogni giorno qualcosa de novo.

E più in la l'è 'nda anca Lu quando, l'acqua l'a creà, materia che se vede e no se struca fra le mane che scapa, aqua che sgorga dal fondo dela tera rampegandosse su da sola come tirà da 'na forza che le ciama e par che la voia mostrarse de far sentir la so canzon quando la sgorga e la da un senso de pace, de serenità, de vita, de infinito, de musica che te impenisse fin dentro l'anima.

E i-è tute gozze, una tacà a l'altra che se tien struche, con la forza dela condivision, parchè el fiume el lago, el mar, i-è tuti fati da piccole gozze che da sole no i-è gnente, ma che insieme le fa un'imensità. E la se mostra limpida che te voressi bearla sentir la so freschezza, quando la sgorga dala rocia, e la vien zo lenta intrufolandosse tra i sassi co'l so vociar, co'l so ciochetar continuo dei rigagnoli e allora 'na recia atenta la sente un sòno continuo, de tintinii, piccoli acuti, note sempre diverse, 'na canzon che cambia in continuazion, che par che la esulta ala creazion del mondo e man man che'l rigagnolo el cresce, cambia el so cantar, che el Signor la va lodar nele cascate, quasi a inneggiar un gloria, una aleluia a la grandezza del Creator.

Li allora, se forma un balo, 'na coreografia de angeli bianchi che canta ala bellezza, spiriti de aqua che se vaporizza gozze che scapa, che salta, che s'ingorga, che se rugola, che se inrizzola e cambia sbregando l'aria che se gonfia e supia spostandosse de qua e de la, ritornando, spetenando i albari darente, le piante e tuto se inzenocia ai so supioni e quando el balo l'è finio, par chela gozza, tuto se placa e dondolando, la continua el viaio dandoghe el posto ad altre gozze, a cantar la gloria e l'aleluia.

E gozza, dopo gozza, se slarga el fosso, par deventar fiume, che pian pian nei secoli raspa la tera e la magna e la sbrega, fasendosse posto tra la vegetazion creando canali, sache, laghetti parchè el Signor no'l se contenta de darghe a l'omo solo l'aqua, ma'l vol che la se incastra nela natura tra el verde dele rive, i prà, i salgari, i salici, i olivi sule sponde che va pociar ne l'aqua i rami e le so fronde. E le piccole gozze che resta sospese ne l'aria se le se incontra con la luce le se sposa esplodendo in mille colori, riflessi, scherzeti de rifrazion, specie dopo un temporal creando l'arcobalen che pitura el ciel, come n'aureola s-ciopà ne l'infinito spazio che incornisa la tera, come se'l Signor el mostresse i so du brazzi che tien struco el mondo.

Con le gozze caschè dal so penel el 'na creà i fiori, e allora, sconti, stramacìe de qua e de la spunta papaveri, margherite, fiori de lillà, ciclamini, brusaoci, campanele, rose e via con un'infinita varietà de colori e forme, tuti co'l so profumo.

Sicuramente l'è sta un verso de poeta quando l'a pensà al fogo che bala e se remena ne l'aria, creatura che se vede ma no se toca, che gà la forza da desfar, da evaporar l'acqua, da piegar el fero, da brusar el legno, da far crolar le case, ma che se domina con un supion de vento. E quanto l'è belo vardarlo, quando dal leto de un camin el bala e s-ciopeta atorno a la so stèla, quando e'l te scalda l'anima, el cor, el te fa sognar, el te fa pensar e sentir el calor dela fameia, el se mostra co'l so silenzio.

Silenzio, anca quel l'è un dono, quando in un sentier nel bosco, me fermo a vardar el mondo e scolto el gnente, quel gnente che te invade entrando dala testa che no te fa resistar, quando, anca i albari invidio, chè i pol scoltarse sta muta sinfonia, che me struca e me imbarata de spirito de natura divina, che me se rodola intorno e me fa pensar a quanto Lu l'è stà un poeta.

*primo poeta*

## El caffè

*Stella Garavaso* • Bovolone (VR)

**E**l Padre eterno 'na matina l'era invià a bearse 'na bona chicara de caffè e 'sta chicareta el l'avea meso talmente de buon umor che'l sa inventà de crear la tera e tuto el resto.

Visto che gh'era riuscito tuto ben, l'à pensà de mandar su la tera anca la pinta de caffè, che a vedarla nò par che vegna fora 'na bevanda così bona, ma Dio 'l savea che qualchedun l'avaria capio che se podea catarla e tostarla. Meno mal che na brava persona el l'à capio e così è nata la famosa chicara de caffè.

Penso che in tuto el mondo a la matina la prima cosa che se fa le 'na bona chicarina de caffè, che te iuta a scomenziàr la giornata con più coraio.

Ghe tanti che i se priva de sta delizia parchè i dise che la fa mal, che i-è rende nervosi e che no' i dorme più.

Par mi i sbaglia tuto, sarà che a mi el caffè el me piase tanto che ogni olta che lo beo ringrazio che la brava persona che l'à capio come se fasea a tostarlo, a mi-sciarlo... insoma a farlo bon!

El caffè el se bee in tanti modi: ghe ci lo bee al bar e ci a casa fato con la moca, ci sentà e ci in piè, ci ciacolando e ci in silenzio.

El caffè el te tira su el morale quando te si zò de corda el te fa 'ndar via el mal de testa, el mal de stomego, el te mete a posto el corpo, el te fa star alegro e a olte 'na bona chicara de caffè la te tien compagnia.

In sostanza el bon Dio el n'è fato proprio un bel regal fasendo cresar su la tera sta pianta, l'avarà pensà che con tute le magagne che gavaresene avù 'na bona chicarina de caffè la n'avaria proprio tirà su.

*el caffè*

## La panocia

Teresa Perazzani • Bovolone (VR)

**D**a butèla stasea in 'na contrà con un bel numero de buteleti che se volea un gran ben; 'ndaseene a scola insieme, a dotrina, a mesa e dopo, subito a zugar a saltar la sogà, insoma serene un bel s-ciapo, de tute le età.

A scola se fasea la prima elementare, la seconda, la terza, anca la quarta e se qualchedun l'era fortunà el fasea la quinta. Mi nò, no g'ò avù che la fortuna lì, me son fermà in quarta; el problema l'era che gavea da 'ndar a laorar nei campi.

La storia dela panocia la digo adeso: in 'sta contrà ghe stasea dei boari, i-era bacanoti che gavea campi e vacche. Al tempo del raccolto dele panocie, gh'era da scarotzar e lì ghe volea i butèleti, parchè in corte se fasea 'na mota grossa e alta de panocie e solo noialtri butèleti serene boni de rampegarghe in zima par 'ndar a torle. Ogni tanto se sentea 'na voce che disea: "buta zò che le panocie". El paron el se godea a vedarne tuti impolvarè e so muier la cosea la zuca e un tochetin a paromo la ne le dasea.

Alora con poco se contentaene, par mi i-è stè ani che nò desmentegarò altro.

*la panocia*





sezione  
**Ragazzi**  
scuola Elementare e Media

Tema: "La me tèra la conta."



Primo Premio

Scuola Media "E. Cappa" Bovolone classe 3<sup>a</sup>B • *La guerra*

Secondo Premio

Scuola Media di Salizzole classe 3<sup>a</sup>C • *El castel de Salizol*

Terzo Premio

Alberto Perbellini, scuola media Bovolone classe 3<sup>a</sup>A • *La me tera la conta*

# La guerra

Scuola Media "F. Cappa" Bovolone classe 3<sup>a</sup>B

## Nonna Elena - Filippo

**D**urante la seconda guerra mondiale s'era appena nata.

Me ricordo che quando ne pasava i aparechi sora la testa coreene tuti nei rifugi che i era nei fosi; in casa no s'erene al sicuro parche' se i pasava e i vedeava la luce impiza i butava le bombe.

Mi s'era picinina ma gavea tanta paura e 'ndaseene soto scala e pregaene.

Un giorno el "pipo" l'ha bombardà una stradina che portaa in paese e noaltri picinini, in leto, semo restè in silenzio par la paura: le schege le vegnea drento dale finestre.

N'altro giorno s'erene in casa; dei tedeschi, su un caro con dei cavai, ie vegnui nela nostra corte; ie 'nde in casa e ia voluo da magnar; i volea anca el vin ma no ghe n'era mia; allora ghemo dato pan e salado, ma i insistea che i volea del vin; vin no ghe n'era: allora i g'ha punta la rivoltela contro me nona e ala fine i sa contentà.

Na olta dei tedeschi i sa fermà in tanti par ponsarse e dormir; uno de lori l'ha visto in casa me cusineto: el sa meso a pianzar parchè a casa sua el gavea anca lu un fiol cosita piccolo.

L'oto settembre, ghe stà l'armistizio: i americani i pasava par le strade coi tedeschi fati prigionieri; noaltri ie saludaene con dei fazoi bianchi e lori ne dava quel che no gaveene.

## Nonna Ivana - Eleonora

**D**urante la seconda guerra mondiale gavea oto ani.

Me ricordo che in casa mancava el sal, el zucaro e l'olio d'oliva. Mancava anca el pan e el se andasea a tor con la tessera.

Se vivea co' na gran paura, soprattutto la sera, quando i me genitori i cuerzea le finestre con de le querte parchè no se vedesse neanche na piccola luce; na piccola luce volea dir na bomba che cascava dal ciel; Pipo lo ciamaene l'aereo che girava de note, el somenava bombe.

Me ricordo con gran paura el primo bombardamento su Isola della Scala: el ciel l'era illuminà come de giorno con i bengala, i radar e el fogo de le bombe che scopiava. No gavene neanche un rifugio e guardavene come uno spettacolo tuta chela luce.

Mi era terORIZZà de dover andar a dormir in na stala, più che le bombe me fasea paura de note dormir su la paia in mezzo a le vache, quando le vache le se moea, le cadene le fasea rumor e mi gavea el cor che batea in gola. Dormene ne la stala dela località "Spin" parchè la me casa la se trovava poco distante dal campo de l'aviazione. Che speso el vegnea bombardà.

Me ricordo na note de luna piena, de chele che na olta se disea che se podega catar na ucia in un paiar.

M'avea appena indormenzà, quando me son sveià con gran fracasso: stava cascando tuti i veri de le me finestre e da na casa vizina a la mia ho sentio urlar: "La bomba,

## Motivazioni della Giuria

La Commissione esaminatrice riconosce il lavoro della classe terza media, sez.B, di Bovolone meritevole del "Girino d'argento" per l'impegno della ricerca, l'efficacia della documentazione illustrativa, l'ampiezza e validità della scrittura dialettale che restituisce la memoria dolorosa di un'intera generazione del passato.

la bomba, aiuto, aiuto!”.

Me papà e me mama in un bati balen, iroià in na querta, i ma portà nel campo dove ghera el nostro rifugio. Ho visto vegner avanti de corsa de le butele con so mama, iera desperè.

Quando me papà le riusio a calmarle le ha contà; ghera cascà na bomba sul teto de la casa, l'avea sfondà el leto dove dormea so mama e con l'anel la bomba la gavea grafià na gamba, l'era cascà su la tola e la savea sprofondà nel pavimento senza scopiar.

Dopo la disperazion le ha scomizià a pregar e a dir: "Le sta un miracolo". El giorno dopo emo savù che el famoso aereo da caccia che ciamavene Pipo l'avea visto na luce impizà ne la casa e par colpìr l'obietivo la scomizià a sganciar bombe dal centro del paese, zingue par esar esati, tute scopiè, ma l'ultima no.

Me ricordo anca che me mama, de matina bonora, l'andasea in bici fin a Verona, con do sportè de tabaco che me papà el catava su nei campi e el le taiava fin con na machina de so invenzion: l'avea trasformà el torcolo dei bigoli in na machina da taiar el tabaco. Arivà a Verona la conosea na signora che, in cambio, la ghe dasea sal, zucarò a calche querta. Con una de ste querte me mama la ma fato un paletò, ma purtroppo proprio su la parte davanti ghe scadù el marchio SS, in poche parole gavea un paletò con la firma dei tedeschi, me vegnea da pianzar!

### Zia Imelda - Stefania

**G**avea sete ani quando ghera i ultimi giorni dela seconda guera mondiale.

Se gavea na paura mata dei tedeschi... i portava via de tuto: biciclete, cavai, cari, quel che i catava par scapar dal' Italia. Dove abitava mi, i tedeschi i avea sequestrà el palazzo e i savea fato la so sede. Quando i bombardava noaltri nasene nel rifugio o senò se metene nei fosi.

In paese se pateva la fame. Mentre in campagna se magnava matina, mezzogiorno e sera la polenta.

Un giorno me papà l'era in corte e è rivà tri tedeschi, i volea le biciclette, uno el sa avvicinà a me papà e invece i altri du iera indrio. Me papà el ga dito che biciclete no ghe n'era mia (anca se iera nascoste nel fienil). Allora el tedesco l'ha tira fora la pistola e el ghe l'ha punta ala testa. I altri du tedeschi che iera indrio, ia sentio du spari e pensando che i fuse gli Italiani, ia lassà tuto lì e iè scapè via!!!!

### Nonna Rita - Lucia

**G**avea disdoto ani ne la seconda guera mondiale.

Nisuni vegnea fora dala porta, tuti i gavea paura e i stasea sconti.

Mi no proava niente, gavea solo paura.

Mi gavea quatro fradei via in guera, ma ghera na lege che disea che i podea star via solo tri par famea, cosita uno le vegnuo de olta.

Me fradel Enrico l'è vegnu zò dai Trachi a piè, n'altro la noà tuto l'Adese e l'ultimo el se scondeva nei campi.

Quando iè vegnui de olta tuti, me mama l'a fato costruir un capitel par ringraziar la Madona.

Na olta i tedeschi iè vegnui in casa mia e i ghe restè tri giorni, i volea el vin bon. Noaltri gavene na cantina con dei vezotini de vin bon, ma avene zontà de l'acqua; allora i sa irabià e i na meso el mitra su la tola disendone che o ghe se dasea quel bon o i ne copava tuti. Me papà l'è nà fora parchè altrimenti ci sa sal fasea dala rabia. I me fradei i ga dato el vin che i volea e i l'ha piantà lì.

Me ricordo che, quando Hitler l'a stretto el pato con Mussolini, lu l'a ordinà che

tuti quei che stesea vizin i dovea metar ben le case; cosita Hitler el pensaa che l'Italia l'era un paese meso ben.  
Na matina bonora che me nona l'era andà a mesa, ia scominzià a bombardar li vizin. Mon Signor Pezzo, el prete, l'a dito de star fermi. Dopo un poco ià finio e le bombe iera caschè tute in parte ala ciesa. Da allora ogni tredese maggio a Boolon se fa la Procession par la grazia de la Madonna.

### Zio Ferruccio - Martina

**D**urante la seconda guera mondiale g'avea dodes'ani parchè son del trentatrè.  
Me ricordo i bosoli dele mitraglie che i cascava dal ciel e noaltri buteleti ndaseine a catarli su par zugar.  
Tute le noti pasava el Pipo, l'aparechio tedesco de ronda, a controlar se ghera moimenti de trupe americane par el paese.  
Darente la scola ghera el magazin pien zepo de viveri da darghe ai pitochi ma i fascisti, pùtosto de sfamar la gente, i e lasava là a smarzir.  
La gente l'era zo de corda parchè non ghera né laoro, né magnar e no la savea più come far par mantegner la famea.  
Mi e chialtri buteleti serino sempre contenti parchè quando g'aveine calcosa da sbecolar e da zugar serene a posto.  
Ma quando vedeine i nostri papà che iera tanto preoccupè se rendeine conto de quanto che la ndasea mal.

### Zio Ferruccio - Martina

**M**e ricordo che du tedeschi armè i sa fato portar a Opean da me nono e, quando che iè stè là, i ga puntà el fusil e i ga fregà la cavala, el careto e calche scheo par far la ritirata. Cosita a me nono ghe tocà vegner a casa a piè.  
Un giorno è passà i aparechi americani par ndar a bombardar su l'Adese parchè i tedeschi i tentaa de far la ritirata attraversando l'Adese con le brentele e i careti.  
Ne la me corte, che g'avea na casa grande con la stala e el portego, gh'era tanti morari che i querzea tuto e soto ghera i cari armati tedeschi. Un militar tedesco el sa meso a sparar con un fusil contro i aparechi, el so comandante allora el l'ha fermà subito parchè se i americani i se ne incorzea i bombardaa e i radea tuto al suolo.  
Du giorni prima che finise la guera è nato me fradelin ale do de note. La matina a le zingue i americani i bombardaa, cosita mi e me sorela emo ciapà uno el butin e uno la pegnata e semo corsi fin al rifugio nel campo. Dala paura ho molà la ramina in mezo al fromento e quando sa calmà un pochetin la situazion son ndà par zercarla ma non son più sta bon de catarla.

### Nonno Vinco - Mirko

**Q**uando g'avea disnov'ani, i ma ciamà par nar in guera.  
Dopo un par de ani son nà con i me compagni in Calabria.  
Là ghera la miseria e no magnaine niente.  
Par fortuna na dona de bon cor la na imprestà una teia par cosar i gati che cataine in giro.  
Quando la dona le vegnuva a torse la teia che la nà imprestà, la nà dito: "La teia la sa da bon... sa g'avio coto?"  
E noaltri g'avemo risposto: "I gati."  
Allora sta dona la nà regalà la teia parchè non la g'avea più animo da cosar le robe che dopo la magnava ela.

### Nonna Elsa - Matteo

**M**i gavea tredes'ani e quando l'è finia disdoto, me ricordo che g'avea tanta paura dei bombardamenti parchè i aeroplani par andar a bombardar Verona i pasava desora le nostre teste e il primo bombardamento che emò visto l'è stà el quatordeesim febraio 1941. Questa guera le finia dopo zinquè ani, ma mi no g'avaria più creduo.

Quando i vegnea a bombardar Verona (aleati) le bombe le cascava desora le nostre teste. Durante i bombardamenti la gente la se scondeva soto le mura del'Arena.

Nela parte destra del'Adese indò el fa na curva ghera una specie de pasagio, al massimo l'acqua la podea arivarte ala cintura. Lì un capitano tedesco chel comandava un ploton de tedeschi giovanissimi (sedesani masimo), par farli adestrar el ghe disea: "Avanti moarse, attraversè che qua non podì mia negarve". Inveze el s'avea sbaglià parchè chel lì l'era el punto piassè profondo e anca se l'avea visto che no i resalea più, el volea che tuti i entrese in acqua minaciandoli con la rivoltela.

Ma un barcaiol vedendo che i poveri ragazzi, el sa avizinà al comandante e el g'avea dito che un metro più in sù ghera na specie de sentiero, ma il comandante non la mia scoltà, perciò tuti i ragazzi i sa negà.

Me ricordo che finia la guera sera andà sul'argine parchè gavea da tor del late, e vidi tantissimi soldè morti neghè, a panza in zò e dei buteleti che i ghe tirava dei sasi incosto.

Me ricordo anca de pipo, un guastafeste che de note, quando pasaa la gente par strada, i e mitraiava, quindi bisognava esar veloci a scondersè senò el tè fasea l'aconciatura nova.

### Nonna Mary - Matteo

**D**urante la seconda guera mondial gavea ventin ventidù ani.

Me ricordo che ghera i aeroplani che ne pasava desora le teste e i ne butava dele piccole bombe. Gavea sempre tanta paura de chel "muso" de pipo che quando el pasava de note, el bombardava in do ghera anca un minimo segno de vita.

### Nonno Giovanni - Francesca

**Q**uando ghera la seconda guera mondial g'avea disnove ani.

Mi allora stasea a Sanisol e ghera i altri che bombardava la stazion de Boolon. Me scondeva nel'erba e, insieme ai me fradei, i senteva bombardar. La gente la g'avea un pochètin de paura.

Me ricordo de na signora che l'avea domandà a na mantoana, che la vendea el formaio, cosa l'era la paura. Ela la g'avea risposto che la paura l'è fata a bareta e ci vol la se le meta.

Mi e i me fradei emò visto el bombardamento de la stazion de Boolon, noialtri g'avea paura e pensaene sempre a scondersè.

Me fradel l'è andà in guera, ma mi no parchè g'avea i piè piati e cosita l'avea scampà, manco mal parchè non saria mia sta bon de farla.

Me ricordo che un giorno me zia Pina l'era nel campo con na zesta de zeole e i aerei iera de sora de ela e gh'avea casca un bosolo, che la saria na piccola bomba, nel zesto. Le stà bruta anca parchè mi ho visto tuto.

Mi stasea a Sanisol, sula strada e na olta i tedeschi ià meso i so zaini davanti ala porta e iè entrè in casa e i n'avea domandà un tein par scaldarsè da magnar. Dopo i n'avea dito che i aveva meso i zaini coi fusili fora da la porta par far vedar a i altri tedeschi de andar avanti e de non fermarsè lì.

### Bisnonna Gina - Vittoria

**S**on nata durante la prima guera mondiale e gavea 35 ani quando gh'è stà la seconda guera mondial. Abitava sula strada con la me fameia in na casa granda. Sicome i bombardava sule strade, semo trasferio in campagna dove serene più al sicuro, dai nostri amici. Dormene afoleti in una stanza e certi me fioi i dormea in un fiencil.

Se stava mal, se pateva la fame, soprattutto in città dove i magnava anca i gati. Noialtri in campagna riuseine a sopravvivar grazie ai campi. Lo Stato el te dava na tessera par comprar el magnar: par esempio 2 kg de farina par mese. Ala sera i soldati i pasava par le strade par controlar; non se podega dormir! Usaene tende nere o stoffe scure par no farse vedar parchè se i nemici i vedea qualcosa de chiaro i bombardaa. Pensaa che non ghel'avaresene mia fata e che seresene morti tuti. Me mari l'era nà in guera e quindi dovea ocuparme mi dei fioi e del resto. Quando le me butine le volea zugar ghe disea sempre: "Zughè nel rifugio così se gh'è un bombardamento, sì al sicuro!". A Sanguineto gh'era el deposito de armi. Par no farse scoprir dai Tedeschi avene costruìo un rifugio soto tera. L'era de paia e de tera, de sora g'avene piantà dei albari. Me mari i l'avea ciamà par andar a combatar in Africa ma grazie a un general che l'era nostro parente el l'ha fato restar a casa. L'è partio da Roma e l'è tornà a Boolon a piè par un bel toco de strada. El s'avea cavà la divisa da militar e messo dei vestiti normali par no farse riconosar dai Tedeschi. La sera pasava el PIPPO: n'aereo dal rumor assordante. L'era quel che ne bombardaa.

El 25 de aprile se trovaene nel rifugio e a un trato gh'è stà silenzio, ma semo restè li dentro fin ala matina dopo, finchè un omo le nà fora a guardar. I Tedeschi iera andè via. Semo né fora tuti quanti e de sora le nostre teste pasaron un zentinar de aerei, che i formaa na nuvola. I Americani i pasava par le strade lanciando caramelle, cioccolata, zucarò...

### Nonna Assunta - Elena

**Q**uando l'è inizià la seconda guera mondiale gavea quindese ani e quando l'è finia ghe na vea vinti

Gavea tanta paura par i aerei che pasava sora la testa e i molava le bombe. Me ricordo poco; scapaene tuti nei rifugi e nel me paese (Malesina= Bonavicina) ghera tanto terò e tanta confusion parchè tuti i volea scapar. Gavene fame, ma ghera poco da magnar, e bisognava averghe la tesera, ma i te dasea sempre poco.

Mi pensava che l'andese finia in presia parchè nela ritirata gavene americani in casa e i fasea tanta paura. Nela me fameia solo me papà l'è ndà in guera e pregaene tanto parchè el tornese e infatti l'è tornà.

Me ricordo che quando ndasene a laorar nei campi e sentene el rumor dei aerei, se scondene nei fosi anca se ghera l'aqua.

N'altra roba che me ricordo l'è che tute le sere pregaene tanto parchè la guera la finise e ghera sempre un soldato tedesco con noialtre che el se inzenociava davanti al quadro dela Madonna e con le mani unite el pregeva tanto. Ala fine de la guera avoresene volù saver se l'era riusio a scapar, se l'era tornà a casa, ma non avemo savù più niente parchè non ghera mia comunicazioni.

*la guerra*

### Nonno Guerrino - Valeria

Quando i mà ciamà par andar en guera g'avea disnov'ani. Mi era contento parchè me pareva d'essar come i me amici, invece me papà e me mama iera preoccupè par mi. Ma iò tranqilizè e go dito che saria tornà e saria stà ben; anca se savea che non saria mia stà cosita.

Me ricardarò sempre quando i tedeschi i nà caturà .

G'avea apena ciapà sono e i canoni i ma sveià, iera i tedeschi!! El general lè venuo da noialtri e el nà dito de star chieti: le palotole le me pasava de sora la testa!! Senza far niuna resistenza semo né dai tedeschi e, visto che noialtri non g'aveine armi, semo né avanti senza fermarse.

El campanil sonava le dò e mi compiva disnov'ani. Lo "zio Adolf" el mà fato un bel regal: el mà portà al campo de concentramento en vacanza par vinti mesi; la vacanza piassè longa de la me vita!!

Nà olta g'aveine piassè fame del solito parchè erine senza magnar da du giorni. Mi, Carlo e Franco staine pensando che, almanco nà olta, podeine averghe piassè da magnar. Alora Franco el sa recordà g'avea nà maia de lana; el la portà vizin al recinto in do stava i russi e emo fato cambio; noialtri g'hemo dato la maia e lori i nà dato pan e patate chemo magnà volentieri e con gusto!!

### Nonno Marcello - Vanessa

Quando l'è 'scumizià la seconda guera mondial in Italia g'avea sie ani e ondese quando l'è finia, visto che son del '34.

De chi ani là, gho solo bruti ricordi. Oltre a quel che ha dito me moier, me ricordo che, a Nadal, se dovea ospitar a casa uno o piassè tedeschi che i beea whisky come se el fuse acqua. Visto che anca mi sera de Ca' Di Opi, me ricordo che ale scole ghera el comando tedesco e ghera tute imagini del Duce, che el saria Musolini, e de Hitler. Ghera anca i russi. I copava tute le bestie e i fasea canoni de legno nele campagne par far le finte ai tedeschi e ai aerei. La gente la vivea nela paura e nel terrore de la guera.

Non se podea mia nar a laorar nei campi parché ghera el pericolo dei bombardamenti e se andaa a scondarse nei fosati e, de note, nei rifugi. Me ricordo che a 50 metri da casa mia, nel campo in parte al mio, era stà molà ondese o dodese bombe da un aparechio colpio.

La roba che mai me desmentegarò l'è stà na roba tremenda: mi, me fradei, me cusini e dei me amici, zugando, emo catà un bozolo d'oton, che el saria na bomba, e un me cusic el l'ha buta via. Corendo, l'esplosion de la bomba le stà cosita forte che a un me fradel ghe sa piantà na scheggia nel'ocio, a n'altro nela parte basa dela gamba e a mi nela coscia. Son stà al'ospedal un mese e, in sto periodo, nel leto in parte al mio, ho visto morir n'omo par le fusilé.

### Nonna Elodia - Vanessa

Quando è 'scumizià la seconda guera mondial in Italia, g'avea du ani e, quando l'è finia, ghe n'avea sete parché son nata nel 1938.

De chi ani là, me ricordo che vivea con la me fameia a Ca' Di Opi, 'na frazion de Opean, in un gran casegiato con 'na gran corte. L'era talmente granda che i piloti dei aerei il le gredea 'na caserma e cusita i se sbasava con l'aereo e noi altri butini gaveino paura che i ne vegnese adoso. Me ricardarò anca che meteino stufe nere, asi de legno e carte de zucchero sulle finestre parché, se no, ghera Pipo, 'l piccolo aparechio che 'l molava le bombe, che se el vedea le luci dele cande, 'l molava

le bombe. Quanti bombardamenti che l'ha fato nel campo in parte al nostro! Dato che ghera tante bombe, iavea costruio dele buse nel teren, i rifugi, quacè con un ase e con del foiamè, visto che le case non iera mia sicure par i bombardamenti. La gente la vivea col teror e la tanta paura par i tedeschi. Proprio par questo ho 'scumizià la scola a sete ani.

Esendo pasà tanti ani, non me ricordo cosa pensaa e cosa provaa.

le sté tante le robe che mai me desmentegarò, ma quel che piàsè m'ha colpìo le stà quando, 'na sera, un tedesco el ma tolto in brazo e el pianzea parché el disea che el gavea anca lu 'na butina piccola come mi e el me dasea tanta ciocolata. I me ciamava "moretina" parché gavea i cavei neri e la carnagion scura. Me ricorderò anca de quando el 25 aprile 1945 se vedea i americani che i vegnea par liberarne e uno l'era ferio gravemente; cusita me papà le andà a tor un par de tochi de legno e 'na straza e el ga dato i primi socorsi: poareto, l'ha perso tanto de chel sangue!!!

### Nonno Bruno - Alessandro

**Q**uando la Seconda Guera Mondiale lè scuminzià, gavea tredese ani, e quando lè finia, ghe n'avea disdoto.

Quando gh'era la guera, se traversava i campi par andar a Massa a S. Zoane. Mi gavea 'na tessera par andarmene a tor da magnar. Quei che i gavea dai vinti ai quarant'ani i era tuti via militar. Dovea star sconto parchè in piazza gh'era i fascisti e, si i me ciapava, o i me portava ala "TOT", che l'era un posto in doe i m'avaria fato scavar 'na fossa anticaro, in modo che i cariarmati no i podese mia pasar; o nei campi de laoro in Germania. S'era stufo de star sconto nei campi senza poder andar in piazza, parchè non avendoghe mezi par spostarme, s'era sempre a piè e risciaava de essar ciapà.

Me ricordo de "Pipo", un piccolo aereo bombardie; quando lo senteene, doveene smorzar tute le luci e metar di scuri fati de carta da zucaro ale finestre, parchè no i ne vedese. 'Na olta, "Pipo" là bombardà la stazion e 'na strada piena de cavai. Finio el bombardamento, semo 'ndè a torse un toco de carne de caval e, con solo quello, emo magnà 'na stimana. 'N'altra roba che me vien in mente lè quando i tedeschi ià rubà du cavai con un borocin, che 'l saria 'na piccola timonela. Di partigiani, col mitra, ià spaentà i tedeschi e iè tornè a casa coi ducavai e col borocin!!

### Nonna Elda - Martina

**Q**uando è scominzià la guera gavea sedesani, e quando le finia ghe n'avea vinti. El paese l'era mezo distrutto, ghera buse dappartutto. In giro se pateva la fame e, par maiar, ghe volea la tessera; me zia le calà de peso, me mama non la ne fasea mia vedar la so paura invece me papà l'era terorisà... Se vivea giorno e note con la paura!

Me ricordo che un giorno serene nei campi, a un certo ponto è arivà i caccia e i ha molà zo delle spece de bombe ma non le fasea mia ciaso: le pare foie! Noialtri semo colegà soto i pomari, come i n'avea dito de far; quando i ha tocà tera semo accorti che non iera mia bombe ma bidoni udi de benzina: emo tirà un sospiro de solievo!

### Giuseppe - Amico di Giovanni

**S**on nato nel 1921, ho fato la guera mondiale che gavea disdot'ani. Ricordo che ghera tanta miseria e tanta paura. La me gente l'era spaentà parchè i ne portava via tuto, anca el magnar. Mi speraa che la guera la pasese en pressia e che i ne lase-



se en pace. Mi me ricardarò sempre quando s'era in del campo de concentramento e che par magnar gavea da catar su le scorze de le patate e dei pomi par tera.

### Zia Natalia - Camilla

**D**urante la Seconda Guera Mondiale g'avea zinque ani. De quei ani me ricordo quando rivava i aerei, la gente che scapava nei rifugi ei bombardamenti. G'aveino tuti tanta paura dei tedeschi e anca tanta fame. Nà domenica, finchè serino in Ciesa, ia bombardà Bovolon; è saltà a ferovia e ia butà zo la casa del segretario e dentro ghe restà dei buteleti. Dopo sto bombardamento me papà el na portà mi e la me fameia sfolati in campagna a Ca' di Opi. Me nona la g'avea la tratoria in do' magnava sepre i tedeschi archè i g'avea el comando davanti a villa Gagliardi...

### Nonno Giuseppe - Angie

**D**urante la seconda guerra mondiale g'avea tredese ani. In quegli ani ghera molta paura, de note non ghera mia la luce, ghera soltanto le lucerne a petrol. Tute le persone g'avea paura e le g'avea fame. Un aereo che venia ciamà Pierin el controllaa se ghera aerei tedeschi, pronti a bombardar el paese. Tuti g'avea dei rifugi: buse profonde e longhe coerte con travi e tera. Finio de bombardar, le persone le corea nele so case; ghera le ferrovie distrute.

### Nonno Nino - Veronica

**Q**uando ghera la seconda guerra mondiale, ghavea sete ani. Me ricordo che g'avea paura e che i pregava tuti. Mi pensava che dovea star con me mama e non molarla mai. Na' olta mi e i mè amici ema catà nà bomba a man: la me sciopà in man, taiaandome un ocio e du diei; i mà operà senza anestesia. Adesso ghò un ocio ciaro e uno scuro e da quel ciaro son orbo.

### Nonna Graziella - Veronica

**Q**uando è scominzia la seconda guerra mondiale ghavea un ano; mi pregava e basta parchè finise chela maledeta e inutile guerra. Non me ricordo mia tanto, so solo che ghavea paura e che continuaa a pregar. Nà roba la me restà in mente, nà olta i tedeschi ie vegnui a fregarne le biciclete ma mi e me mama non saveno mia el tedesco; allora me mama l'ha ciamà me nono e lori i ghà punta a me mama el fusil sula fronte parchè i pensaa che l'aveva dito calcosa de mal. Dopo è rivà i americani, i ghà tacà un sberlon ai tedeschi, i ma ito che son bela come el sol e i mà dato un pacheto de caramele.

### Nonna Natalina - Elena

**M**i, nela seconda guerra mondiale, gavea sedese ani. De quei ani me ricordo che de note pasava sempre un aeroplano, Pipo, che el butava le bombe a ocio; el scuminziava dala stazion de Bovolone, fin ala Casela. Mi e la me fameia, savene fato un rifugio; quando sentene l'aereoplano, scapaene dentro a sto foseto udo e de sora ghe metene i canari. lo stato d'animo del me Paese l'era paura e tristezza. Sera tanto impauria parchè, de note, girava i tedeschi ma, par nostra fortuna, non i na mia batuo ala porta, parchè serane un grupo de tre done. Me mama e me fradel iera in un altro grupo. Un giorno ne rià una bomba in casa, par nostra fortuna non le mia scopià ma dala scosa, ne rivà i veri dele finestre sui leti.

### Nonna Natalina - Elena

**N**'altra olta me mama la mavea dito: "Va a torme un secio de acqua, in fondo la via." Finchè el secio el se empenea, vedo arivar du tedeschi, uno con na pistola in man; el continuava e parlar in tedesco però mi non lo capea mia, son scapà in casa de me sorela parchè la stasea più vizina de casa mia. I tedeschi, iè arivè in casa, i me zercava e i volea parlar con mi parchè ghe disea ci gavea biciclete, par scapar; mi go dito che non savea mia ci ghi gavea; uno dei du le entrà in un cortil dove ghe nera una, anca mal ridota, mi volea scapar in casa, ma che l'altro non el me lasava. Quando el so compagno le vegnuo fora, con la bici, el ma ringrazià a mi son corsa in casa.

### Nonno Bruno - Alessandro

**D**urante la ritirata, i omini i dovea scondar le biciclete, i cavai, i musì, parchè se no i tedeschi i ghe portaa ia tuto. Le done, invezze, le gavea da scondar la dote in 'na cassa de legno e da soteraarla soto 'na teza, che la saria 'na baraca fata de canari, che i è i fusti dele panocie. Tuti i gavea paura de tuto e non se vedea l'ora che 'sta "benedetta" guera la finise in presia!!

### Zia Natalia - Camilla

**Q**uando ghe sta la ritirata, me ricordo che un tedesco l'è vegnu dentro in casa con la rivoltela e l'è scapà con la bicicletta de me papà. Me ricordo anca che un soldà tedesco el me disea sempre che lu, in Germania, el g'avea na butina come mi e a Nadal el ma regalà na candelina...

### Bisnonna Gina - Vittoria

**E**l 25 de aprile se trovaene nel rifugio, ad un trato ghe fu silenzio ma semo restè lì dentro fin ala mattina seguente, fìnghe un omo le nà fora a guardar. I tedeschi iera andè via. Semo nè fora tuti quanti e de sora ale nostre teste pasarono un zen-tehear de aerei, i formaa na nuvola. I gavea tuti na bandiera bianca: la guera l'era finia. I americani i pasava par le strade lanciando caramelle, cioccolata, zucharo...

### Nonno Giuseppe - Angie

**G**'avea muche nela stala con dei cavai e i tedeschi ià portà via tuto e anche le me biciclete. El 25 aprile del 1945 è rivà i Americani a liberar l'Italia. Tuti i era contenti. Me ricordo che na bomba l'era scopià visin a casa mia, tute le schege de metal le sa atacà ale case; na schegia la ma colpì a una gamba, ho dovu operarme senza nestesia. Sta scena nn me la desmentegherò mai.

*la guerra*

# El castel de Salizol

## Motivazioni della Giuria

Storia di un castello e storia di un paese attraverso i secoli. La ricerca, accompagnata da un video illustrativo, ne restituisce il significato storico, artistico, sociale.

*Scuola Media di Salizzole classe 3<sup>a</sup>C*

**E**l castel de Salizzol l'è in piazza castel n° 27, in provincia de Verona, nela bassa pianura Padana tra i fiumi Tartaro e Menago, longo la strada che da Bovolon va a Isola dela Scala.

El castel l'è sempre sta un posto n'do dar a zugar par i buteleti de Salizol, parchè l'è misterioso e fonte d'ispirazion de tante storie, da cui nasean e nase tanti zughì: nascondin, caccia al tesoro o far finta de essar principi e principese e le lote tra i cavalier.

Magico l'è pensar de rivivar le aventure dei abitanti de un tempo: un baston el diventa 'na spada, un nizol un mantel.

Tante ie ste le storie e le legende che le appartien al castel, che conta de fantasmi, mostri e pasagi segreti utilizè ne la seconda guera mondial.

Quanti butei i'è entrè a zercar sta famosa botola, quel sconto pasagio par attraversar el paese e par allontanarse senza esar visti.

Ma anco el castel l'è par i zoeni, grandi e veci un posto n'do ndar a godarse.

Questa l'è la poesia del castel de Salizol in cui zerchemo de descrivar, in poche parole.

“Vicolandia” e altre feste  
che ogni ano le riva leste,  
con giostre, bali e altri zugheti  
par grandi, butini e scolareti.  
Se 'na olta gh'era el saracin, el cavalier e el giular  
che nel so cortil i 'ndava a zugar  
Ancò, ne le calde sere d'istà  
ghe la banda, le giostre che ne fa sganasar.  
Apena sui muri compare delle feste i volantini,  
i primi a esultar proprio i butini.  
Non solo par le giostre, ma anca par la compagnia  
Che la serve sempre, par mandar via la malinconia.

Ma andar a balar al castel non l'è  
l'unico motivo par essar contento,  
senza de lu in sto paese, sofiaria un vento fredo.  
De la nostra cultura e de la so gente lu el speio  
Parché de lo storia de sto paese le el piasse vecio.  
E dopo tanti ani le ancora lì, grando e groso.  
E la so gente no l'a gnancora messo a riposo.  
Par questo noialtri lemo nominà el podestà  
No par le so tori e le so mura,  
Ma par la storia che el nà afidà.

## Descrizione artistica

Le tori, nel Medioevo, iera le parti piasè importanti dele fortificazioni: quela oriental del nostro castel l'è alta più o men trenta metri e larga dodeze, quela a occidente alta vintidù metri e larga oto metri par ogni lato. Quela a oriente la gà un solo arco che cuerze el pian terreno.

I tri livei iera dotè de solari de legno, quela a occidente invezze l'è caratterizà da do volte a botte, una le al secondo level, l'altra ala somità. L'interno della tore a occidente la conservà le trace de sie livei originari.

I primi du iera accessibili dal portal esterno rivolto a sud e proteto dala corte invezze i piani superiori iera raggiungibili solo da l'altro portal.

I primi tri livei iera dotè de feritoie. Le prime aperture originarie dele finestre, iera localizè al quarto e al quinto level. La tore occidental, oltre ad essar spostà rispetto al lato dela strada, la risulta ruotà de vari gradi rispetto all'ase longitudinal.

Un incendio la rovinà l'intera struttura fra el XVI e XVII, da la parte de la strada ghe alcune piere, che le dimostra che el castel el rimanea destaca de quasi na decina de metri dala tore occidental.

All'interno de sto edificio, ghe la presenza de volte a crociera ribassè e trace de na volta a botte ribassè e lunettà al'interno del portego del palatium.

## Nel tempo cosa l'è sta sto castel par Salizol

Nei tempi pasè el Castel l'era abità da nobili siori: i Scaligeri; che i n'avea fato nà fortezza par el control dela tera.

Le fameie che le g'avea avuo in affitto, le l'avea doparà come fattoria: na parte l'era n'abitazion privata e l'altra le stà e le ancora n'ostaria. Tanti ie ste que chei ga messo le mane e non sempre par el so ben. Nel novecento el so stato de conservazion le andà sempre pezo, anca parché la proprietà del castel l'era divisa fra tre fameie.

In sti ultimi ani le amministrazion comunel, le a guardà con oci difarenti sto ben e le a scumizià na lenta opera de restituzion ala citadinanza de sto bel posto.

El restauro del Castel el comprende el recupero del piano tera e del primo pian, che le sta completà da poco. V'ha trovà la so sede la biblioteca Comunale e la Sale civica. Verà restaurè anca le tori e il sototeto, da utilizzar come archivio del Comune.

El Castel, le ancora adesso visità da architetti e studiosi che ie in vià studiar le fortificazioni della bassa Veronese.

*el castel de Salizol*

# Storia de un tempo

## Motivazioni della Giuria

Nonno e nipote uniti nella fatica e nell'allegria della vendemmia. Quasi una consegna di vita e di fede nella generosità della terra.

*Alberto Perbellini,*

*Scuola Media Bovolone classe 3<sup>a</sup>A*

Questa l'è na storia de un tempo, de un momento, de un canton de Bovolon.

**M**e nono el ga sempre avuo la passion par el vin bon, no parchè el se imbragava, ma parchè ghe piasea coltivarse le vegne par dopo farse del vin da bear con la famea e con i amici.

Verso la fine de setembre de tanti ani fa quando s'era ancora un sagnaolin è vignuo me nono a casa mia par domandarme se podea darghe na man a catar su i gràspi de ua par far el clinto.

Difati in un pomeriggio de sol son 'nda a casa sua e semo 'nde nel so orto indò ghera na fila de vegne carghe de ua. Me son messo el capel i guanti e me nono el ma dato el forbeson.

Prima de scumiziar el ma insegnà el mestier e el sa racomandà de no zugar con le forbese parchè se pol farse del mal!!!

Scumizio subito de gran volontà. Gràspi su gràspi, da tanti che ghe n'era o colmà el zesto che gavea li darente.

Ogni tanto me fermava parchè piusè laorava e piusè sentea che me vegnea mal de mano.

Sta fila, a zùgar la pareo 'curta, ma a taiar i zimi de ua l'era proprio longa.

Fato stà che ala fine l'emo catà su tuta e le zeste iera stracolme.

S'era veramente sderenà chel giorno, tanto che son ndà in casa dala nona a bear un goto de acqua fredda e me son ponsà zìnque minuti.

Quando son tornà fòra o catà el nono che girava na manovela de na scatola in fero con drento le gràspe.

Alora el nono el ma spiegà che l'era la màsena par l'ua.

Ghe se butava drento l'ua che la pasava in mezo a du ruli e soto, nel vezòto, cascava zo el mosto, la scorza i reci de va e del resto che no ve digo!

Emo finio ala sera: s'era stràco copà.

Ala fine el nono el ma compagnà a casa e na olta rivà me son butà soto le cuerte slordo come s'era.

Intanto passava le giornade e el mosto el fermentava nel vezòto de legno.

Dopo na stimana son tornà dal nono e insieme emo cavà el vin e l'emo meso nele damegiane.

Chel poco che è vanzà l'emo beù mi e el nono e semo incorti che l'era bon anca se, par sbaglio, ghemo masenà drento qualche zimezo.

Me son proprio goduo in quei giorni là, e son tornà a dàrghe na man al nono anca nei ani dopo, parché oltre a qualche boza de vin bon, el nono el me dasea sempre na bela mancia!!!

*storia de un tempo*



---

# I N D I C E

## Poesia dall'Italia

'Na vanga sula luna	22
Me imagino...	23
Al mar tal secèt	24
Le viole 'n te'l bicer	25
Come un "blus"	26
La neve	27
Pensandoghe su	28
Mondo piccolo	29
Polvare pitoca	30
Nel dì de Nadale	31
El deodora	32
Grazie	34
Orassion	36
L'orolojo de la tore	37
Un quarel	38
Na scudela sbecà	39
Le nostre foje	40
La strada de la vita	41
Chissà se bastarà?...	42
Ci sito ti?	44
Ciacole a la fontana	45
Tèmpi bei de 'na vòlta	46
El sofio de lo spirito santo	47
Òni volta che ciàpe in man 'a pena	48
Niai udi	49
Tempo de migratori	50
Onde e ricordi	51
Alba in Laguna Veneta	52
Letera al me caro papà	53
El risòto	54
Una sera d'inverno	55
L'apartamento	56
Emosion	58
Come le passare	59

---

# I N D I C E

El me dialèto	60
Lamento de 'na sigareta	62
L'onda	63
Sempre	64
El me sàlese	65
Caminava a fadìga	66
On giorno come 'na fola	67
Par ti	68
La vòsse de un "vangelo tradìo	69
Al "Pronto Socorso"	70
La vita	71
Ta le unbrie opaline	72
24 giugno 1859	73
Là	74
La misura del tempo	75
Sensa confin	76
Un dì de festa par la dona	77
El me vécio porton	78
'Na schéia de paradiso	79
E resta on filo de volanda	80
Un fiore per non dismentegare	81
Spere de sogni	82
Fiore reciso	83
Come l'è bela la me val	84
Nel nial	85
La sagra al paese	86
A proposito de primavera	87
Lieti eventi de na olta	88
Merica 1904/1946	89
Come el primo zorno	90
E sò tornà	91
L'è scapà	92
El barbier Piero Paccagnan	93
La luna	94
Traverso el vento	95
El falò	96



---

# I N D I C E

Profumo de mus-cio	97
On cocale core de furegòn	98
'Na stèa par amare	100
Me nona	101
Gelosia	102
Caro popà	103
Nona sola tangensiale a le tre	104
Inverno lontano	105
El Bepi	106
El can de nissun	107
9 aprile 2005	108
Dove me porta na stela	109
Riva l'autuno	110
Animai e bestie	111
Lajana	112
Natale ogni dì	113
Son passà e no ghe xera nissun...	114
Faive	115
El canpanaro	116
La casa delle rose	117
'Na man	118

## Prosa dall'Italia

Al bus de le strighe	122
La vita la s-core ne l'acoa	124
L'omo dei fonghi	126
... e pensà che na òlta se rangiàene...	128
El toso che voeva sfidare el mare	130
Na bela sorpresa!	132
La mare dei "Màncio"	134
La corte del Loo	136
L'albora "tridimensionale"	138
Pian, pian	140
Me diséa 'l vecio contadin Marcelo	142
Me contito?	144

---

# I N D I C E

Ea Nives...	146
Un fredo amico	149
Me nona Justina	151
I soldà cecoslovachi	152
La gata e 'l pantegan	154
Le mòneghe capelòne de San Vincenzo	157
La storia de me nona Ema	158

## Poesia e prosa dall'estero

Fabro Volpi	162
L'ànema viva	164
o "Na vendeta a la polesana"	164
Le so storie	167
El tredesì	169
San Giovanni Lupatoto	172
Poesia di una Rosa	173
Elsa, Alegra e Libarà	174
La migrassion	175
Canson ai sètesento ani del Petrarca	176
A coro, strià coline de sabia	177
Co son partio	178
El specieto	179
Vardando indrio	180
Maio del do mila, e l'emigrante	181
Ricordando un tramonto e le Rogassion	182
Co' tuti sti extra-comunitari, cossa fasemo?	184
Umidi fiochi de neve	186
El ritorno dell'Emigrante	187
Nascita di Ninfa a Venezia	188
Scrittrice	189
... zento fassoletti, mile... baseti...	190
La me reggia	192
El Nadal de l'emigrante	193
Ciapeli par man, Signor	194
La migrassion	195

---

# I N D I C E

Papa Giovanni Paolo II	196
La cagneta dea Maria Maestro	197
La Taipa	198
Intorno al fogolaro...	200
Mi targa	202
El Paion	204
Cosa sarala sta Mérica	206
Ciao Susana	208

## Concorrenti di Bovolone

Se ricordelo maestro?	214
Conteme mama	215
Acoarel	216
El Gisto e la canolar	217
Magio a Bogolon	218
Vivar la natura in de la val	219
I fossi	220
Adio ala biciclet	221
In ricordo del me vecio fogolar	222
Ciao mama	224
Sognar	225
Franco Cappa, "La so vita par l'Italia"	226
Nozze d'Argento	227
Primo poeta	228
La panocia	231

## Scuola elementare e media

La guera	234
El castel de Salizol	243
Storia de un tempo	245





Comune di Bovolone

L'Amministrazione Comunale  
ringrazia gli Enti, le Associazioni  
le Aziende e i Privati  
che hanno collaborato alla realizzazione  
della IX edizione del Concorso Letterario  
e delle Manifestazioni connesse.







Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2005.



via Salvo d'Acquisto 29 • 37050 Villafontana (VR)  
tel. 045 9581851 r.a. • fax 045 9581854 • e.mail: info@prismagraf.it